

sconfinamenti

N° 4



FINISIERRE

Il 16 aprile 1996 si inaugurò Finisterre.

La Comunità era nata per accogliere persone che avevano deciso di “uscire” dal giro della tossicodipendenza e, sulla base di un “patto” reciprocamente impegnativo, per sostenerle nella ricostruzione di reti sociali ed affettive, nella formazione e nell’inserimento lavorativo.

Era nata dopo quasi otto anni di gestazione, in uno sforzo di cui sono stati protagonisti anche operatori dei servizi sanitari: discussioni impegnative per far maturare questo tipo di scelta nella Pubblica amministrazione, per “ritagliare” le risorse finanziarie necessarie al suo avvio, per definire i caratteri innovativi della sua gestione, per individuare e adeguare l’edificio che l’avrebbe ospitata, per “preparare” i vicini ed il contesto rurale ad “accogliere” la comunità.

Finisterre ha lavorato per otto anni, sperimentando nel tempo una quarantina di operatori in équipe fortemente motivate (in grado di reggere la fatica di un lavoro terribilmente soggetto a crisi ed ai rischi del fallimento), maturando progressivamente competenze nel seguire questi “percorsi di vita” e nel costruire reti di opportunità attorno agli accolti. Sino al 2003 Finisterre ha accolto 118 persone, tra queste anche madri tossicodipendenti con i loro bambini, anche minori sottoposti a provvedimenti giudiziari, anche utenti dei servizi psichiatrici: circa trenta hanno scontato in Comunità anziché in carcere una pena detentiva, altri erano sieropositivi in cura, circa sessanta sono stati avviati al lavoro e venti tra loro sono stati assunti a tempo indeterminato in varie imprese.

Il 15 novembre 2003 la Comunità Finisterre ha chiuso: le risorse economiche (rette di accoglimento e progetti finalizzati) che le hanno consentito di vivere in questi anni non sono più sufficienti a pareggiare i costi del lavoro e di gestione che la Cooperativa deve sostenere per proseguire nell’attività.



Agosto 1999. Sulla vetta del Monte Coglians, metri 2865

Finisterre

sconfinamenti

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale
segreteria@2001agsoc.it

Editore "Duemilauno Agenzia Sociale"
Società cooperativa sociale a.r.l.
via Colombara di Vignano, 3
34015 Muggia (TS)



Direttore Responsabile / Perla Lusa
Progetto grafico ed impaginazione / Indaco • Fabio Divo
Stampa / Stella
Chiuso per la tipografia 1 dicembre 2003

Sommario

Quando i desideri diventano realtà -4

Eugenio Santioni

Appunti sulla comunità possibile -10

Sergio Serra

20.10.2003 -13

Guido Vatua

Ricominciamo da Finisterre -22

Intervista a Grazia Cogliati

Fondale marino -74

Cristiana Sindici

Quattro righe -85

Pino Roveredo



Racconti

Paolin / Sergio Serra -33

La civetta / Sergio Serra -39

La vacanza a Lubenice / Eugenio Azzola -49

Storie dal laboratorio di scrittura

[Paola] -16 [Luisa] -28 [Mauro] -46 [Federico] -68

[Luca] -71 [Cristiano] -80 [Pietro] -88

Carta di Finisterre

Introduzione -94

Quando i desideri diventano realtà

1997. Pino, Eugenio e Leo.



Eugenio Santioni

Psicologo del lavoro, tra i fondatori di Finisterre, per due anni ne è stato il responsabile, presidente di Agenzia Sociale prima della fusione con Duemilauno Servizi Educativi.

La comunità terapeutica Finisterre il 15 novembre conclude il suo percorso, avviato circa sette anni e mezzo fa. Si chiude l'ultima struttura in provincia deputata ad accogliere persone con problemi di dipendenza da sostanze illegali, dopo anni di tentativi di alleanze, di iniziative, di sviluppo di nuovi progetti per allontanare il più possibile quella data.

Evidentemente non sono serviti a molto, ma lo affermo come un dato di fatto, non certo con verve polemica. Dal 15 novembre rimarrà la memoria, la memoria del luogo, delle persone che ci hanno vissuto e di quelle che ci hanno operato e quello che cercherò di raccontare sono le tracce rimaste nella mia, con tutte le imprecisioni e omissioni involontarie del caso.

Ricordo... quanto lungo e tortuoso sia stato il percorso di apertura. I fondi per la ristrutturazione arrivarono ben in anticipo rispetto all'individuazione del sito dove far nascere la comunità. I motivi erano sempre quelli: il progetto era condivisibile e opportuno, ma c'erano sempre delle ragioni che ne sconsigliavano l'ubicazione proprio là, in quel posto e quindi in ogni luogo individuato emergevano delle insormontabili incompatibilità ambientali, a volte con vere e proprie sollevazioni di cittadini. Non so come, non ho mai approfondito, ma a un certo punto spunta una delibera del comune di Trieste che assegna una sua proprietà, una casetta di due piani a ridosso del Boschetto e della scuola Codermaz, in comodato per 10 anni all'A.S.S. n°1 con una destinazione d'uso, all'incirca, per l'avvio di una comunità terapeutica per il recupero di persone con problemi di tossicodipendenza.

Una scelta audace - zona S.Giovanni piena città, vicino a una scuola e non lontano da uno dei luoghi di spaccio - arrivata a un passo dalla perdita dei fondi per la ristrutturazione. Gran parte del merito va all'allora responsabile del Ser.T. (allora CMAS), la cooperativa (allora Agenzia Sociale, oggi Duemilauno Agenzia Sociale) era troppo giovane e con una rete di relazioni acerba per poter ambire a un tale risultato e non poteva che supportare il progetto con una disponibilità alla futura gestione. In circa 3 anni lo stabile viene ristrutturato e inizia la trafila presso enti (e non) per trasformarlo in comunità.

Alla Regione bisogna dimostrare di avere i requisiti (piuttosto laschi, in verità) richiesti dall'albo per l'iscrizione delle comunità terapeutico-riabilitative (questo era o è il termine). Con il Comune, e con tutte le ditte in sub - sub appalto, si trattano le questioni legate ai muri e agli impianti con relativi collaudi e assistenza e con l'A.S.S. tutto quanto riguarda chiavi, forniture domestiche, sopralluoghi di abitabilità. Con la cooperativa, in piena trincea riorganizzativa, a cui vanno presentate tabelle, schemi e stilate previsioni, piano dei costi, future entrate (d'altronde, per il piccolo settore delle dipendenze, sarebbe stato il primo servizio che doveva sopravvivere senza i finanziamenti del fondo nazionale droga). Con l'associazione dei Familiari e Cittadini per... (un nome chilometrico), partner del progetto per la formazione e la messa in campo di volontari per la comunità. Con il Ser.T., committente e volano del progetto, a cui andava presentato il programma terapeutico che la comunità intendeva proporre.

Già, il programma... quante riunioni, bozze di elaborati, confronti tra lo sparuto gruppo di soci, a volte allargato ai volontari ed "esterni", in cui erano presenti posizioni che oscillavano tra due estremi: molto controllo e rigidità del rispetto delle regole o discreta libertà e flessibilità delle regole. Alla fine il programma terapeutico-riabilitativo licenziato era piuttosto ambizioso e, per le caratteristiche proprie del luogo, molto sbilanciato sulla costruzione - e immaginazione - di un fuori la comunità meno condizionante per gli ospiti (esclusivamente in carico a Trieste). La spe-

Finisterre

ranza, alla fine dell'accoglimento, era che gli ospiti accettassero una diversa soggettività che includeva, senza rinnegarla, l'esperienza della dipendenza come punto di forza per accettare le incertezze esistenziali (romantico, no?). Più avanti, quando i desideri divennero realtà, ci accontentammo anche di molto meno. Dopo il bailamme istituzionale / burocratico, la comunità poteva essere arredata e adattata alla quotidianità dei futuri 10 ospiti (altri 4 erano previsti nella dependance di via Milano, il luogo deputato a sancire l'ultima fase dell'accoglienza). Finalmente, dopo quasi due lustri, la comunità terapeutico - riabilitativa Finisterre - il nome è una illuminazione di Sergio - era davanti agli occhi di tutti e con tutte le carte in regola per iniziare la sua funzione.

Ricordo... il giorno dell'apertura, l'inaugurazione, i primi periodi. Fatta la comunità, andava costruita una rete col territorio più vasta possibile, in cui Finisterre potesse essere considerata un'opportunità, non un castigo di dio, come purtroppo e puntualmente avvenne. Il continuo via vai da quella casetta abbandonata a se stessa per tanti anni aveva incuriosito i soliti cittadini e si scatenò il putiferio non appena vennero a conoscenza di cosa sarebbe diventata. Pro-loco di S. Giovanni in subbuglio, minacce di raccolta di firme, interrogazioni al Consiglio circoscrizionale, lettere nelle Segnalazioni che auspicavano un utilizzo diverso.

L'ennesimo imprevisto, colpo di coda finale a cui si riuscì far fronte grazie a una memorabile serata. Ho ancora presente la riunione del Consiglio circoscrizionale, io ero tra gli spettatori, in cui la responsabile del Ser.T., spalleggiata da don Mario Vatta, illustrò le ragioni della scelta e la "non pericolosità" del progetto per il territorio. Una vittoria importante in difesa della comunità, cui seguirono interviste su quotidiani locali, apparizioni televisive e inviti a programmi radiofonici in cui si diffondeva il prossimo avvio del progetto. Credo ebbe il suo peso anche l'originaria destinazione d'uso, o comunità con quelle caratteristiche o niente, inserita nella delibera del Comune prima della ristrutturazione, approvata da una Giunta amica ai capo-popolo della sollevazione. Comunque sia, all'inaugurazione erano presenti i vecchi avversari divenuti nel frattempo comprensivi, i rappresentanti delle istituzioni pubbliche, il variegato mondo del privato sociale, una cospicua delegazione dell'A.S.S., semplici cittadini e amici di Finisterre.

La signora F, volontaria dell'associazione dei Familiari e ..., nonché madrina della comunità, tagliò il nastro, partirono gli applausi e poi i discorsi di alcuni degli artefici e di auguri, qualche giorno dopo sarebbe cominciata l'avventura senza lieto fine. Il primo giorno, il 16 aprile '96, si respirava un clima di scampagnata che riuscì a persistere per discreto tempo, ogni tanto con qualche disorientamento. Il gruppo degli operatori era formato da 4 soci a tempo pieno e la collaborazione di qualcun altro, più la fondamentale presenza, pur sempre da gestire, dei volontari (indimenticabile Giorgio nuit).

Il gruppo degli ospiti era di 6-7 persone, di cui 4 in Pindemonte e 2-3 in via Milano (funzionante da circa 4 anni come gruppo appartamento, poi inglobato nella comunità). Ognuno di noi faceva di tutto, il più possibile assieme agli accolti, benché ci fossero attività e compiti più graditi di altri (i miei preferiti: bigliardino e ping-pong). Non c'erano particolari difficoltà e quando sorvegliavano spesso dipendevano da una inefficace comunicazione tra gli operatori, il che permetteva agli accolti di infrangere le regole senza essere in prima persona responsabili. Bazzecole in confronto agli avvenimenti che interessarono la comunità e i suoi frequentatori nei tempi a venire. Per fare un esempio del clima benevolo che aleggiava in quei primi periodi, basta raccontare come avvenne il primo abbandono: all'origine non ci furono acting-out, fughe, clamorose infrazioni delle

(poche) regole, semplicemente comunicò la sua intenzione a quel punto irrevocabile. Il giorno seguente preparammo i bagagli e accompagnammo l'ormai ex-accolto fino a casa, scambiandoci un ultimo abbraccio augurale e pieno di sincera commozione. Quel periodo era destinato a finire insieme alle ingenuità della neofita equipe e molto prima di quanto tutti si aspettassero, l'autunno era alle porte.

Ricordo... la fine dell'arcadia, le incredibili storie degli ospiti, i primi salti mortali per garantire la sopravvivenza e lo sviluppo di Finisterre. Ogni abbandono, più avanti anche fughe, andava bilanciato quanto prima da nuovi ingressi per non squilibrare il delicato meccanismo che teneva in piedi la comunità.

Alla fine di quella prima estate, stagione poco favorevole agli inserimenti volontari, iniziarono ad arrivare accolti con una certa continuità. Dal giovane maggiorenne con un amore ancora ben vivo per le sostanze, al vecchio marpione con anni di galera alle spalle e l'aria di chi la sa lunga, al nostro coetaneo disilluso che dopo alcuni anni di disintossicazioni, ricadute, reati, galera (l'unica costante che abbia rilevato nelle storie di ognuno di loro) e l'inevitabile ripasso dal via voleva giocare anche questa chance, all'accolto itinerante ovvero quello con alle spalle altre esperienze comunitarie e la conoscenza di tutti i meccanismi.

Per completare il quadro, va ricordato che oltre le differenze di esperienze ed età, si aggiungevano quelle relative alle diverse fasi del programma: c'erano gli accolti che non potevano uscire soli e quelli a cui era permesso, quelli senza un lavoro e/o una rete di relazioni esterne da sfruttare e quelli che avevano l'uno e/o l'altro, quelli che potevano uscire nel fine settimana e quelli invece che dovevano restare in comunità e altre decine di combinazioni possibili. Ogni occasione



Primavera 2001, dopo il torneo di calcio al Mulino di Aquileia.

che potesse prevedere una interpretazione delle regole, piuttosto che una totale e cieca adesione, era buona a scatenare litigi furiosi, rancori, accuse di favoritismi, angherie, veri e propri sabotaggi tra accolti (per non parlare delle discussioni che si aprivano tra operatori). E le occasioni interpretative erano la maggioranza nella conduzione del programma individuale, pena un turn-over settimanale, altro che percorso di 18-24 mesi. Ogni giorno dovevamo confrontarci con qualcosa: un mancato rientro, la segnalazione del datore di lavoro di alcune assenze a noi sconosciute, l'assunzione di sostanze non consentite o il sospetto di, confronti accesi tra accolti, danni alla comunità, comportamenti irrispettosi nei confronti degli operatori, vere e proprie fughe per quanto incomprensibili, ecc.

Il risveglio era stato brusco, la combinazione affollamento e il divenire dei percorsi individuali aveva fatto aumentare la complessità a livelli inimmaginabili fino a qualche mese precedente, ma almeno servì a rafforzare lo spirito di gruppo e di sacrificio degli operatori che riuscirono a superarlo indenni. Col passare dei mesi, l'urgenza si era tramutata in quotidianità, il conflitto, in ogni sua direzione possibile, in normalità, ma la fiducia in quello che avevamo messo in piedi non si era indebolita. E poi c'erano momenti piacevoli, a volte pure divertenti, in cui tutto scorreva con apparente armonia.

Le cose che preferivo erano le singole storie degli accolti, le loro esperienze di vita condite sempre da elementi fantasiosi o che sembravano tali per l'alto contenuto di absurdità. I momenti migliori erano quelli informali, senza la pressione del tempo, sotto l'ombra del giardino (?) della comunità o in un bar davanti a un caffè. Le distanze si allentavano e di volta in volta e a secondo del grado di conoscenza / confidenza le persone davano inizio ai racconti delle vette e degli abissi vissuti, tutte a causa del rapporto letale e dell'illusione del controllo di mamma eroina. Da parte mia non c'era compiacimento o ammirazione per quelle parole, ascoltavo, ne prendevo atto, non nego che a volte mi sorpresero, alcuni episodi erano davvero stupefacenti. Ma le conseguenze delle loro scelte, almeno di quelle di inizio carriera, esprimevano ben altro ed era sotto i loro occhi ogni mattina al risveglio nella stanza della comunità (o in carcere o in un altro posto in crisi d'astinenza). Se erano lì, c'era un motivo o più d'uno, forse non sempre nobili, ma per quanta autostima avessero di loro stessi, senza una reale consapevolezza dell'impossibilità di convivenza con la sostanza non c'era sostegno che potesse realmente supportare un possibile e costante affrancamento. Noi potevamo metterci tutto l'impegno e l'attenzione necessaria, ma il voler farsi aiutare era condizione imprescindibile per andare, forse, da qualche parte.

Oltre agli accolti, bisognava anche pensare a garantire la sopravvivenza nel tempo della comunità e lo si poteva fare solo mantenendo un certo equilibrio nelle entrate con le rette. Non considerateci cinici, tenevamo a Finisterre e la possibilità di sussistenza era solo nel mantenimento di quell'equilibrio.

Tra l'altro, questo implicava non tanto bilanciare gli abbandoni con nuovi ingressi stando in placida attesa, quanto individuare, inventarsi, mettere in piedi e seguire nuove strade per raggiungere l'obiettivo. Voleva dire mettere in discussione continuamente la propria esperienza e il modo di operare, cercare di capire meglio le necessità a cui poteva rispondere la comunità, rischiare consapevolmente per individuare meglio la soglia limite o le minacce del cambiamento, coinvolgere i cittadini a dare il loro contributo in termini di disponibilità (per inserimenti lavorativi, donazioni, semplice tempo da investire). E altro impegno occorreva per avviare convenzioni per acco-

gliere le misure alternative al carcere (più in là negli anni anche con il tribunale minorile), per presentare richieste di finanziamento a nuovi progetti, per accrescere la visibilità della comunità con l'organizzazione e gestione di eventi e iniziative, per creare relazioni di reciprocità con le altre realtà del territorio che operavano nelle dipendenze e chissà quante altre cose ancora. In quegli anni lavorare a Finisterre, per tutti, era una esperienza totalizzante e coinvolgente (e un po' da suonati): reperibilità a nastro, fine settimana frequenti, decisioni determinanti in un nano - secondo, vita extra - lavorativa ai minimi termini (rendersi irreperibili poteva non bastare), esigenze continue a cui rispondere quotidianamente, mente sempre pronta a inventarsi qualcosa. Non penso che negli anni a venire la situazione si sia mai stabilizzata del tutto e non poteva essere diversamente: le certezze in questo lavoro sono chimere.

La mia esperienza in Finisterre si concluse a due anni circa dall'apertura per sopraggiunti e inattesi impegni in cooperativa. Continuai comunque a seguirne le vicende e gli sviluppi e, di tanto in tanto, mi piaceva rifugiarmi per un po' tra le persone che la frequentavano, fino al giorno in cui un operatore mi chiese chi fossi e tra gli accolti non vidi nessuna faccia che potesse venirmi in aiuto. Ma questa è un'altra storia che saranno altri a raccontare, cercando di far fronte a quanto i ricordi hanno confuso o sbiadito.

Finisterre è morta, viva Finisterre!



Luglio 2002, via ferrata al monte Peralba - Alpi Carniche.



Appunti sulla comunità possibile

Sergio Serra

Responsabile del settore dipendenze della Cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale e, per quasi sei anni, responsabile di Finisterre.

Finisterre in 90 mesi di storia ha dato accoglienza a poco meno di centoventi persone (centodiciotto per la precisione) delle quali molti erano tossicodipendenti adulti, altri utenti dei servizi psichiatrici, altri minori sottoposti a provvedimenti giudiziari, altre ancora madri tossicodipendenti che hanno potuto intraprendere una strada di riabilitazione assieme ai loro bambini, accolte nella succursale di via Milano n. 7. Di queste persone, in grandissima maggioranza cittadini di Trieste, una trentina hanno potuto scontare una pena detentiva in comunità anziché in carcere, una decina erano sieropositivi e attraverso l'accoglienza hanno potuto dare più incisività alle cure. Come sottolineato dal programma terapeutico di Finisterre, il lavoro ha avuto un ruolo decisivo in tutti i

programmi riabilitativi fin qui messi in atto; infatti, poco più di 50 accolti (un accolto su due) sono stati avviati a reinserimenti lavorativi, con l'utilizzo di borse di formazione-lavoro o, negli ultimi tempi, direttamente. Circa 20 di questi utenti hanno raggiunto l'assunzione a tempo indeterminato presso l'impresa nella quale erano inseriti. Per reinserimento lavorativo intendiamo un'attività retribuita fin dal primo giorno presso cooperative, ditte o imprese varie del libero mercato cittadino, non essendo la comunità dotata di laboratori o luoghi di produzione interni alla struttura. Per una quindicina di accolti la comunità ha contribuito in modo determinante a reperire un alloggio autonomo alla conclusione del programma riabilitativo.

Assieme al tema "lavoro", le attività ricreative, culturali e sportive hanno costituito l'asse portante delle azioni di Finisterre con innumerevoli iniziative organizzate in rete con altre associazioni del territorio triestino e in campo nazionale. Per quattro anni consecutivi ('98-2001) la comunità ha organizzato un torneo di calcio, e successivamente anche di pallavolo, rivolto a squadre di cooperative sociali, servizi per la salute mentale e per le tossicodipendenze, istituti per l'infanzia cui hanno partecipato ogni anno 6 squadre con gironi eliminatori, finali e premiazioni per circa due mesi di incontro sui campi di gioco. Il torneo si chiamava "Trofeo Finisterre-UIISP" e da questa iniziativa è nata l'associazione polisportiva per il disagio "Fuoric'entro" che promuove attività sportive settimanali e occasionali destinate ad utenti di servizi territoriali e altri cittadini. Assieme a questa realtà, gli accolti hanno potuto partecipare bisettimanalmente a allenamenti di calcio e pallavolo e a tornei e meeting nazionali in diverse località italiane, con l'opportunità di confrontarsi con decine di altre associazioni in campo nazionale: Ancona, Bergamo, Terni, Lucca, Pesaro, Isola d'Elba, Forni di Sopra, Lignano.

La comunità, naturalmente spinta e guidata in questo caso dal suo responsabile, ha anche praticato molta montagna, sia d'estate che nel periodo invernale. Si sono organizzate cinque settimane bianche presso le località di Ravascletto, Sappada, LaVilla in Val Badia dove, tra gli altri, una ventina di accolti, per la prima volta sulla neve, hanno potuto imparare a sciare. In cinque trekking di una settimana ciascuno vari Finisteriani, anche mai stati in montagna, hanno attraversato su sentieri alpini le intere catene delle Alpi Carniche e delle Alpi Giulie, salendo in vetta a varie montagne, tra le quali il monte Coglians (m. 2865) la cima più elevata del Friuli. Durante la bella stagione circa una quarantina di accolti hanno potuto cimentarsi in ambiente naturale e su strutture artificiali con l'arrampicata sportiva. Altre tre vacanze, questa volta in ambiente marino, si sono organizzate in varie splendide località della Croazia.

Sul piano culturale, fin dai primi giorni della sua apertura la comunità ha promosso corsi, stages e laboratori rivolti ai suoi abitanti e tenuti direttamente "a domicilio" a cura di operatori, volontari, tecnici interni ed esterni: fotografia, inglese, spagnolo, croato, computer e internet, scrittura, teatro, lettura, videoforum. Quattro numeri della fulgida rivista "A Est di Finisterre" hanno visto la luce tra il '98 e il 2000; giornale auto prodotto ed auto diffuso che conteneva testi, interviste, poesie, canzoni, fotografie, disegni, riflessioni degli abitanti di Finisterre. Parecchi dei testi contenuti in questo stesso libro sono tratti da quella artigianalissima, ma a mio avviso fresca e comunicativa esperienza.

Con il fondamentale contributo dello scrittore e grande amico della comunità Pino Rovedo ha potuto realizzarsi forse l'iniziativa più rappresentativa, certamente la più nota alla città: "Permette una parola... incontri a Finisterre" che per tre edizioni, dal '99 al 2002, ha portato dentro a

Finisterre

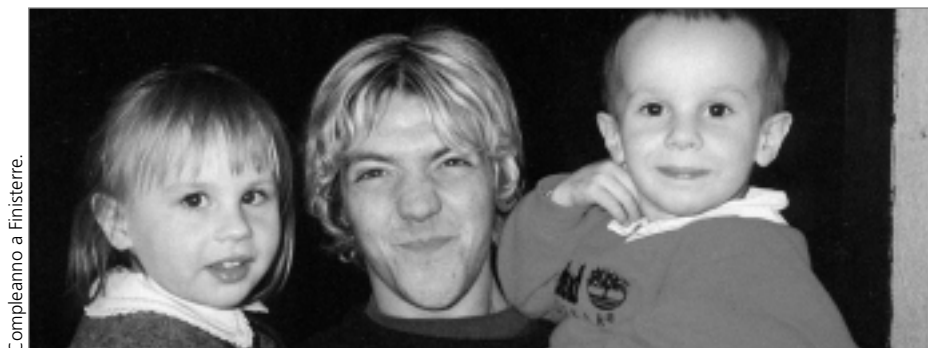
Finisterre giornalisti, curiosi, pubblico vario e, soprattutto, personaggi pubblici a vario titolo "importanti": l'astrologa Margherita Hack, il direttore del carcere Enrico Sbriglia, il commissario tecnico della nazionale di basket Bogdan Tanjevich, per ben due volte il Vescovo di Trieste monsignor Ravignani, la presidente dell'Associazione degli Industriali Anna Illy e tanti altri giornalisti, magistrati, presidenti di associazioni e direttori di imprese, scrittori, calciatori... che hanno potuto conoscere la comunità, incontrarne gli accolti e soprattutto confrontarsi in modo produttivo con uno dei tanti malesseri della gente.

Nel caso di questa particolare iniziativa, ma soprattutto in tema dell'esistenza stessa della comunità e di moltissime sue azioni, un ruolo primario è stato esercitato dalla attiva, in alcuni casi quotidiana, collaborazione con l'Associazione di Cittadini e Familiari per la Prevenzione e la Lotta alla Tossicodipendenza. Il lavoro fianco a fianco con i suoi volontari, con le sue risorse, con le sue idee, oltre che essersi rivelato fondamentale per l'avvio e il mantenimento della comunità, ha rappresentato un valido modello di collaborazione in rete tra esponenti del privato sociale triestino per la realizzazione di servizi ai cittadini in convenzione con il servizio pubblico.

Ma Finisterre è stata anche, per la stessa cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale che l'ha fin qui gestita, per i servizi pubblici partner e gli utenti, un laboratorio progettuale ed esperienziale unico. Dal lavoro, dall'esperienza, dalle idee e i progetti di Finisterre sono nati altri servizi, altri modi innovativi di realizzare la riabilitazione. Tra questi "Guerre Stellari", comunità latente ed itinerante che si materializza con programmi intensivi nell'affrontare casi singoli di disagio psichiatrico particolarmente marcato, sui quali altri programmi non incidono; la piccola comunità madre-bambino "Vanessa" nata nel 2000 dalla riconversione dell'appartamento - succursale di Finisterre e oggi comunità autonoma che accoglie madri tossicodipendenti e/o sofferenti di altri disagi assieme ai loro bambini; la comunità per minori "il Mulino" di Aquileia.

L'esperienza di questa comunità è stata inserita, che io sappia, in almeno due tesi di laurea (psicologia e scienze della comunicazione), ha coinvolto una trentina di operatori (volontari, obiettori di coscienza, operatori della cooperativa) ha fornito occasioni di tirocinio, formazione, sperimentazione sul campo per una trentina di studenti in scienze della formazione, psicologia, scienze della comunicazione, di un liceo pedagogico per la formazione di operatori dei servizi sociali.

Dopo questo forse noioso elenco, probabilmente anche il paziente lettore potrà unirsi al mio sconcerto nell'apprendere che oggi, 15 novembre 2003, molti ritengono che Finisterre, la comunità possibile, non sia più utile alla sua città. ■



Compleanno a Finisterre.

20.10.2003



Estate 1999. Happening estivo.

Guido Vatua

Psicologo, vive a Milano dove frequenta una scuola di specializzazione e lavora in una comunità terapeutica per persone con disturbi mentali.

Venti ottobre 2003 è la data in cui ho ricevuto la telefonata dall'amico Sergio Serra in cui mi comunicava senza mezzi termini la conclusione del progetto Finisterre.

Diverse volte in questi tre anni di assenza da Trieste mi sono giunte voci, più o meno credibili, sulla chiusura della comunità dove ho iniziato a sperimentarmi con l'angoscia degli altri e la mia ingenuità professionale.

Questa volta nelle parole di Sergio non sentito né preoccupazione, né rammarico, ma la inequivocabile comunicazione di una decisione già presa, di un evento già compiuto.

Riflettendoci bene mi pare ovvio che quel progetto dovesse avere una conclusione: già il suo nome sottolinea la dimensione di tempo e spazio che lo contraddistingue. Finisterre, come la fine della terra allora conosciuta, confine tra ciò che è sicuro, razionale e la dimensione dell'ignoto, attraente ed insieme spaventoso come è il vuoto sotto i piedi. Finis terre, come cammino, avventura intrapresa da individui che sembrano affrettarsi per ridurre la distanza che separa la partenza dall'arrivo: confondere la vita con la morte, l'esistenza con l'esigenza.

La terra di confine, l'avventura che è stata Finisterre ha affrontato più e più volte, come i per-

Finisterre

sonaggi che l'hanno vissuta, l'esperienza drammatica dell'incontro con la fine, con la chiusura. Ora accetta in modo maturo ed adulto la sua conclusione, consapevole di aver vissuto una esistenza forte, autentica, di confine, in prima linea.

Il quindici novembre 2003 salutiamo Finisterre. Nel 1999, in una sera di luglio fu Finisterre a salutarmi. Ricordo ancora con emozione la sera in cui tutti gli operatori ed i ragazzi mi videro andare dopo la cena a base di paella ed enormi portate di frittelle dell'adriatico. Era l'inizio dell'estate, nel giardino esterno davanti all'ingresso, la pavimentazione di ciotoli della Val Rosandra era più pulita e curata di un prato all'inglese, frutto del lavoro certosino di qualche sfortunato residente costretto a raccogliere durante la giornata i numerosi mozziconi che sembravano spuntare continuamente da quel selciato. Un filo di lampadine attraversava tutta la tavola. Era talmente lunga che costringeva un capotavola a mangiare quasi in porciaia. Poi la foto, su due file, tipo squadra di calcio. Credo che un po' della mia spensieratezza sia rimasta impressa, imprigionata in quell'istantanea.

Certo è passata l'acqua sotto i ponti, molta anche tra la sponda dei navigli, una parte ha pensato di fermarsi a casa mia improvvisando fontane e lavandini, piscine per bambini nella camera da letto, giochi di zattere con i mobili del salotto. In quel momento ho avuto un po' di nostalgia di Trieste, di quel gruppo di lavoro, di quella terra di confine.

A Milano scuola e psicoanalisi personale mi insegnano a comprendere come funziona la mia mente, il lavoro di comunità, come intervenire per aiutare quelli a cui la mente funziona peggio della mia. Da Finisterre ho appreso come si lavora con il cuore, il tuo e quello degli altri, tanto che a volte era difficile capire se una emozione era mia o di uno dei ragazzi. Sergio lo sapeva bene che era il codice del cuore a sostenere la comunità. L'attaccamento degli operatori alla struttura, ai singoli accolti, l'entusiasmo delle gite in montagna, delle partite di calcio non poteva che essere frutto di un lavoro generoso ripagato dall'affetto dei ragazzi e dal clima familiare dell'équipe. Ricordo che per Sergio ogni argomento era buono per ribadire la necessità che mantenessimo una ade-

Estate 1999. "... in una sera di luglio fu Finisterre a salutarmi".



guata “distanza terapeutica”. Ma Finisterre era cuore più che testa, lui lo sapeva bene e tentava di metterci in guardia.

Sono passati quasi sette anni dal giorno in cui varcai per la prima volta la soglia di quel cancello sgangherato, un po' impaurito, un po' spavaldo. Mi sentii chiamare dalle finestre del primo piano. Alzai la testa e vidi due facce conosciute che mi urlavano: "...cazzo Dogui, anche ti qua! Ma va in mona, dai, cossa te ga combinà..."

Di errori ne avevo fatti tanti, ancora ne farò, ma credo che questi sette anni di esperienza mi hanno permesso di capire che si deve lavorare con la mente e con il cuore per aiutare gli altri. Sembra una banale riflessione da manuale, se non fosse che per poter capire che cosa significa lavorare con il cuore è necessario mettersi in gioco, a volte rischiando per inesperienza. Ora non caricherei più sulla mia macchina un accolto in overdose trovato in strada, non guiderei più come un forsennato con una mano cercando con l'altra di tener in vita il ragazzo prendendolo a schiaffi. Ma da questa esperienza ho capito cosa significa la “presa in carico” e quale può essere la componente emotiva che una tale responsabilità comporta. Altrettanto importante è stato capire quanto sia difficile, ma assolutamente necessario, assumere in ogni situazione clinica la quota di responsabilità necessaria e sufficiente per svolgere al meglio il proprio lavoro senza mettere a repentaglio l'integrità psichica e fisica propria e del paziente.

Sono state molte le esperienze vissute a Finisterre che hanno contribuito a formarmi come psicologo: alla mia partenza, uscendo dal cancello ancora cigolante, mi sono accorto dell'immenso bagaglio di ricordi, emozioni, episodi esilaranti, personaggi, storie di vita e di morte che mi portavo appresso.

Anch'io però ho lasciato qualcosa: i miei manubri per i pesi, due padelle che mia madre ancora mi chiede, tre CD dei Queen, calzini spaiati a volontà.

In verità la cosa più importante sono gli scritti autobiografici dei ragazzi, prodotti nel laboratorio di scrittura personale nel 1999.

L'obiettivo del laboratorio era quello di far raccontare ai pazienti tossicodipendenti in comunità di sé, della propria esperienza di vita in una forma più introspettiva, autentica.

La proposta nasceva dalla constatazione che strumenti come il colloquio, l'intervista, il racconto orale rendevano difficile per il paziente tossicodipendente raccontarsi deponendo l'armatura del “guerriero di strada”, condizione necessaria per ascoltare il proprio cuore ed accendere una forma di pensiero e di espressione autoriflessiva autentica.

La scrittura autobiografica, quindi, pensata come strumento di ricerca formazione personale, di rivisitazione della propria vita, ricostruzione di una identità fondata su un sé più autentico. La scrittura perché forma espressiva privilegiata per l'indagine introspettiva, l'autobiografia perché per cambiare bisogna rivisitarsi, rivedersi, raccontarsi. Un processo che si può attivare attraverso il recupero di ricordi lontani, la ripresa di contatto con uno spettro di emozioni a lungo dimenticate perché ridotte, nel cammino del tossicodipendente, ad una sola frequenza: la sensazione di benessere garantita dalla sostanza. Una sensazione di totale appagamento che si trasforma ben presto e subdolamente nella mera esigenza di anestetizzare il dolore, posticipare i sintomi astinenziali, allontanare il male di vivere. Spero che l'esperienza della scrittura autobiografica abbia permesso almeno a qualcuno di loro di scoprire che dietro alla scelta omologante di rinunciare alla vita si nasconde sempre una identità unica, una storia personale, una vita che ha la dignità per essere raccontata ed il diritto di essere vissuta liberamente, magari serenamente. ■

Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Paola

Come ero, come sono, come sarò.

A volte nel momento, nell'ora e nel posto sbagliato, sempre fuori tempo ed orario, perché?

Irrequieta, boss della Camorra, senza offesa la più tossica dei tossici, a parere degli altri, o la più fannullona di tutti, senza sentimento, il più scemo di tutti, senza sentimento e sono qua, indagata in un giro malavitoso, suscettibile.

Malinconica, paranoica un po'; agitata ed irrequieta, piena d'ansia e di pensieri negativi e non.

Aspettative: nuova vita, il passato è sempre presente. Trieste è troppo piccola, molto altruista, mi preoccupa di tutto e parecchio. Ho sonno di giorno e non dormo la notte.

Triste molto triste. Con una morale e disperazione molto forte. Combattiva, quasi una che accetta le sfide e non le vuole perdere, anche se spesso ho giocato male le mie carte e ho perso. Il passato fa parte del presente e ci vivi; ore 17.00 mal di testa. Sicura Stanca Esasperata Paziente Decisa Sfibrata. L'incapacità di concentrarsi, impulsiva ma paziente.

Vivere per morire. Sostanzialmente a momenti vuota, incapace di sognare minchiate.

In questo momento vorrei essere... con...

Vorrei essere a casa dei miei, fargli vedere che l'unica figlia che hanno non li ha traditi su tutti i fronti. E pur mantenendo a volte l'atteggiamento passato, ancora in certi momenti...chissà, potrebbe essere un po' meglio perché sono cambiata pure mantenendo quell'aria egocentrica all'apparenza.

Vorrei essere vicina a mio padre, e dirgli che gli voglio bene.

Guido, queste cose mi fanno male, e i cazzi miei sono miei, non mi va di scrivere avanti, parliamo di qualche cagata...capito!?

Stronza fin che vuoi ma scriverò ancora un'altra volta, ora basta.

1996 – 1999 / 4 anni fuori

Ho ventidue anni il 12 luglio ma non li dimostro, quando di è sicuri di sé grazie ad una sostanza si fanno cose più grandi di sé, attualmente vivo di ricordi, nei vari momenti e nei vari rischi in cui mi sono parecchio divertita, il rischio da “lucida”, ma non troppo cioè con quella carica in più, fino a pochi mesi fa era la mia sostanza preferita. Andare sempre contro corrente, fare quello che non si può, andare contro ogni aspetto morale per sentirsi vivi e chissà forse più furbi.

Il non accettare le cose più semplici e normali mi ha portato a questo: allontanamento globale dagli amici, rapporti pessimi con i miei, il non essere soddisfatta non ti aiuta ad andare avanti; tiro questo carro ma per cosa? Sono giovane eppure sento di essere una perdente, ho giocato molto male le “carte”, non ho una casa, non vivo in famiglia, non lavoro, non studio, tutto non. Mi sento parecchio frustrata, pure stando in comunità non ho orari fissi, dormo poco o nulla la notte sono sveglia, a pranzo ed a cena non mangio, ho tanti pensieri, un vuoto immenso non so dove sbattere la testa, un punto fermo solo uno c'è: la comunità.

Ma è vita questa? Probabilmente risulterò egoista, scrivendo tutto ciò. Eppure sembra strano ma agli accolti sono affezionata così pure agli operatori chi + chi – chiaro no?!

Forse mi manca la volontà, eppure c'è la sto mettendo tutta ma vorrei finirla una buona volta e dare una svolta alla mia vita. Ma come, rinunciando ad essa? No, non credo di avere il coraggio di farlo così come non ho mai avuto il coraggio di mettermi l'ago in vena o di usare la famosa eroina: troppo lavoro, dolore forse, e soprattutto conoscendomi non ne sarei uscita più: una droga troppo compromettente. È stato più facile fumare, ingoiare, sniffare e inalare che bucarsi, le malattie poi!!! Eppure vedo di essere la peggiore di qualunque altro drogato, sarò depressa eh? Senza droga ho scoperto un lato più dolce e di accettazione globale di me, ma mi sento vuota.



Finisterre

Dove è finita la Paola allegra, spavalda, determinata e burrascosa, quella che non stava alle regole, che aveva il ragazzo di turno e allo stesso tempo andava con un altro ed un'altra? Mi manca il mettermi alla prova, il decidere della mia vita, insomma un po' tutto e mi sento come "castrata" della mia vita, insomma un po' tutto in conclusione: problemi molti, ex tossica, infantile ma adulta, non totalmente etero, lo scopro sempre più sono un disastro.

La vita è bella

La vita è bella, ogni mattina mi sveglio e guardo il giardino con i fiorellini: Abbiamo un bellissimo orto che coltiviamo con molto amore; lo innaffiamo quotidianamente. È molto piacevole e costruttivo avere vicino molte persone un po' brusche che assaltano verbalmente perché ciò alimenta la tua pazienza facendoti diventare una ragazza a modo e con le dovute maniere. Sono molto ma molto contenta di tutto, mi sento realizzata sotto tutti i campi e sono veramente onorata di condividere queste mie gioie con tutti voi soprattutto amo veramente scrivere quando finito un pensiero scritto per colmare l'ora. Devo assolutamente scrivere altre bellissime cosucce per te.

Terapia, medicinali sostanze della mia vita

Oggi in questo preciso momento sono incazzata nera. Sono appena stata dal mio medico della mutua e ho speso per le medicine una bella 40.000 lire in farmacia. Tocco naso (è un modo di dire) ho un'infezione alla gola, o ghiandole non ricordo perché sono troppo nevrotica adesso.

In più ho un po' di allergia, insomma spendere tutti i soldi in farmacia non è il massimo avendo neanche 22 anni. In questo momento penso alle persone meno fortunate di me con patologie veramente gravi.

In questo periodo da quando sono in comunità ho fatto parecchi passi avanti, ho più fiducia in me stessa anche senza sostanze però cazzo c'è sempre qualcosa! Raffreddore, infezione, infiammazio-

Prove tecniche di Skipass.



ne, piuttosto non è meglio spendere i soldi neanche miei, perché non lavoro, ma dei miei genitori, che da quando sono nati si sono fatti un culo grande così, in qualche maglietta, jeans o uscita con amici e perché no, una bevuta in compagnia?

Sono piccole cose queste ma dover prendere i farmaci che rovinano pure il fegato per varie cose: faringiti o infiammazioni varie proprio ora che sono astinente mi sta sul cazzo, ma forse quando condurrò una vita normale non mi “ammalerò” più anche in maniera così minima perché appunto condurrò una vita regolare: lavoro, casa, amici...

Il cancello di Finisterre

Certe notti, quando non riesci a dormire per causa dei problemi delle persone che ti circondano e pensieri anche tuoi ti immagini la vita al di là del cancello.

Questi pensieri che non ti danno pace o tregua sono pensieri reali di vita la tua: non ti piaci e non ti riesci ad accettare come è impostata e non ce la fai più, è una vita comunitaria non veritiera e demenziale, perché la vita fuori non è così è più proficua.

E tutto sommato non è nemmeno spiacevole questa parentesi di vita (una parentesi lunghissima) e ti circondano persone competenti e umane ma ti sorgono se non hai già molte paranoie, stai attento a tutte le tue mosse; nel senso che anche se parli con un tuo “collega” di comunità puoi avere problemi perché possono fraintenderti il tutto anche a distanza di mesi e per una ragazza qui dentro è ancora più dura. Lotto psico fisicamente per andare via di qua con un lavoro e avere una vita con tutto ciò che mi compete. Troppe rinunce per qualche anno di pasticche e sniffate, una vita autodistrutta ma stavolta in positivo.

La comunità mi è servita e ancora un po' mi servirà ma ultimamente non me la vivo bene anche se lotto con me per starci bene. Sono stanca e non ho in mano nulla di solido e proficuo.

Senza titolo

Non vedo l'ora di iniziare a lavorare, probabilmente per la 1° volta seriamente in vita mia; così potrò cambiare un po' la mia immagine, conoscere altre persone e trovare la maniera per colmare quel famoso vuoto in maniera giusta, senza sostanze di alcun genere.

Col tempo farò nuove conoscenze e lì inizierò a vivere, ad avere qualche storia, un ragazzo, un'amichetta o un amico. Punterò sulle emozioni sicure, senza troppi rischi.

In finale una vera morale non l'ho mai avuta, fuori dalla comunità se una persona mi andrà, si vedrà. Devo capire meglio una cosa, ma come?

Sono sempre stata un tipo femminile ed allo stesso tempo maschile, di iniziativa, ed ora?

Insomma oltre a tutti i problemi che ho, sono pure Biss... è difficile dirlo, si mi piacciono pure loro mi è rimasta impressa una storiella di un anno e mezzo fa, che mi era molto piaciuta. Probabilmente sono frustrata, niente di niente, e poi è umiliante ammettere di essere bisessuali.

Non hai paura di affrontare questo passo (il lavoro) e di sbagliare ancora?

D'altronde non posso sempre avere uno specchio davanti, una guida, un consigliere, perché così facendo non riuscirò molto a maturare, posso guardare gli esempi che sono venuti fuori da qui e non devo mai perdermi di vista perché anche se in comunità ho molto "amici" e non rinnego che con ognuno di loro ho un rapporto di amicizia più o meno superficiale, così come con gli operatori, ma in finale una volta fuori da qui (non dimentico le esperienze passate) sono ben in pochi ad avere una parola benevola e questo dalle recenti esperienze e non (spesso mi rinfresco mentalmente la memoria) mi dà la forza di andare avanti pur non perdendomi di vista anche nei momenti più stressanti, e mi fa sentire un po' più sicura di me e mi fa mantenere la mia linea di fondo, il carattere, che non si fa "alterare" da circostanze o fatti, e che se toccata può farmi sfociare a volte in comportamenti ed atteggiamenti rabbiosi ed violenti; infatti le regole ed i comportamenti spesso valgono per tutti uguale ma non ci sono sempre motivi ben spiegati e le ragioni di fondo, così la libertà di pensiero e di azione a volte si trasforma in due pesi ed una sola misura per questioni di principio, cose che non ho ancora ben capito né rinunciato. Finché le cose nei miei confronti sono così, nulla da dire! Quasi tutto sembra a posto, non voglio proprio ora bruciare nuovamente le tappe ed andarmene, ma un po' di fiducia ed elasticità in più forse potrei meritarmela non è vero?

Se mi possono evitare, chiamiamole così situazioni a rischio, ben venga, ma le cose non esistono ed i rischi pure, e vivere sempre sotto una campana di vetro anche se per il tuo bene, a lungo andare può solo nuocere e la campana internamente o esternamente parlando, può scoppiare o scappottare come degli esempi che si sono visti da tutti: in ogni caso pazienza ne ho e se la perdo per un attimo mi riposo e la ritrovo qui, perché qui ora mi trovo, giusto? Ma io punto un po' di più, passetto dopo passetto e la meta deve arrivare.

Tanti stili di vita in una

Nella mia vita ci sono state tante sfaccettature di molte altre modalità di vita, con l'uso di sostanze riuscivo, pur essendo "sballata", a concentrarmi nella mia morale o linea ideologica. Mi ricordo che rischiavo parecchio, uscivo con persone a rischio (parlo di storie e storielle di droga) e inospettabili, non persone di "piazza" segnalate per cose che tutti ormai più o meno fanno. Entrando in comunità ho avuto modo di vedere e vivere il mio cambiamento di vita e devo dirlo ne sono proprio contenta, pur tenendo e non rinnegando il mio passato ma ora da esso voglio trarne per un prossimo futuro ed un presente il meglio per poter non sbagliare allo stesso modo più.

Avevo fatto di tutta la mia esistenza una pasticca o pastiglia che dir si voglia, sola con nulla in corpo non ero in grado di vivere o essere e questo è molto triste. Ammetto, quando riuscirò e devo

riuscirci a realizzarmi in primis come persona e ad avere un po' d'orgoglio di me, tralasciando i sensi di colpa e le paure che fanno parte della mia vita come le gioie e le sofferenze, sarò soddisfatta, perché non è il caso di anestetizzarsi, la vita è così.

A sì, dicevo, solo allora e forse non ne sono troppo sicura proverò qualche sera a sballarmi, anche se sicuramente penso proverò un po' di paura. Sto vedendo troppe persone che ho avuto modo di conoscere finire proprio dove non avrei creduto mai.

È facile dire qualche pasta, due righe di coca, una canna, ma poi voglia o non voglia si va a finire sulla roba; per calmarsi c'è chi inizia con il Darkene (come avevo fatto io per calmarmi dopo aver abusato per troppo tempo di pastiglie e coca e lì se non mi fossi fermata prima, come mi è stato più volte ripetuto sarei finita pure io sulla roba).

Insomma quella vita porta a quell'altra e via dicendo ad esempio, dall'Ambasada, alla piazza Garibaldi con tutto ciò che ne comporta: disagi, rischi, sbattersi sempre, problemi con strutture, con la polizia, e chi ne ha più ne metta.

Mi chiedo se ne valesse veramente la pena vivere quella vita lì, credo proprio di essermi fermata o meglio di essermi data una regolata giusto in tempo per rifarmi una vita, ed essere orgogliosa e di avere l'onore di essere chi sono. Troppi specchi o pochi ma buoni ti fanno pensare e riflettere e lì capisci o no, il capire è di pochi eletti, ma l'importante è che io non mi arrenda mai ora, proprio ora che sono nel giusto. ■



OPP: Ferragosto 2001, Crazy Football and Volley.

Ricominciamo da Finisterre

16 aprile 1996, inaugurazione di Finisterre.



Sergio Serra intervista Grazia Cogliati.

Psichiatra, responsabile del secondo distretto dell'Azienda Sanitaria n.1, è stata responsabile del Ser.T. e del Dipartimento delle Dipendenze di Trieste. Si è impegnata per otto anni a fondare una comunità terapeutica, gestita dal privato sociale con criteri innovativi a stretto contatto con il servizio pubblico.

S. Comincio mostrandoti una fotografia...

G. Beh, questa è una bellissima foto, intanto perché ero un po' più giovane, come si vede. È l'inaugurazione della comunità Finisterre nella villetta di via Pindemonte, c'è il fiocco delle inaugurazioni che viene tagliato dall'allora assessore alle politiche sociali del Comune di Trieste Pecol Cominotto, della giunta Illy. Siamo nel 19...96. Vicino a me c'è una mamma, che fa parte dell'Associazione di Cittadini e Familiari per la Prevenzione e la Lotta alla Tossicodipendenza; vedo altri operatori, notabili vari, altre mamme...

S. Cosa ti ispira questa fotografia?

Mi ricorda una cosa per la quale avevamo lavorato tanto ed era ben riuscita. Quando ero responsabile prima del Ser.T. e poi del Dipartimento delle Dipendenze, dicevamo che ci mancava una comunità terapeutica locale, dove potessero essere accolti dei giovani e delle giovani tossicodipendenti senza essere completamente sradicati dal loro ambiente, familiare e sociale. Spesso la comunità terapeutica è stata vista come un rifugio, un luogo lontano da Dio e dagli uomini, il più lontano possibile, dove si nascondeva, si delimitava la storia e l'esperienza di un ragazzo in un contesto completamente diverso dal suo, il che costituiva una pausa per la famiglia, una liberazione. Però noi abbiamo sempre detto che i percorsi fatti in comunità assolutamente chiuse e lontane dai luoghi di provenienza rischiavano di lasciare il tempo che trovavano. L'hanno dimostrato molte storie di ragazzi che sono stati accolti anche a San Patrignano o in altre comunità, i quali spesso e volentieri, ritornati a casa loro, non trovando nessuna modifica rispetto all'ambiente da cui erano partiti, ricominciavano a fare le cose che quell'ambiente aveva già visto e che in qualche modo stimolava a fare. E da qua eravamo partiti. Quindi, il fatto che la comunità fosse nel contesto di vita dei ragazzi era una delle questioni che ci avevano portato a volere una comunità. L'altra questione era la vicinanza con il Ser.T. e la possibilità che il Ser.T. seguisse molto da vicino, prima durante e dopo i percorsi di salute di questi giovani. La terza caratteristica era quella di creare una comunità "libera", cioè basata sulla libera partecipazione delle persone, ovviamente aiutate a voler partecipare e sollecitate nella loro motivazione e riprese quando si fermavano, in quella accezione della presa in carico che ormai diamo qui a Trieste, sia nella salute mentale che nella tossicodipendenza, come in altri ambiti, che è stare dietro alla persona, starle vicino per lavorare con lei e per lei. Quindi una comunità che, a differenza di molte altre, non fosse fondata (sicuramente no) sulla reclusione (sicuramente no) sulla violenza e sulla repressione, ma anche non su regole coercitive fini a se stesse, piuttosto sulla partecipazione alla vita delle persone che poteva anche modificarsi sulla base delle caratteristiche delle persone stesse che abitavano là dentro. Credo che così sia stato in questa comunità, per lo meno mi è parso che per tanto tempo sia stato così.

S. perchè dunque questo meccanismo si inceppa? Dove originano secondo te le difficoltà che ora portano alla chiusura?

Dopo... non so cosa sia successo dopo, io ho perso un po' le fila. Probabilmente sono cambiati gli operatori che lavoravano nella comunità, per questioni legate a problemi della cooperativa. Sicuramente sono cambiati i tempi, è sicuramente cambiato il contesto sociale, culturale di riferimento dagli anni '90 al 2000, è cambiata la Giunta comunale, in qualche misura la disponibilità degli enti preposti. Si è verificato che la questione economica era importante ed era trattata

però in modo non esauriente rispetto ai bisogni; la retta che la Regione proponeva per giovani tossicodipendenti inseriti in una comunità terapeutica era quasi della metà, o poco meno, di quella che la stessa Regione proponeva per persone con disturbi mentali, o meno della metà di quella che la stessa Regione di norma è disposta a pagare per minori in difficoltà o per handicappati. Ciò pensando che l'handicappato o il minore hanno bisogno di un aiuto terapeutico - riabilitativo più impegnativo, mentre invece il tossicodipendente, che non è un malato, ma è un vizioso, un deviante probabilmente ha bisogno solo di una piccola pacca sulle spalle per riuscire a recuperare quello che ha perso. Se pur sono d'accordo nel ritenere che la tossicodipendenza non è una malattia, è anche vero però che la vita di queste persone è talmente distrutta e talmente incanalata su percorsi assolutamente particolari, anomali, costellati di vuoti incredibili o anche di abitudini del tutto diverse, che per produrre delle modifiche e far sì che quella persona riesca a vivere una vita "normale" bisogna lavorare moltissimo, veramente moltissimo, quindi le rette dovrebbero essere come quelle per i minori, per l'handicap, eccetera. Quindi anche questo non ha aiutato a far sopravvivere la comunità.

S: problemi economici a parte, almeno per gli anni che hai visto e non sono pochi nella storia di Finisterre, ti sembra che la comunità si sia avvicinata all'idea che avevi quando stavate lottando per ottenerla?

G: manco dal Ser.T. dal novembre del '99, sono quattro anni ormai. Quando c'ero la comunità mi piaceva, mi piaceva molto. Mi piaceva lo stile di vita, mi piacevano le attività delle persone, mi piaceva il movimento che c'era. Probabilmente il fatto di essere molto innovativa e anche molto naïf, basata sull'entusiasmo, sulla passione di operatori giovanissimi e assolutamente inesperti di un rapporto educativo, assistenziale, formativo nei confronti dei tossicodipendenti. Aveva valore però aveva anche dei difetti. Il valore stava nello slancio, nella generosità, nella passione di molti di questi operatori, il difetto probabilmente è stato il non riuscire a resistere sui tempi lunghi rispetto ai fallimenti che si devono mettere in conto e rispetto, forse, alle fermezze che dovevano essere agite. Questo può aver comportato anche delle incomprensioni con il Ser.T. che invece chiedeva la soluzione di problemi complicati. Certo che ad un certo punto si è verificata una discrepanza tra le attese del Ser.T. che avrebbe voluto affidare alla comunità delle situazioni difficili (d'altra parte erano le situazioni difficili per le quali il Ser.T. avrebbe dovuto trovare una soluzione) e la comunità che diceva di non essere in grado di accollarsi troppi casi troppo difficili tutti insieme. E poi di nuovo la questione dei soldi, il budget per le rette limitato. Se si mandano in comunità persone particolarmente problematiche, non ci sono altri soldi per mandarne altre meno problematiche e quindi a un certo punto la scelta era obbligata per il Ser.T.: quelli o nessun altro. Non lo so, ho l'impressione che ci sia stato un irrigidimento da entrambe le parti, così mi è parso per quel poco che ho capito, sentito in questi ultimi anni, e gli irrigidimenti possono portare a delle separazioni.

S: la comunità in quasi otto anni ha accolto quasi 120 persone, delle quali circa un centinaio triestini, come valuti questi numeri?

G: cento triestini su centoventi? Assolutamente positivo. Positivo in quanto alla "triestinità".

Forse c'è stato un turn-over un po' troppo rapido; probabilmente molti di loro sono entrati e



Marzo 1998. Squadra della comunità Finisterre. Sconfitta in finale 4-1 dalla squadra S.Martino al Campo (una delle più antiche comunità in Italia che chiuderà l'anno stesso).

sono usciti dopo dei periodi brevi di accoglienza, bisognerebbe avere una media dei giorni di accoglienza per ciascuno. Se la media dei giorni di accoglienza è abbastanza bassa, come si potrebbe capire dai numeri che mi hai dato, vuol dire che la capacità contenitiva, attrattiva della comunità nei confronti delle problematiche di questi ragazzi non era altissima. Non lo so se era il tipo di personale non particolarmente adatto o la scarsità di personale. Se erano le regole troppo rigide che man mano sono state poste anche in seguito alle convenzioni con il Ministero di Giustizia, ad esempio, che prevedevano accoglienze non ritmate da un percorso terapeutico, quanto piuttosto dalla pena, dal tribunale, dalla data del processo per prevedere altre soluzioni.

S: se questo nastro rosso dovessimo tagliarlo oggi, in quale comunità ti piacerebbe entrare?

G: devo dire la verità, io sono rimasta a quella volta, non vorrei una comunità diversa da allora. Vorrei una comunità che sui presupposti di allora e sulle modalità di funzionamento di allora riuscisse a tenere abbastanza bene, che quindi facesse sia uno sforzo al proprio interno per mettere le persone giuste al posto giusto (e intendo dire gli operatori), sia uno sforzo probabilmente maggiore nei confronti del Ser.T. (e anche un po' da parte del Ser.T.), per riuscire a trovare una

migliore intesa. La storia degli ultimi anni non la conosco, ma forse anche la cooperativa ha “molato” rispetto alla tossicodipendenza, investendo in altri settori che potevano essere immediatamente più vantaggiosi, sia come immagine che come ritorno economico e che quindi Finisterre sia stata un po’ relegata, con operatori nuovi, meno capaci di tenere il ritmo. Ci deve essere stato un disinvestimento da qualche parte, forse anche da parte del Ser.T.

S: quindi tu dici che in questa città c’è ancora bisogno di una comunità così, indipendentemente dai soldi, dalle rigidità...

G: penso di sì, credo non sia facilissimo fare a meno di una comunità anche se si possono fare tante altre cose. Però avere una comunità di un certo tipo sicuramente è garanzia del rispetto della persona, dei suoi diritti, di un’accoglienza particolare e non è sempre e ovunque così. Il problema però è che il rispetto della persona, la salvaguardia dei suoi diritti, l’attenzione, la disponibilità devono coniugarsi anche con l’efficacia del percorso. La repressione paga, in termini di efficacia, lo sappiamo, perché se la persona è reclusa, cambiando il contesto intorno a lei, cambia la persona. La nostra scommessa era che la persona potesse cambiare in un regime non di reclusione. Se la libertà è stata garantita, mi pare che però nel tempo si sia persa l’efficacia. All’inizio poteva essere scontato che fosse così, perché tutti quanti dovevamo imparare un po’ il mestiere. Dopo, ad un certo punto però, ci si sarebbe aspettati di trovare un percorso più efficace per raccogliere meno frustrazioni, meno sconfitte. L’efficacia era un limite anche ai miei tempi, forse collegato al fatto che con quei pochi soldi si potevano pagare pochi operatori.

S: gestire una comunità “mista”, che dia cioè la possibilità anche a utenti psichiatrici, a minori, oltre che a tossicodipendenti, di vivere nella stessa casa, pensi che sia positivo, utile o che disperda le energie e non affronta seriamente i problemi di ognuno?

G: ma no, io penso che sia utile, anche perché lavorare in una comunità aperta come era questa, è certamente più difficile che lavorare in una comunità chiusa. Lavorare sulle differenze credo possa essere una ricchezza anche perché il tossicodipendente trova occasione di essere vicino agli altri rinfrancandosi, avendo un ritorno da una relazione con un altro diverso da lui. Sicuramente non è facile.

S: chiudiamo il 15 novembre, c’è qualche possibilità che questo servizio venga restituito alla città?

G: non lo so, mi pareva che la questione economica, per quello che ho sentito in Azienda in Collegio di direzione, si potesse risolvere con delle rette ben più remunerative di quanto siano quelle della Regione. Evidente che il DdD in cambio voleva la garanzia di percorsi efficaci, ponendo l’accento su un centro crisi piuttosto che su un iter riabilitativo. Non so perché alla fine non ci si è trovati d’accordo, mi pareva una cosa utile per il DdD e qualcosa di fattibile per la comunità. Certo non era la comunità di accoglienza, che avevamo pensato negli anni precedenti. Bisognerebbe aprire un confronto per ricominciare qualsiasi attività. C’è anche da chiedersi quanto la comunità terapeutica in un servizio per le tossicodipendenze continui a essere una risposta tra le tante, oppure se si seguono altri percorsi piuttosto che la guarigione, la disintossicazione, l’astensione dalle sostanze. Anche questo, quanto ha giocato: se per esempio su una popolazione

di cento persone se ne normalizzano 80 o 90 con il metadone, assumendo ogni tanto altre sostanze, è evidente che il campione di persone che si vorrebbero disintossicare risulta essere molto piccolo, e di conseguenza la scelta tra i soggetti adatti è certamente più ristretta. Mi piacerebbe capire le ragioni degli uni e degli altri, per capire poi l'evoluzione di un fenomeno, che potrebbe essere legato anche al contesto e al rapporto particolare tra Ser.T. e cooperativa, come potrebbe essere una questione a carattere più generale. Potrebbe essere che anche altrove alcune comunità si sono chiuse, perché probabilmente la domanda si è modificata, anche in ragione di risposte che sono state diverse nel tempo. Bisognerebbe rifletterci bene. Mi piacerebbe capire se la retta di un tossicodipendente fosse quella di un minore, cioè intorno ai 90 Euro, se la comunità ce la farebbe a ripartire, come era partita quella volta.

Personalmente penso che quando ci si sbilancia troppo su un monotipo di risposta e di percorso assistenziale, educativo ecc. non va tanto bene. Credo che la ricchezza di un servizio o dei servizi è quella di mantenere sempre viva una gamma differenziata di risposte: la comunità era un polo di una gamma e quindi sarebbe stato meglio se avesse continuato ad esistere. Ripeto, ci sono ragioni generali, locali, politiche, ma anche di relazione tra Ser.T. e comunità, che andrebbero indagate tutte molto meglio.

S: questo signore che nella foto sta tagliando il nastro accanto alla signora Feroli (Gianni Pecol Cominotto) oggi (neo assessore regionale alla sanità e politiche sociali) è una persona che può dare alcune risposte...

G: certo sulle rette potrebbe dire qualcosa. Anche se abbiamo grossi problemi di bilancio in Regione, potrebbe dire che si privilegiano pochi percorsi, mettendo però le strutture in condizione di funzionare. Se il budget rimane quello, invece che cento persone se ne riescono a mandare sessanta in comunità aumentando la retta. Questo potrebbe essere, secondo me, un buon ragionamento. Altrimenti le cento persone non hanno risposte adeguate se non presso comunità, gestite dalla chiesa in particolare, che usufruiscono di altri tipi di risorse, in termini di volontariato ed economiche che le cooperative non hanno. Sopravvivono poi le comunità strutturate sui grandi numeri, cosa che non volevamo per privilegiare il piccolo gruppo con interventi personalizzati, con regole che si modificavano a seconda delle persone accolte. Cosa che è stata, certo sono le esperienze più difficili. Oppure si potrebbe trasformare in una comunità pubblica, retta da operatori del sistema pubblico....

S: è una buona parola per il futuro?

G: io credo che Ser.T. e comunità, dopo un periodo di stacco, dovrebbero riprendere a colloquiare. Tenendo conto che ci aspettano cinque anni di governo di una Giunta regionale che promette bene, che dovrebbe essere sensibile - in particolare questo assessore - a problematiche di un certo tipo. Si potrebbe prevedere un ascolto particolare. Pensandoci bene anche la cooperativa dovrebbe ragionare al suo interno se ha le persone giuste per fare questo lavoro, tenendo conto che i tossicodipendenti sono i soggetti più difficili. Devo dire che mi dispiace, mi aspetto che facciate ancora qualche cosa, perché era un gioiellino che avevo curato con molta attenzione trovando le risorse che servivano. Spero che non sia finita così, che da qualche parte si ricominci in qualche modo. ■

Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Luisa

Finisterre la comunità

Non mi è facile...qualsiasi cosa io penso in questo istante, come arriva così sfugge e non si lascia prendere... tante sono le dinamiche che mi hanno portata in questo posto... sono tante e, allo stesso tempo poche... qua è tutto così maledettamente duro ed allo stesso tempo stupendamente bello! Sarà il caos che regna sovrano in me, saranno le 1000 contraddizioni che vivo, le mie emozioni che, ho deciso cambino rotta: perché ho scelto di vivere e non più essere...ogni scelta, lo sai meglio di me, comporta un cambiamento... Io le scelte è da un pezzo che me le sono scordate: perché? Perché in particolari momenti dove dovresti scegliere è più comodo restare per non correre il rischio di prendere paura, sì, paura di te stesso e di tutte le conseguenze. Meglio è guardare e vedere piuttosto che guardare senza vedere ed ora tutto mi appare nuovo: è un po' come tornare indietro di tanto, quando la vita non aveva ancora in serbo per me l'emozione di un ago nella vena, degli incontri frettolosi dello spaccio, i funerali degli amici caduti in nome di una lotta senza nome, a senso unico..., della dipendenza, delle cadute in braccio di mia madre durante le confessioni disperate, delle lacrime rabbiose per come mi vedevo ridotta davanti ad uno specchio che mai mentiva.

Io, sempre stata una persona che mai si sarebbe cacciata in mezzo alla tossicodipendenza... aveva tutti i requisiti per non diventarlo: esempi diretti che ti arrivano in faccia come pugni eppure non è servito...

Adesso basta rivivere quell'inferno, io voglio stare finalmente bene, di stare con chi ha le mie stesse voglie: in una parola volermi bene e imparare a volerne agli altri perché, tutti qui lo sono fondamentalmente per lo stesso motivo e non è poco...

Quanta strada devo fare e questa volta è quella buona ne sono sicura, costi quel che costi, anche il prezzo di un assegno mai staccato. Io, assieme ai miei compagni di sventura e a voi alleati preziosi, a questa "casa", alla convivenza alla sofferenza, alla solitudine, un giorno di sole lungo dio sa solo quanto; un giorno mi mancherete anche se me ne andrò maledettamente incazzata o incredibilmente incredula di me. Già ora sto meglio.

Se per un attimo potessi scegliere di essere quello che non sei cosa vorresti essere...

Vorrei immaginarmi in un mondo simile a quello delle favole, dove lì tutto si trasforma a colpi di bacchetta magica ed il sogno diventa realtà... "Robin Hood" è lui il mio personaggio ideale, perché? Incarna un po' il mio animo ribelle...vedi, qui se nasci ricco difficilmente anneghi la disperazione del non avere, e la vita sarà per te sempre e comunque diversa dallo sfigato povero e rovinato...

"Robin Hood" il principe dei poveri, colui che mette giustizia manca in questo mondo, colui che si appropria del troppo per distribuirlo in modo equo, colui che opera a favore dei deboli, dei sottomessi: grande Robin!

Camminando lungo un sentiero, trovo un barattolo con dentro scritto: "esprimi 3 desideri e lancialo lontano"

Magari i desideri si realizzassero, quanti ne ho fatti fino ad ora...comunque se potessi essere sincera per prima cosa penserei a me stessa: partire da sola, con un biglietto di sola andata, destinazione: paesi paradisiaci, lontana da questo caos dove tutto raggiunge quasi sempre livelli di guardia, lì si che vivrei all'insegna del vivere, all'insegna dell'avventura e potrei misurarmi con altre realtà anche se difficili perché diverse.

Il II° desiderio lo esprimerei alla faccia di quelli ai quali voglio ancora bene: per loro vorrei la pace che vanno cercando. I miei vecchi, vecchi, compagni di sventura; c'è ancora un pensiero anche per voi! Vorrei rivedervi belli come il sole, vitali come l'energia che corre, trasparenti come l'acqua di fonte e soprattutto innamorati della vita come sarebbe bello!

Anche alla mia Mamy un abbraccio onesto, sincero come l'augurio di tanta salute che con lei non è stata mai tanto generosa. III° desiderio di svegliarmi a 20 anni con l'esperienza di adesso: riavrei quello che mi apparteneva e mi dava gioia con poco: le piccole cose della vita! Ma tutto questo non si può ... "i sogni sono desideri".

Alcol, il mio rapporto con questa droga legalizzata:

Per un periodo della mia vita l'alcol era presente quando ci si trovava in compagnia di amici; si finiva quasi sempre in Carso a sorseggiare il vinello tanto per socializzare ed era un fatto "normale" o meglio "anomalo" il non bere; era anche un fatto di cultura tramandato da padre in figlio e dopo un paio di bicchieri tutti erano più euforici, allegri, senza freni inibitori. L'alcol non ha mai dominato la mia esistenza fino a quando un giorno, per scelta, ho deciso di abbandonarmi tra le braccia di Bacco e lì è stato l'inizio di un altro calvario.

Più mi imbruttiva e più me ne abusavo, non riuscivo più a controllarmi, non mi vedevo né sentivo più me stessa e così come per un meccanismo perverso ci davo giù di brutto per nascondermi o chissà cos'altro.

È stato in quel periodo che ho capito la storia dell'alcolista squallida e triste ma soprattutto sola. Io, che quando ne incontravo qualcuno mai avrei sopportato l'odore solo l'idea di assomigliarli: l'odore, l'aspetto, la demenza, il disfacimento, ed invece anch'io ci sono arrivata: mi trovai sulla punta dell'iceberg... La situazione era diventata insostenibile soprattutto per quei pochi che mi volevano bene e che non sapevano da che parte prendermi. Io rifiutavo ogni sorta di aiuto: provavo vergogna ed allo stesso tempo volevo negare l'evidenza e dietro a chili di menzogne nascondevo la mia malinconia e la realtà in cui mi ero buttata. Ne passai delle belle... collassi dovuti alle misture di alcol - pastiglie e chi ne ha più ne metta... ricoveri in posti più asettici del mondo ricoperti da camici verdi che dopo l'ennesima lavanda gastrica ti scrutano con diffidenza ed un misto di professionale ed informale pietismo: che schifo! Io non c'ero mai finché un bellissimo giorno di sole anche per me è arrivato il mio angelo custode o chi per lui a decidere la mia sorte: vivere o morire? Sono arrivati i primi segnali di S.O.S. poi, non ricordo... Quello che so è che mi sono svegliata da un brutto incubo durato non so quanto e che ora sono qui a raccontare la mia "love story" alcolica.

È da tanto tempo che non faccio abuso più di alcol, tuttavia è ancora un fantasma che temo e voi forse avete straordinariamente ragione! Alla fine tutto, se fatto bene, paga e io questo gioco me lo voglio ancora giocare per uscire vincente ed un altro passetto sarà compiuto.

Chi sono, chi ero e chi sarò

Mettere in discussione se stessi è cosa difficile... tu mi chiedi chi ero... C'ero, non ho dimenticato quella che ero, come si può dimenticare parte di te? Come si può ignorare quello che è perso per sempre, quello che ha sostituito la gioia di vivere in gioia di distruzione, autolesionismo e morte. Sono cresciuta e, all'età dei 25 anni, mi sono "addormentata": un letargo lungo un incubo dove vi ho racchiuso tutta la mia angoscia e che adesso a fatica tento di rimuovere, non è facile ma il cervello funziona ancora e, grazie a Dio o chi per lui, sono ancora qui con l'unico desiderio di crescere all'insegna dei sani principi ricucendo i pezzi di una vita che tutto ad un tratto mi si è capo-

volta togliendomi quello che ora rivoglio e che è solo mio e mi appartiene.

Chi sarò? Il futuro dicono è frutto del presente e quindi lo voglio mio: volere è potere o no?

Se dovessi inventarmelo diverrebbe un qualcosa che, ora come ora, sfocerebbe in un'utopica visione probabilmente distorta... quello che però più conta tra chi ero, chi sarò, è sicuramente chi sono! Sono felice di essere qui con voi, mi siete mancati soprattutto quando la strada ed il sole sono stati i miei unici compagni di viaggio e di riflessione. È vero che non c'è male senza bene e per 11 giorni lontana e così al tempo stesso vicina a voi, a te ed alla tua inesauribile energia alle incazzature di Chiara, alla saggezza di Sergio, all'estro di Arianna e di chi ancora non mi sovviene: siete un po' come la mia seconda famiglia, non voglio patemi: non stracapitemi. Io non voglio dimenticare chi sono e non voglio essere compatita, quello che desidero è un po' di pazienza e tempo, adesso però ciao, a presto!

Vacanze in Croazia

Ritornata da poco rieccomi a "Finisterre"...Era dall'estate del '93 che non mi concedevo il piacere di una sana e desiderata vacanza al "mare-sole". Per me, l'estate è la stagione più invitante e disponibile dell'anno: la preferisco a tutte le altre! Siamo partiti; la sottoscritta, molto emozionata, ha ben pensato di portarsi dietro le "Rizla" e, arrivati al confine di stato Slovenia-Croazia, 1° sorpresa: un omaccione in divisa con i baffi, che lo facevano ancora più espressivo sul "cattivo"; mi invitava a scendere con tutti i bagagli ed a seguirlo... aiuto!!! Il furgone stile fricchettone, i personaggi in esso contenuti hanno contribuito a completare l'opera della tragica storia! Bello come inizio! (soprattutto comunque già messo in preventivo). Per il resto tutto O.K; il posto stupendo, semideserto, profumi di pino e lavanda, acqua dalle mille tonalità dal blu al verde, scogliere e spiagge a finire, fondali popolati da una flora ed una fauna che non pensavo di trovare dietro a casa, cielo stellato, costellazioni, galassie. Tutto sopra la mia testa, la calma interiore, vivere la spensieratezza, toccare la vita fatta e scandita da piccole e grandi cose...Lasciarci un pezzo di cuore con la voglia di rimanere tutto così ben strutturato da sembrare fatto a misura di Luisa ma, non è ancora il mio tempo. Di molte cose ho preso coscienza cose che conservo nella parte più nascosta del mio essere: sono rinata in quell'isola... Il rapporto che ho imbastito con l'Isola dei Frati è stato da subito surreale, il rispetto per essa è scattato immediatamente, scoprire la coscienza e spogliarmi da quello che mi stava stretto per gettarlo nella profondità del mare. Sono stata felice, anche se per un attimo... lo sono stata. Per me è un dono grande che io non so veramente in che modo me lo sono meritata, forse è capitato tutto giusto al momento giusto: Grande!! Grandi i miei compagni di avventura, grandi gli isolani, gente nata lì, gente quella nata e vissuta, e cresciuta con il senso dell'ospitalità spontaneo, con il sorriso negli occhi che ti mettono da subito a tuo agio facendoti sentire il piacere di esserci lì con loro, ascoltare i più vecchi con la loro saggezza popolana che non conosce tempi. Alla prossima, ci puoi contare.

Finisterre

Più sono lucida e più sono miope

Non lo sono ancora totalmente, nonostante abbia smesso certe abitudini la lucidità è una realtà dura... Rimangono presenti, inchiodati gli "psicofarmaci" che regolarmente assumo con l'obiettivo di scalare il dosaggio per arrivare alla totale astinenza da quella merda; sarà difficile ma, indietro non si può davvero andare e la lucidità è un ricordo lontano che, a volte, rimpiango ed a volte però maledisco.

Non essere lucidi è facile. È come vivere senza vivere, è comodo quando il caos regna sovrano, è un "toccasana" quando l'umore va giù a rotoli, diventa parte integrale del tuo quotidiano, del tuo essere in maniera distorta presente ed assente, e più sei imbottito e più ne vorresti! L'assenza di lucidità ti permette di agire nel bene e nel male con la coscienza tranquilla: tanto uscire dall'oblio del "non lucido" è come lottare contro un bestione sproporzionato, adattarsene è un allenamento costante e faticoso che richiede tempo. Io, per ora, ho scelto di buttarmi nel mondo folle e disordinato dei "lucidi" che si concedono qualche momento di evasione magari perché è sabato sera o, è Pasqua o Natale e poi Capodanno. ■

Luglio 2002, via ferrata al monte Peralba - Alpi Carniche.



Racconti Paolin



Sergio Serra

“Siamo tutti pazzi Natàlia, solo che a noi non l'hanno ancora diagnosticato”

“Underground” di Kusturica

Conobbi Paolin al principio di marzo del 1994.

Per la prima volta entravo nella divisione malattie infettive nell'ospedale Santa Maria Maddalena, navigando per quelle stanze bianche, nude, asettiche guidato da una dottoressa del Servizio per le Tossicodipendenze.

La vecchia città proibita, edificata dall'Austria nei tempi della malaria e di affezioni esotiche misteriose ed incurabili, ci aprì le sue porte ed il mondo degli ultimi giorni spiegò i suoi corridoi e poche rampe di gradini.

Cosa ci stava a fare Paolin in quel posto era chiaro. Tossicodipendente sieropositivo (ora che se n'è andato mi sento di raccontarlo, prima me ne sarei ben guardato), ricoverato come decine di altre volte per problemi dei più vari legati alla malattia.

In realtà si trattava di una flebite da fuori-vena ad un braccio, curabile in una qualsiasi divisione dermatologica o medica, ma l'unzione pestilenziale faceva sempre in modo che lui, e molti altri, approdasse inderogabilmente in quella specie di purgatorio, quasi per farli cinicamente “familiarizzare” con la casa dove avrebbero trascorso le ultime settimane. Da alcune finestre, scoprii più tardi, si riesce a vedere il tramonto sul golfo, da tutte le altre solo i vecchi tetti del quartiere di San Giacomo, antico nucleo proletario della città.

Cosa ci facessi io laggiù (o forse lassù) non mi era ancora altrettanto chiaro. Stavo iniziando un nuovo lavoro di assistenza, uno dei molti che mi è capitato di avere. Ma al di là della teoria, del nuovo progetto, della prassi, non sapevo ancora cosa avrei materialmente fatto, come avrei vissuto concretamente con questi ragazzi, molti miei coetanei, dentro e fuori di là.

In realtà avrei dovuto scrivere “riconobbi” Paolin.

Non feci nemmeno in tempo ad entrare a mia volta nella stanza protetta da vetrate e porte ovunque chiuse, che la discussione avvampò tra Paolin e la psichiatra. Era in gioco la dose di metadone. Restai dunque defilato, quasi protetto visivamente dalla vetrata. Non desideravo un approccio così cruento.

Il corridoio, da quella prospettiva si allungava a dismisura. Infinite le porte sulle stanze singole, inframmezzate dai lavelli, deposito dei camici, guanti sterili. Lontanissimo sul fondo l'accesso al ballatoio esterno, marciapiede quotidiano delle visite su di uno scarno giardino. Pochi, indistinti suoni mixati assieme al ronzio di infinite sintonie televisive sovrapposte.

Mentre osservavo Paolin seduto sul letto di profilo, contrattare animatamente con il medico, un'immagine, alcuni rumori si fecero strada nella memoria. Paolin era stato speleologo e arrampicatore del mio stesso club.

Nome e cognome non erano bastati a muovere il ricordo e nemmeno, dapprima, l'incontro. Troppi anni, troppa eroina.

Allora, proprio a cavallo tra i '70 e gli '80 viaggiamo al club tutti con soprannomi. E quei tutti erano veramente parecchi, considerando le varie "fazioni". Erano già da tempo crollati i tabù che avevano a lungo separato i grottisti dagli arrampicatori (definiti dai primi "peri"), parapendio, mountain-bike e rimanenti... non erano discipline ancora diffuse. A parte qualche fighetto dello Sci Cai, obiettivo residuo di fantasiose angherie, la contaminazione era pressochè totale. La suddivisione non avveniva per specialità sportiva, semmai per look, per atteggiamento culturale, per "filosofia" di vita.

Le fazioni erano a grandi linee almeno tre.

Da una parte i PURI, quelli con le guide, gli "spaccati", i moschettoni sempre in tasca, quelli che non discorrevano mai d'altro che di pozzi, sale, di antecime, spigoli, diedri. La maggioranza di questi girava sempre tappezzata di patacche, vuoi del produttore di costosissimi capi tecnici, vuoi di emblemi vari di soccorso alpino e speleo e poi aquile, pipistrelli e bestiame vario d'araldica. Rari episodi di sana auto-ironia e un carico smisurato di certezze granitiche.

Mi viene spontaneo definire la seconda fazione "barbudos" oppure "descamisados", non per la loro, la nostra, particolare condizione di sottoproletari in lotta continua. Di vera coscienza politica qualche rara, rossa ombra. Piuttosto per la "mise". Barba spaziata di molto-tardo adolescenti, Rifle rattoppati all'inverosimile, superga bianca, (le stesse usate in roccia), camicione di flanelle rigorosamente extra-pantalone. Ero anch'io tra quelli. Non parlavamo solo di pietra, e si frequentavano le bettole più dimenticate, scelte apposta per la varietà della fauna rionale e per la quantità di ottani della benzina che ci trovavamo immancabilmente nel bicchiere (per fortuna il fegato era ancora giovanile). Ragazze protette dall'UNESCO per la loro fiera, ostinata rarità.

Ascoltavamo Hendrix, Jim Morrison e Janis Joplin, perdenti e, pochi anni prima, perduti. Ma anche John Majall, l'immortale. Parecchio cinema, rari libri, scarso lavoro.

Nonostante l'aspetto e l'apparente disinteresse per la tecnocrazia, molti descamisados erano i più forti dell'intero Club. Più che altro si rischiava molto, e in quel tempo era il rischio a consegnarti al mito. Alcuni apparivano addirittura circondati da un'aura di invulnerabilità, tali e tante erano le stronzate che riuscivano a combinare sotto terra e sulla parete.

Un terzo piccolo nucleo popolò per qualche anno le serate e le domeniche dell'antica società alpinistica.

Non so dare un nome a quella fazione, ma certo si distingueva nettamente dalle altre. Era composta da ragazzi già allora molto disincantati, poco inclini al fascino della tradizione e alla pulizia morale della pietra alla quale tutti, nonostante tutto ci sottoponevamo e, credo, tutt'ora ci sottoponiamo. Piccoli reati, grammi di fumo, pezzetti di carta assorbente (almeno di questo allora si parlava). Ma anche "spedizioni speleologiche", vie classiche in montagna, quinto grado in Val Rosandra. Paolin era tra loro.

Accomunati spontaneamente nelle diverse fazioni, ogni arrampicatore e ogni speleologo erano comunque sempre pronti a cantare insieme, spolpi e abbracciati, il repertorio di inni della "gloriosa tradizione" (quanto di più reazionario e qualunquista si potesse sentire). Succedeva nei sabati d'estate, nel corso di mitologici festini all'aperto detti "likoff". Un Nilo d'alcool e maiale arrosto.

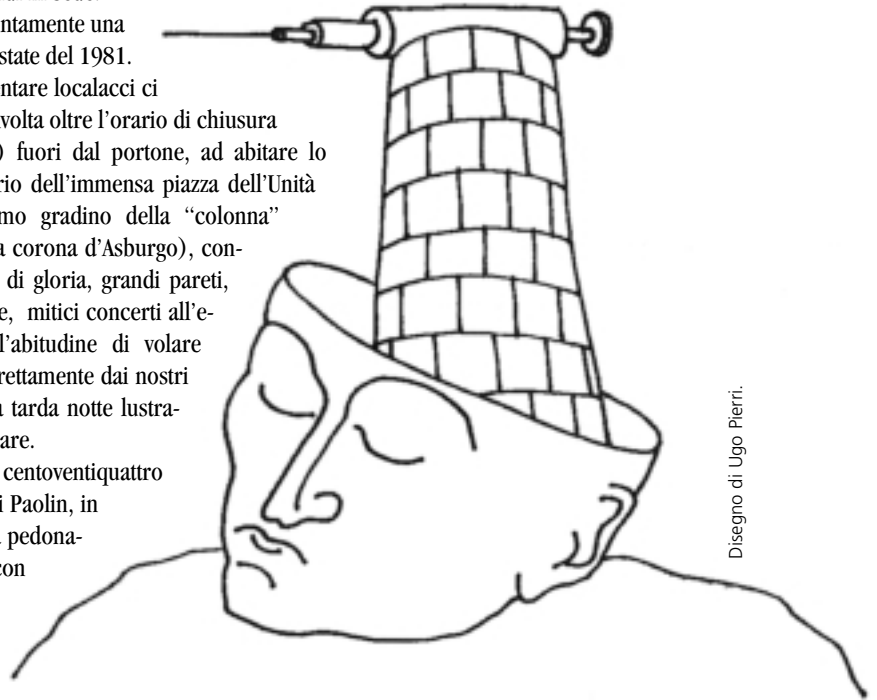
Paolo suonava anche il basso e talvolta la chitarra in una formazione punk. Marco il cantante, oggi affermato D.J., girava con una crestone viola allineata sul cranio nudo oltre al kilt, cuoio nero e catene. Insomma tutto l'armamentario che a Londra, nel 1979 era probabilmente consueto. Non già in una dimenticata ex provincia dell'Impero Asburgo (lembo di patria redenta) a maggioranza ultrasessantenne. Ricchi commercianti, massoneria, assicuratori. Marco e i suoi amici erano gli unici cittadini di Trieste a far bella mostra di sé per le vie principali e per i locali notturni. Si può agilmente immaginare che cosa, il resto della cittadinanza, pensasse dei punk.

Paolin nò, nonostante le performances serali in giro per vari palcoscenici addirittura italiani, continuava ad indossare qualche casacca nera, ed i capelli corti, biondi, normali. I "bluson noire" debuttarono quindi in sede.

Ricordo distintamente una serata di prima estate del 1981.

Stanchi di frequentare localacci ci soffermavamo talvolta oltre l'orario di chiusura del club (le 21) fuori dal portone, ad abitare lo splendido scenario dell'immensa piazza dell'Unità d'Italia. Sul primo gradino della "colonna" (monumento alla corona d'Asburgo), consumata da sogni di gloria, grandi pareti, splendide ragazze, mitici concerti all'estero, avevano l'abitudine di volare alto. Decollati direttamente dai nostri sederi che fino a tarda notte lustravano il duro calcare.

Comparve la centoventiquattro sport cabriolet di Paolin, in spregio alla zona pedonale, e ne discese con tre compari. Dall'abitacolo scoperto si diffuse nell'aria



Disegno di Ugo Pierrì.

Finisterre

un suono, un riff ossessivo di basso e batteria che prese a rimbalzare tra il municipio e la prefettura, tra l'antico caffè degli specchi ed il palazzo del Lloyd Triestino. Oltre la fastidiosa indifferenza degli altri barbudos la mia mente iniziò ad inseguire il refrain della tastiera in un eco ormai solido che riempiva l'austera piazza, che fu "liberata" dai bersaglieri nel 1918.

Mi venne incontro la precisa sensazione che, dopo la nuova utopia del '77, tutto ormai stava cambiando o era già cambiato.

Il brano era "theme for great cities" di un nuovo gruppo inglese che si faceva chiamare Simple Minds. Ormai ascoltavo i Talking Heads e iniziavo ad arrampicare slegato.

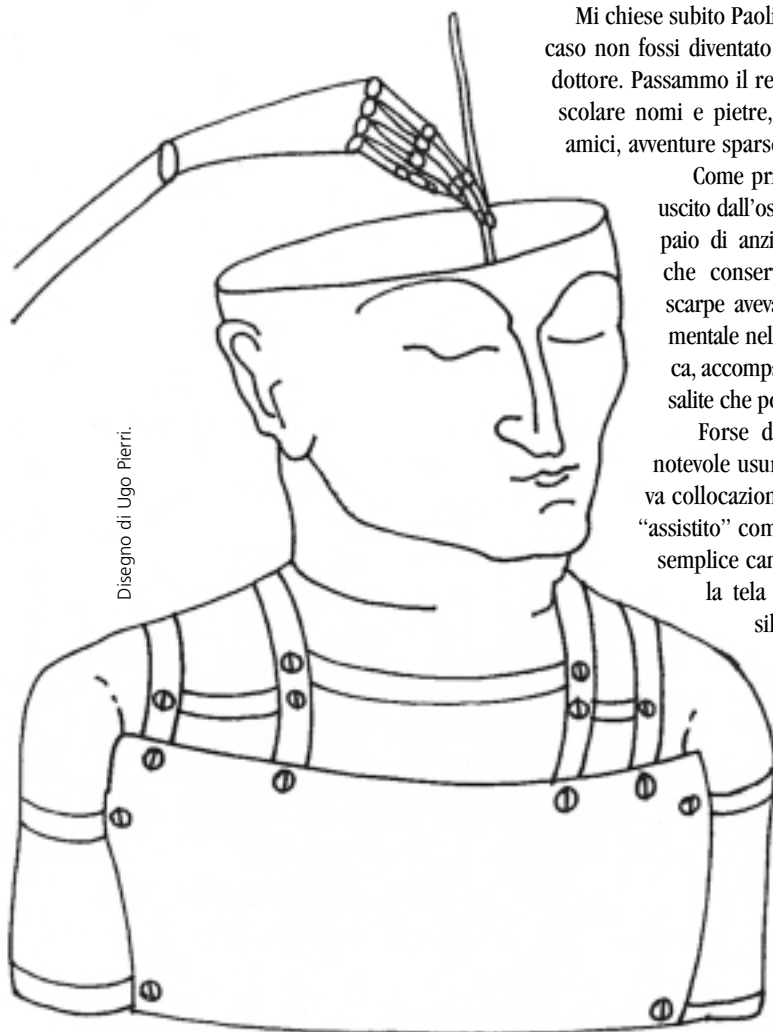
Finalmente la dottoressa terminò la sua visita e ci lasciò con un'ultima occhiata che mi voleva dire "te lo regalo".

Mi chiese subito Paolin, riconoscendomi, se per caso non fossi diventato anch'io in questi anni un dottore. Passammo il resto della mattinata a rimescolare nomi e pietre, come etiliche di comuni amici, avventure sparse.

Come primo "intervento", una volta uscito dall'ospedale, regalai a Paolin un paio di anziane Galibier EB arancioni che conservavo gelosamente. Quelle scarpe avevano avuto un ruolo fondamentale nella mia formazione alpinistica, accompagnandomi in diverse prime salite che porto ancora nell'anima.

Forse dall'enfasi del gesto, dalla notevole usura, o da una approssimativa collocazione temporale, il mio nuovo "assistito" comprese il significato di quel semplice cambio di padrone. Rattoppò la tela logora con uno strato di silicone il quale donò alle vecchie EB un look da prototipo d'avanguardia e poi, inevitabilmente, andammo ad arrampicare.

Se ne uscì con eleganza dal primo, cauto, quarto - più che gli proposi su una costola della mitologica Val Rosandra in un punto particolarmente



Disegno di Ugo Pierri.

ventilato e panoramico, scelto apposta per riuscire ad abbracciare con lo sguardo tutto il fascino, la secca bellezza della pietra bianca. Nonostante quel groviglio d'anni trascorsi sulle strade dell'eroina, la tecnica, l'abitudine alla rapidità e all'efficacia del gesto erano rimasti quasi intatti. Per la forza c'era tempo.

Al momento della calata in doppia commisi la leggerezza di non scendere per primo, di modo da tutelare un'eventuale scivolata. Con ben celata indifferenza Paolin infilò il discensore ad otto, superò un paio di metri in parete e si proiettò nel vuoto con le corde ben strette tra le mani.... Troppo strette! In un attimo mutò la luce del pomeriggio, l'ombra divenne quasi notte, il sole offuscato da un improvviso eclisse, la mia schiena divenne una stanga di ghiaccio. Se ne stava immobile Paolin, con le mani serrate e tremanti allo spasimo, le gambe annaspanti sopra venti metri d'aria, gli occhi sbarrati verso l'alto, su di me. Erano più di dieci anni che non si calava con una corda nel vuoto. L'irreparabile stava per accadere ed io, dalla mia posizione, non potevo fare quasi nulla per evitarlo, se non fingere rilassatezza senza evocare il pericolo imminente. Una battuta macabra e idiota, una risata tra mascelle sbarrate. Poi, lento il risveglio, la corda riprese a scivolare nel discensore con uno scricchiolio liberatorio. Sciocchi strilli da quotidiano di provincia fuggirono spazzati dalla mente: "Tossico si schianta durante un'arrampicata terapeutica".

Si ottenne, con apposita relazione allegata, il permesso del Magistrato di Sorveglianza (In quei mesi Paolo viveva in libertà controllata) di recarsi fuori dal Comune di Trieste per scalare.

Uscivamo ad arrampicare due volte alla settimana, per quasi un anno Paolin divenne il mio unico compagno di cordata.

All'inizio non mi fidavo. Salivo solo vie dalle quali potevo escludere assolutamente una caduta. In breve anche questo timore (oltre a quello irrazionale per la malattia) cessò e mi sentii male dopo aver mollato deliberatamente la presa su un banale quinto-più. Lui mi tenne quasi senza battere ciglio, come era ovvio, e se ne accorse.

Fra infinite difficoltà riuscii ad organizzare una "vacanza" per una ventina di ragazzi seguiti dal Ser.T. in una vecchia malga di montagna appena ristrutturata. In cima al Monte Pala sulle prealpi carniche rimanemmo un mese, quasi senz'acqua di giorno, ma con vivaci ruscelletti di buon Malbek la notte, davanti al fuoco, salsicce e polli, alla sterminata pianura friulana punteggiata di lumi fino al mare. Facevamo il bagno nel gelido torrente Arzino e si andava ad arrampicare nella palestra dei Ragni del Masarach ad Anduins, rare ed estenuanti gite in mountain-bike.

Paolin era stato dei nostri, ma in luogo della ovvia chitarra acustica delle canzonette serali aveva trascinato fin lassopra una autentica "solid body" con un piccolo amplificatore Marshall a batteria. A notte fonda, spenti gli echi di registratori e ugole scassinate, quando i "superstiti" si rinchiudevano in sé ipnotizzati dalle ultime braci accese, spandeva nell'aria Paolin, con la sua chitarra elettrica, le note di "the end" dei Doors, dalla cima della montagna, sotto la luna piena d'agosto.

Più che un presentimento, una certezza ossessiva.

Invece i valori del suo sistema immunitario continuavano a salire, l'AIDS ad allontanarsi anche se, sapevamo tutti, per forza momentaneamente. Nessuno potrà mai dire perché, se per i restaurati rapporti familiari, per il nuovo piccolo appartamento tutto per lui, se per il risveglio di vecchie, nuove emozioni. Se per aver stretto di nuovo, con forza, la pietra bianca.

Quanto alle sostanze, meglio non parlarne. Almeno in questo Paolin rimase coerente fino in fondo: semplicemente un irriducibile.

Una mattina di fine luglio in “Napoleonica” avevamo iniziato di slancio, una via dietro l'altra sulla parete ancora in ombra, in un'atmosfera solitaria da giornata feriale. Una volta inondata la roccia dai raggi del sole, ci eravamo ritirati all'ombra di alcune frasche assieme alle rare coppie di climbers. Sciolti i nodi, sfilata la cintura, slacciate le scarpe. Conclusa l'“avventura” settimanale. Dopo che l'ultima cordata aveva lasciato pigramente la falesia, abbandonandola al silenzioso mezzogiorno d'estate, con assoluto distacco vestii nuovamente i paramenti e così Paolin dietro di me.

Riprendemmo in mano la pietra che sembrava un grigio termosifone di ghisa. Ripresero a scorrere le vie, la corda nei moschettoni roventi, questa volta ancora più sostenute. Dopo ogni calata ci sedevamo sull'asfalto, schiena contro la parete, in faccia alla violenza dei raggi solari per qualche minuto senza una parola, senza una goccia di sudore. Infilammo alla fine due bei sei-bì verticali, con minuscoli appoggi, molto d'equilibrio. Paolin salì imperterrito, senza resting, perfettamente a suo agio in quella fornace messicana. Non potevo credere ai miei occhi e alla mia corda.

Qualsiasi altro compagno mi avrebbe mandato direttamente a fanculo solo a immaginare un simile trip demenziale. Non certo Paolin. Chissà, forse arrampicare per ruolo è totalmente diverso.

Il padre, entusiasta per quel risvegliato “mal della pietra”, regalò a Paolin un paio di scarpette americane. Le EB siliconate rimasero religiosamente appese, in bella vista su una parete del suo nuovo mini-appartamento. Andammo anche a sciare un paio di volte all'anziana stazione di Sappada, magra terra di conquista dei parvenus triestini. Lo facemmo però con il torpedone di linea, ben cinque ore (dieci in totale) di odissea per arrancare su per gli scarsi 200 chilometri di strada. Paolin portò i suoi sci auto costruiti in tessuto di kevlar, dei quali andava, a dir poco orgoglioso.

Si incastrò qualcosa alla fine dell'estate del 1995.

Tornato da un periodo di ferie ritrovai Paolo profondamente segnato in seguito ad un ricovero per una brutta infezione polmonare. Aveva visto consumarsi, mesi prima, un amico, figura storica delle piazze cittadine, malato terminale di AIDS, due stanze più avanti della sua. Forse il soffio della morte era passato in quella stanza degli “infettivi”, su Paolin.

Sembrava, dai risultati degli esami, essersi rimesso nel fisico, non così la sua testa.

Disertava, Paolin, sempre più spesso gli appuntamenti con me e con gli altri operatori, e si faceva sempre di più di qualsiasi merda gli capitasse sotto mano.

L'aspettavo anche in quella luminosa mattina di settembre, zaino pronto e smisurata fiducia nella pietra, come sempre. Pochi giorni prima aveva cercato di esprimere ad una dottoressa del Ser.T. (non la stessa di 18 mesi prima) cosa significasse per lui essere legati ad una corda, ognuno ad una estremità.

Subito dopo, in mezzo alla già squallida cronaca cittadina, l'inevitabile titolo: “Tossicodipendente muore nel bagno inalando colla”.

Lasciare il mondo chiusi nel cesso, con tutto attorno un'accecente mattino di luce.



Racconti

La civetta

Sergio Serra



Milena aveva capito.

Forse dal tono ancora una volta frustrato dei miei passi su per la scala di pietra della comunità, forse dai troppi secondi trascorsi indugiando nell'angolo, fuori dall'ingresso della camera cercando ancora una frase per spiegare, sicuramente, infine, dal mio sguardo che cercava fin davanti a lei di nascondersi, di dirigersi da un'altra parte oltre la finestra aperta sugli alberi della rotonda, verso le vette dei bassi e tristi grattacieli di San Giovanni. Così, quando finalmente la mia bocca si aprì per dirle che avevo ritrovato sua sorella, Milena aveva gli occhi strapieni di lacrime che aspettavano solo la rottura di una esile diga di ciglia, per allagare e sommergere ogni cosa avrebbe potuto ricordare la sua fragile famiglia e tutta la sua storia. Avevo trovato Viviana, come le avevo giurato due giorni fa, ma non dietro alla porta di compensato del ballatoio, immersa in quel piccolo acquario che chiamava "casa sua", ne sparsa tra quei bar nelle braccia timbrate di qualche pallido, morituro cow boy di periferia post-industriale e nemmeno a cavallo di una panchina fluttuante tra le ombre di fumo del traffico. Avevo trovato Viviana con un tubo infilato in gola e altri più sottili nelle braccia, in un letto di rianimazione. Ma la piccola parola che in quel momento avrebbe segnato il confine tra il nulla e le poche cose di ogni giorno, non mi riuscì di pronunciarla. Non riuscì a dire VIVA! Che il corpo di Milena, come un gabbiano dal ponte di un grigio rimorchiatore, aveva già per metà spiccato il volo, attraversando una delle piccole finestre di Finisterre. Anche se non lo sapevo, ero evidentemente dentro di me preparato a quell'improvviso, rapidissimo gesto perché senza che alcun pensiero avesse avuto il tempo di attraversarmi la mente, tenevo saldamente quel grosso gabbiano senza ali (le avesse avute non sarebbe mai entrata in questa casa)

per la vita. Avrebbe voluto volare dalla finestra, Milena perché non voleva sopravvivere all'idea di aver perso due amatissimi fratelli nel breve scorrere di due settimane, appena quindici piccoli giorni, qualche centinaio di ore dopo vent'anni di crudeli tempeste attraversate stretti insieme. Dal primo piano Milena non avrebbe potuto morire, ma solo aggiungere ancora carriere di sofferenza al monte di sofferenza che ogni giorno la sua famiglia innalzava verso il cielo, avrebbe aggiunto fratture di ossa alle incolmabili fratture della sua vita. Con uno sforzo impossibile di muscoli e nervi, puntando un piede sul davanzale ero riuscito a strapparla a quei cinque, sei metri di breve, dolorosa, caduta dentro alla metà del mondo chiusa dentro a una comunità, sbattendo su spigoli di cassettiere e tubi di ferro di letti a castello.

Viviana è viva... è viva ti dico... l'hanno salvata... non fare stronzate... proprio ora!

Una tempesta di disperazione scuoteva il corpo robusto e biondo di Milena, come un cespuglio di forsizia troppo presto fiorito di giallo, sbattuto nel buio di una notte ancora invernale di bora, le foglie impazzite, i rami annodati e sciolti infinite volte, il tronco tremante e gelato.

Basta... Basta... Non ne posso più!

La stringevo con tutte le mie forze, a mia volta investito in pieno dall'uragano del suo dolore, di tutti i suoi dolori, come fosse una forza solida, presente, invincibile. Passarono lunghi minuti di urla, di singhiozzi e frasi spezzate, vuoti come anni vissuti dentro a un tugurio in amezzo IACP, madre troia ed alcolista, padre delinquente ed alcolista, fratellini persi per i giardinetti puzzolenti e spogli della "roba", impero di volpini spelacchiati e dei loro escrementi, di Lucignolo e delle sue "spade" da insulina.

Poi, finalmente, la tempesta aveva lasciato una pioggia silenziosa, le urla e lo scuotersi convulso del suo corpo avevano lasciato Milena nella consueta, razionale disperazione di ogni giorno, sciacquata in un fiume di lacrime silenziose, soffocate contro la mia spalla destra. A poco a poco avevo potuto rilasciare la stretta estenuante delle mie braccia, lasciando che quel corpo, a lungo attraversato da un torrente elettrico perda, nel pianto, ogni energia, aggrappandosi con le dita alla mia schiena.



Milena era entrata a Finisterre poco più che ventenne quella stessa estate e avevamo tutti imparato ad esplorare i suoi interminabili silenzi, la sua inestricabile appartenenza ai membri della sua famiglia, i suoi innumerevoli beauty-case traboccanti di trucchi scaduti.

Era subito partita con gli altri membri della comunità per una vacanza estiva su una splendida isola istriana, ma dopo appena due giorni eravamo scesi fino a Pola per ricondurla a Trieste, in tempo per seppellire suo fratello Mauro, il più piccolo, morto di overdose.

Quella tremenda spirale di dolore aveva consegnato a Milena un ruolo quasi mistico da custode del riscatto della sua famiglia. Aveva fatto giurare in cimitero sua madre e sua sorella di iniziare nuove vite, tutte e tre insieme, senza alcol, senza eroina, senza inganni.

Se ne stava in comunità bella e triste come una madonna bionda, preparandosi a ricevere ogni giorno le visite dei suoi parenti che le recavano in dono semplicemente loro stessi, ogni volta leggermente migliorati dentro e fuori. La mamma aveva smesso di bere e frequentare tagliagole e spacciatori, era stata a disintossicarsi in alcologia, andava ai gruppi di auto-aiuto e, con la mia diretta intercessione, stava iniziando un inserimento lavorativo in borsa di lavoro. Così sembrava

anche per Viviana, una splendida ragazza dallo sguardo algido, tagliente, capelli e occhi chiarissimi, enigmatica, distante. Più incazzata con la vita che triste e rassegnata, non riuscivamo a capire quanto compromessa con le sostanze, con amicizie e amori pericolosi.



Estate del 1984, sono con il “vecio” Edy (non aveva neanche quarant’anni) a darci sotto di stucco e pittura per restaurare la soffitta, già guardaroba del Centro di Salute Mentale di via della Guardia per adattarlo a laboratorio di confezioni e cucitura varia per le utenti di quel centro. Inevitabilmente saltano fuori le mie passioni per l’avventura su per i monti e giù dentro gli abissi, anche lui è sceso in molte grotte del Carso e conosce i nomi dei mitici ubriaconi della speleologia triestina. Dunque scatta con Edy una settimana di cameratismo e di grandi evocazioni speleologiche mentre il nuovo laboratorio, riempito di macchine da cucire e plastiche colorate, lentamente prende forma sotto le nostre cazzuole e pennelli. L’ultimo giorno di lavori l’infermiere Fefè (il buon Roberto Colapietro, oggi presidente della CLU), promotore della nuova attività al centro, arriva su per le scale con una delle prime signore che parteciperanno ai lavori artigianali di “Carta da Zucchero”: è Arianna, moglie di Edy che si presenta inseguita da tre vivacissimi bambini che si butano subito addosso al padre. Viviana, Milena e Mauro.



E un giorno Viviana scomparve nel nulla. Bastò solo un pomeriggio di assenza, una sola visita mancata per mandare Milena in ansia totale; senza il minimo dubbio che quella assenza nascondesse un cupo, funesto messaggio, la madonna di Finisterre volle lanciarsi subito alla ricerca della sorella smarrita. Dovetti faticare un’intera mattina per trattenerla in comunità, almeno lei al sicuro, e giurarle solennemente, come un cavaliere di epoche perdute, di partire subito, inforcando il motorino, in una spedizione dentro la città alla ricerca di Viviana e di non tornare senza averla ritrovata.

Così feci, infilando nella immaginaria bisaccia del viandante molte indicazioni e consigli degli altri membri di Finisterre, alcuni vecchi lupi di piazza, per molti anni rintanati nei baretti di smercio e rissa urbana: *Va a parlar con Goran, el sciavo, el xe sempre sule panche de San Giacomo, davanti la cesa. Anche quel bastardo de Tojo, infamon de merda, quella scovaza sa sicuro qualcosa, sbagazando la roba in piazza Garibaldi la sa più longa dei sbiri... Forsi anche a casa sua, serada drento come una pantigana, con Dario in circolazion pirole e bumba xe a nastro! La porta xe de cartafina, te la buti zo con un sufion... Te prego però, per sta povera mula che xe qua con noi, fane saver subito!*

Erano ormai quattro anni che non calcavo, assieme alla gioventù dispersa, le piazze di questa città dimenticata. Da quando andavo ad incontrare, sul famoso “territorio”, i ragazzi sieropositivi che avrei dovuto aiutare nelle loro case, nelle loro giornate, ma che casa e “quotidianità” spesso si dimenticavano di possedere, mescolandosi immancabilmente con gli altri “genkoni” in giro per le strade, nei bar, de Giulio, fuori dal camper del metadone. E così, come Sancio Panza sul suo asino, cavalcavo vie e villaggi urbani lungo intere mattinate, attraverso facce e luoghi, situazioni grottesche, leggende e crude verità, fido scudiero dei miei tre don Quixote epicamente in lotta contro le pale mulinanti e minacciose dell’AIDS. La gag più divertente in assoluto era la “retata”, quan-

do due volanti circondavano la piazzetta con gran clamore, perquisendo e identificando per la duecentesima volta sempre le stesse consuete figure, note e stranote a tutta la schiera della magistratura e dell'intera legione delle forze dell'ordine, con sadica soddisfazione dei commercianti della zona. Me ne stavo per la terza o quarta volta in un mese con le mani appoggiate al cofano dell'Alfa Romeo blindata, trattenendo a stento le risate con il solito capannello di "utenti" che peroravano regolarmente la mia causa: *Apuntato, la se stà sbagliando, lui no centra, molelo, xe un operator del SERT!*

Quasi sempre la mia presenza, anziché generare diffidenza o allarme, risvegliava necessità, bisogni, richieste, voglia di non essere soli a galleggiare su quelle panchine trasformate in zattere alla deriva: *oggi non riesco a passare al SerT, parla con l'assistente sociale della mia borsa di lavoro... che fine ha fatto il mio bando IACP, se vieni domani mi saprai dire?... mi danno poco metadone, ho troppa voglia di farmi, ho paura di morire... che senso ha che tu aiuti Roby, in fin dei conti è solo sieropositivo, guarda me che disgraziato sono, vieni a lavorare con me!*

Scoprii che avevo paura di tornare per quelle strade, sapendo che molti si erano perduti per sempre in lunghi viali di cipressi, di incontrare nuovi visi scolpiti nella cera, novi tatuaggi sempre più minacciosi, scoprire tutto cambiato e soprattutto me stesso. Più di tutto forse temevo di aver vissuto e lavorato questi quattro anni chiuso in una scatola, di essermi allontanato per sempre dalle persone e dai loro veri dolori, di aver saltato definitivamente la barricata con tanto di sacrosante giustificazioni, relazioni, consuntivi, riunioni, agenzie... A tutto questo frullato dentro a una lavatrice ideologica pensavo mentre posteggiavo il motorino in Campo San Giacomo; cosa vuole il responsabile di una comunità che si cala tra le panchine, nei bar, per strada tra la gioventù drogata?

Con l'aria meno da sbirro possibile mi siedo sulla panca di fredda pietra tra cartoni di taverello, fiasche di union e urgenti mancanze di un dentista, di una lavatrice, di una doccia calda. Spicca su un pallido bicipite alla mia sinistra un grosso coltello tatuato, carico di pacchiane gocce di sangue blu "Scozai (mitologico ispettore di polizia dei tempi d'oro) questo è per te!" . Senza avere il tempo di aprire bocca, il proprietario del coltello blu (è lui il famoso Goran) mi accoglie: *Tu sei il capo della comunità non è vero? Cbi avete perduto? Viviana. Viviana Peric? Ma non è in comunità!* No, è sua sorella che la cerca, ha paura che stia combinando danni, sai dopo la sto-



ria di Mauro... *Era qui ieri, insieme a Dario, non promette nulla di buono... ho visto anche sua madre, ma non ci ha degnato neanche di uno sguardo, non beve più, ha cominciato a lavorare... incredibile! Arianna che lavora!* Sembra che tutta la famiglia abbia deciso di mettersi a posto, l'hanno promesso al povero Mauro. *È giusto, così si deve fare dopo tutti questi anni... stai qui e bevi con noi, dopo andrai a casa sua, facile che si stiano rovinando chiusi là dentro, e andrai anche a casa di Mauro, facile che abbiano ancora le chiavi, io vado a sentire in giro dagli altri muli, ci rivediamo qui stasera, se la troviamo prima ti chiamo. Comunque dovrete prendere in comunità anche lei, altrimenti il danno prima o dopo è sicuro.*

E poi un fiume di domande, di incoraggiamenti, di scommesse per il futuro: *come xe con Manuel, saludinelo tanto, dighe de no molar, e anche ai altri muli là con ti: Edy, Sandrin, Tony, faghe saver che no i se perdi niente de qua fora, anzi, qua se pol solo far la fine de Mauro e de tuti quei altri bravi muloni che 'deso sburta radicio a Sant'Anna. Un de sti giorni se stufemo anche noi de ste panchine de merda e vegnimo là a San Giovanni con ti.*



La porta del monolocale di Viviana in effetti sembrava fatta di carta assorbente e portava i segni di sfratti forzati, perquisizioni, chiavi dimenticate... come dimenticato in un film di Pietro Germi degli anni cinquanta sembrava tutto l'intero condominio. Non avrei mai sospettato l'esistenza a Trieste di un sistema di cortili interni, lunghi ballatoi con le porte degli "appartamenti" tutte verso l'esterno, scale sovrapposte e passerelle da una casa all'altra, di modo che chiunque potesse conoscere il destino di tutti i condomini contemporaneamente, solo affacciandosi a una delle malferme ringhiere di ferro. Così puntualmente accadde non appena il mio bussare insistente si trasformò nel primo, timido tentativo di effrazione. Tutti i pittoreschi abitanti di quel grigio alveare nascosto tra altri anonimi condomini anni sessanta erano già sparsi per le passerelle a strapiombo sulla stanchezza e le anomalie della vita di ogni giorno: *Giovane, è inutile che butti giù la porta, sono già passati i carabinieri... e se no i la ga trovada lori...*

Trascorsi due giorni a vagare in ogni angolo di ritrovo e scambio di "favori": il Viale, piazza Garibaldi, de Giulio, piazzale Gioberti, giardinetti di Ponziana seguendo l'esperienza, le indicazioni di Goran e altri "truci" comparì di scorribande, i consigli dei Finisteriani, di altri personaggi degni di nota (e di considerazione) conosciuti on the road. Mi sorprendevo ogni volta il circuito di solidarietà che si auto-innescava, la voglia di tutti, nonostante stracciati e abbandonati a loro stessi, di controvertire un destino di lutti già inesorabilmente segnato, la voglia di porre una volta tanto il lieto fine ad una storia, contro a tutte le altre invece finite male. In quei giorni non ho trovato solo qualche ascolto, qualche sgangherata risposta, ma infinite altre domande: *voci che mi gridavano sottovoce Viviana deve vivere e salvarsi con tutta la sua famiglia, è giusto e bello ti aiuterò, ma ci sono anch'io... chi penserà a me?*

Alla fine di quell'epico viaggio, il ritorno alle piazze all'origine di una solenne promessa ad una madonna disperata, ritrovai Viviana occhi di ghiaccio, messa maluccio ma ancora intera, e forse ritrovai il senso dell'ascoltare la gente dimenticata in giro, il senso di questa cascata di ore della mia vita vendute per denaro.

Una volta rimessa in salute (e a sua volta scomparsa ancora un paio di volte), Viviana si ricongiunse con la sorella a Finisterre, come aveva sentenziato la pazza.

Lavanderia della comunità, ore 15 di un pomeriggio di settembre.

Il bucato del mattino è ammassato in giro nel consueto groviglio di calze e federe, tovaglie e magliette frettolosamente tolte alle braccia degli stendini. Tutti sanno che non sopporto un simile disprezzo per le cose pulite, per le poche cose che possediamo, ma questa volta evito una delle solite scenate - ramanzina a colleghi e accolti. Ripiegare e riporre in ordine la biancheria è un'attività zen che rilassa e permette di sgrovigliare i pensieri, rivolti a una giornata ancora lunghissima da concludere. La collega è a fare la spesa con gli altri e la casa è abitata solo dalle sorelle Peric; Viviana davanti alla telenovela, Milena a finire i piatti del pranzo. L'aria del pomeriggio di tarda estate ha colori tenui ed è tiepida, tutte le finestre sono aperte a Sud verso la umida tranquillità dell'orto e più in alto del bosco, a Nord verso i grandi platani del piazzale pieno di traffico, di giornali, panetterie e fermate del bus.

Sto piegando, davanti alla finestra aperta, le lenzuola a fasce orizzontali multicolori, cercando di far maniacalmente combaciare le pieghe della stoffa con i confini di colore, i progetti della comunità con le tormentate storie dei suoi abitanti, quando un lamento prolungato, come uno strano miagolio di gatto taglia nettamente dal brusio del traffico e del quartiere indaffarato. Quello strano suono proviene direttamente dai rami di ippocastano che ho davanti agli occhi e anziché perdersi come una sensazione di passaggio si avvicina, aumenta di intensità, si fa sempre più insistente. Un gatto tra i rami?

Non è certo la prima volta, ma perché si lamenta tanto, forse è ferito, non riesce a scendere. Lascio il lenzuolo al suo scaffale e mi affaccio per guardare meglio, cerco di seguire il suono fra il groviglio di foglie, di rami piccoli e più grossi, vicino al tronco: molto strano, non si vede nessun gatto. Per contro il lamento continua ad aumentare di intensità, indubbiamente avvicinandosi alla mia finestra, avanzando tra i rami e... non è un gatto, è un uccello! Quale strano uccello, a queste latitudini, in piena città può emettere un verso simile? Saltando di ramo in ramo, aiutandosi con le ali l'animale si avvicina alla finestra mentre il suo lamento riesce ormai a coprire gli altri rumori del quartiere. Ora riesco a distinguerlo nettamente in tutta la sua figura, con i suoi colori sfumati, il suo portamento altero ed enigmatico, i suoi occhi penetranti. Non posso credere ai miei occhi, è un rapace notturno, probabilmente una civetta! Ma non quelle civette nane, dette Assiolo, che marciano il territorio di caccia fischiando nella notte delle campagne, questa è molto più grande e fa un verso completamente diverso. Una volta quasi di fronte a me, incurante delle automobili che passano imperterrite sotto agli alberi e protetta solo da qualche foglia la civetta riprende a lamentarsi come se stesse chiamando.

Non è possibile, siamo in pieno giorno, in pieno caos, quella bestia non ha alcuna ragione di essere qui e di comportarsi in quel modo.

Rientro in casa a chiamare le sorelle per farle assistere a questo incredibile evento, anche loro avevano sentito il lamento, pensando a loro volta a un gatto sperduto sull'albero. È un uccello vi dico, venite a vedere!

Ma una volta affacciate alla finestra le due ragazze bionde, quel lamento fino allora insistente e straziante cessa di colpo, come spento da un giro di interruttore. La civetta rimane immobile e muta, tra i rami a scrutare con i suoi occhi profondi dentro alla finestra.

Seguono interminabili istanti di sospensione, anche tutti gli altri rumori sembrano sfumati, lontani, impercettibili, ci guardiamo reciprocamente senza riuscire a pronunciare alcuna parola

quando improvvisamente l'uccello spicca il volo. Lo seguiamo dalle altre finestre rincorrendolo per il corridoio ed il soggiorno, usciamo nel cortile davanti all'ingresso e rimaniamo immobili. La civetta ha trasvolato la casa e ora si è posata sull'asfalto del posteggio vuoto proprio davanti il pesante cancello di ingresso. Se prima avrei potuto dire di essermi sbagliato, confuso dall'incrocio di rami e foglie, ora non ci può essere alcun dubbio: davanti al portone di Finisterre una civetta, nella piena luce del pomeriggio, sta posata sul terreno, dove mezz'ora prima era parcheggiato lo sgangherato Transit della comunità. Tre metri più indietro Milena, Viviana e il responsabile della loro comunità stanno davanti a quella visione immobilizzati dall'emozione.

La civetta ondeggia la testa più volte senza più lamentarsi e si alza nuovamente in volo, senza il minimo fruscio per scomparire lontano.

Di Arianna non ho più alcuna notizia, Milena e Viviana vivono nelle loro case con il loro lavoro e i loro compagni, sono madri e ogni volta che le incontro in strada mi mostrano con allegro orgoglio i loro sorrisi e i loro bambini. ■



Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Mauro

Autoritratto

Sono Mauro un ragazzo qualunque ma un po' timido, ero un fuori di testa ma non un tossico, sarò qualcuno su cui contare d'ora in avanti. Nella vita ho usato poco l'eroina ma sono comunque in Comunità, perché? Perché sono fuori (in strada) e devo rimettermi a posto. Più in avanti vorrò una famiglia come tutte con una bella moglie ed un bel figlio. Mi piacerebbe essere un batterista e suonare con i miei amici. Il mio gruppo sarebbe sempre al bar perché a noi ci piace l'eroina. Il mio gruppo in cui vorrei suonare la batteria è di 4 persone, uno si chiama Mick è il cantante il chitarrista si chiama Smit il bassista Muff e da qui è nato il nome.

Mi chiamo Mauro e sono il più brutto e penso solo a farmi e le giornate corrono in fretta come la mia vita e mi tocca farmi 5 volte al giorno ma i concerti sono O.K, non ho amici a parte i componenti del mio gruppo e siamo affiatati e ci facciamo tutti assieme non è bello ma è così. Ci facciamo tutti gli Stati Uniti e ci piace molto la roba e si trova subito, penso che questa sarebbe la mia vita.

Lettera a mio fratello

Caro Alessandro qui è dura ma so che ce la farò, comunque volevo dirti che mi manchi tanto.... Come va con te? Io non posso telefonarti e per quello che ti scrivo. Questa volta voglio farcela, perché ormai so come si sta in Comunità e stavolta è stato più difficile per me ma meglio che in locanda, mi capisci vero sai anche tu che è dura qua però sto bene e sono motivato a fare bene, vorrei tanto vederti e non posso questo mi fa male e rende il mio per-

corso ancora più difficile. A parte questo me la passo a giocare a pallavolo ed altre attività non prendertela male se non ti scrivo più ma ho sonno, ciao.

Dormo con Luca, Oscar, quel muleto che comperava da te il Metano, e Cristiano, come va la gamba spero che ti sia del tutto guarita. Dormiamo in 4 in camera ma non mi pesa, spero tanto che anche se ci vorrà tanto tempo ad arrivare questa lettera spero che queste 4 righe ti facciano piacere.

Senza titolo

Io era tanto tempo che non dormivo più a casa, però dopo che ho combinato una cazzata ho dovuto stare a casa mia quindi provare a dormire a casa con i miei genitori ed all'inizio non era proprio come pensavo perché mi facevano sempre quelle domande tipo sarai buono, non farai più quelle cazzate, adesso sei grande, adesso ti farai la patente e fin tanto che diventano veramente pesanti e capisco che il discorso è complesso, ma ritornare nel mio letto penso sia stata la cosa più bella di quel week-end, ma poi i problemi sono risorti. Mi auguro che un giorno potrò starci davvero senza problemi a dormire in quel mio letto.

La mia biografia

Ho cominciato con un conoscente che mi procurò delle Temgesic che sono pastiglie alla morfina sintetica che si immettono nell'insulina da due milligrammi con acqua, e si mescola il tutto fino a quando non si è sciolta, per poi la prima volta bucarmi di eroina e da quel giorno non passava minuto a cui io non lasciavo perdere e così ho passato la mia prima scimmia ed ho provato a fumare hashish ma sono stato subito male. Poi ho cominciato con il Darkene e lì ho passato la più brutta scimmia della mia vita con tutta l'assistenza del Sert. Poi sono partito per Lumen un posto vicino a Dortmund (Germania) e lì ho trovato un amico che si faceva da dieci anni e proprio nella gelateria in cui lavoravo veniva il pusher che ci portava la Buba, (eroina) e lì mi facevo 5 volte al giorno e sono andato avanti così per 4 mesi, poi ho fatto un furto e non avendo i soldi per l'avvocato, me ne sono andato da lì stando malissimo e senza un soldo. Naturalmente mio padre non mi volle più a casa ed allora andai a vivere con un viados, e lì l'eroina non mancava mai e contemporaneamente prendevo anche il metadone su al Sert, ma mi facevo anche del solito Darkene che ancora mi dava il dottore, il tutto per un anno di continuo.

Via dal viados mi disintossicai dal metadone e andai a vivere da mio fratello e lì prendevo solo il Darkene ed un po' di Metadone ogni tanto, questo per un altro anno, poi andai da un frate a Verona mollando tutto ma partii anche per la Germania meta Hannover dove a parte la mie scappatelle con le prostitute, trovai per centoquaranta marchi 5 grammi di morfina e poi c'era la coca e non si finiva mai di bucarsi, andai avanti con speedball per 6 mesi poi finii licenziato ma grazie alla coca non passai una brutta astinenza.

Poi mi feci 6 mesi di Comunità per cadere di nuovo nel labirinto del Metadone e lo prendo sem-

Finisterre

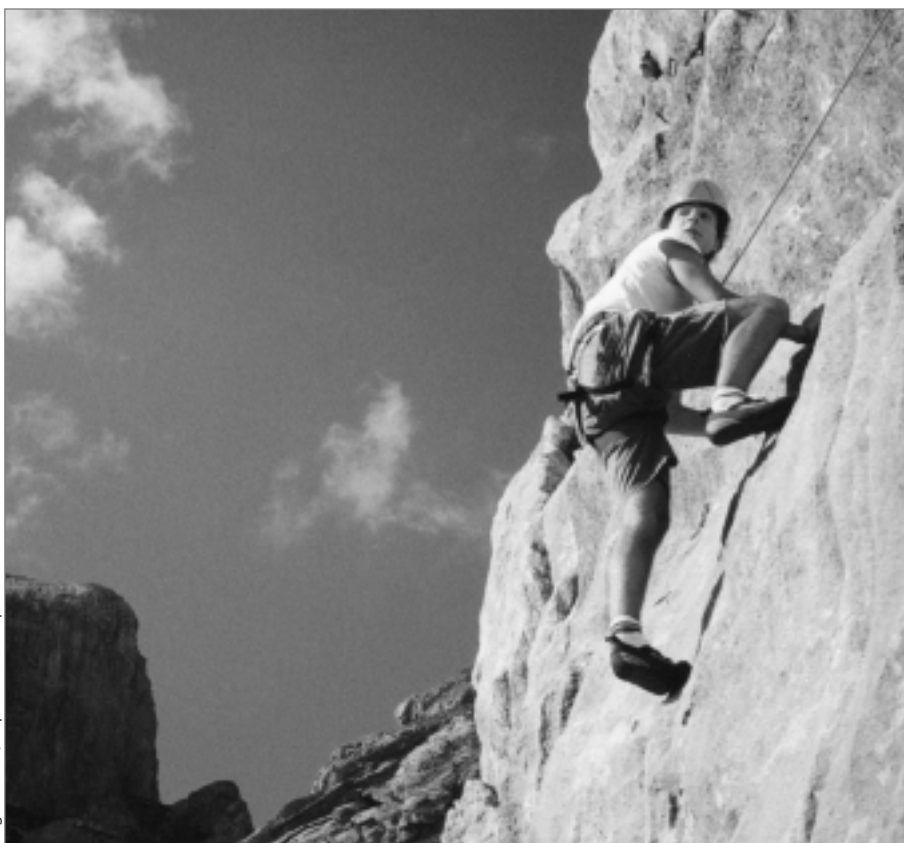
pre e gratis poi, dal Sert. Infine andai al centro diurno e mi disintossicai e così mi ritrovo a lottare di nuovo in Comunità mi trovo bene e mi comporto bene, questo è tutto!

Chi avresti voluto essere quando avevi 13 anni ed ora cosa vorresti fare come attività professionale?

Quando avevo 13 anni avrei voluto fare il batterista e ci sono quasi riuscito perché ho suonato la batteria fino a 17. E qui finisce la mia storia da batterista con la morte di mia madre e così sono passato poi all'eroina. No non mi aspettavo di finire così.

Vorrei essere ora come ora Christopher Lambert perché è carismatico e mi piace come attore, mi piacerebbe avere le sue qualità ed inoltre saper essere come lui, vorrei fare la sua stessa carriera ed i suoi personaggi, fare l'highlander come lui e poter essere immortale.

Perché mi piacciono le sue qualità, e le sue espressioni i suoi trionfi, per me è il migliore ed è per questo che vorrei essere come lui. ■



Luglio 2002, Alpinismo in Alpi Carniche.

Racconti

La vacanza a Lubenice

Eugenio Azzola

Operatore sociale della cooperativa Duemilauno Agenzia Sociale, lavora nella comunità madre bambino “Vanessa”

L'aria grigia della mattina era appena temperata, e loro non potevano essere sicuri che il Bedford color caffelatte, avuto in regalo tanti anni prima, sarebbe arrivato a destinazione. Non sapevano ancora che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio, e quell'ippopotamo di lamiera con quattro ruote consunte, già più volte resuscitato da un meccanico idealista, avrebbe poggiato le ossa poco dopo averli portati indietro, salvi, a Finisterre.

Le borse erano affastellate dietro e coprivano quasi tutta la visibilità, ma dallo specchietto laterale qualcosa pur si capiva. La chitarra e le canne da pesca, sistemate in bilico, non correvano grossi rischi. Al valico con la Slovenia Urano tentò uno scherzo che poteva costargli la gita: chiese aiuto alla guardia confinaria spiegandogli che gli altri l'avevano rapito e lo stavano portando all'est. Ci volle l'aria più innocente di tutti i suoi compagni e la pronta esibizione di documenti e permessi speciali per chiarire chi erano veramente, rimuovere l'ottuso sospetto dal viso dell'ufficiale e restituirgli la giusta espressione annoiata. Urano fu rimproverato e forse si rassegnò all'evidenza: avrebbe partecipato anche lui a una vacanza, dopo tanto tempo passato in un limbo di paure, noia e sigarette.

Al Duty Free Manlio, vestito di bianco crema come un ricco panamense e mostrando di potersi permettere molto, acquistò due flaconi di sciroppo al miele e propoli, una cioccolata e quattro pacchetti di sigarette. Gli altri si limitarono a qualche caramella e un pacchetto di Marlboro. Sul furgone, Manlio svitò il tappo e con molte cerimonie bevve un lungo sorso. Qualcuno timidamente gli chiese se poteva assaggiare. —Certo, è roba buona, questa, in Slovenia sanno fare bene, con le api, fa bene anche per la tosse, io poi, che la ho sempre...-. Qualcun altro volle provare, Manlio offrì, riebbe, bevve ancora un paio di volte, disse: -Mmh, buono, dolce...-, offrì ancora, fin quando Albino, a sorpresa, come un matto, lanciò la bottiglietta quasi vuota sull'asfalto in corsa e gridò: -Iaaah!-. Manlio si risentì un poco, avrebbe voluto metterla a testa in giù finché le ultime gocce

liquorose fossero scese nel tappo: si sarebbe potuto bere ancora un piccolo sorso.

Dopo qualche minuto, Urano gli domandò se poteva bere ancora un sorso di sciroppo, aveva sempre tosse, piagnucolò; e poi, dall'alba, si teneva Manlio vicino come un fratello maggiore. In meno di un'ora, mentre il paesaggio brullo scorreva oltre i finestrini e il motore rombava senza dar troppo da pensare, il liquido calò nella bottiglia come un bel tramonto. Manlio si ritrasse sempre più nel suo angolo di sedile, coprendo il sacchetto del Duty Free con le mani grandi quanto un badile. Luche, che non aveva ancora parlato né chiesto nulla, e aveva veramente la raucedine, vedendo lo stato delle cose e la sua ultima opportunità svanire, chiese per favore di assaggiare lo sciroppo. Manlio rispose: -E no, ah, Dio cane!-, e non parlò più.

All'imbarco del traghetto, dopo la discesa a tornanti di Brestova, volle assolutamente farsi fare un panino alla desolata Gostionica che dava sul molo.

Aveva visto famiglie di tedeschi fare il loro spuntino nell'attesa della nave e ciò significava vacanza, godersi la vita. In pulmino non mancava il pane e qualche affettato, ma Manlio cercava di manifestare la sua intenzione di non essere un peso per nessuno, in fondo non faceva più parte di Finisterre, era uscito, si era riunito agli altri solo per dare una mano, aveva promesso di pagarsi metà delle spese, ormai era emancipato, aveva un lavoro.

Fu bello imbarcarsi sul traghetto, tutti misero finalmente i piedi sul ferro, salirono le scalette da un piano all'altro, varcarono le porte tagliafuoco, ordinarono il caffè al bar e lo bewero seduti alle panche imbullonate guardando oltre le finestre rotonde il blu scuro del mare che si muoveva. Uscirono sulle terrazze per fumare, le onde si rompevano schiumando sotto le murate e anche questo parlava di una felicità marina che sarebbe arrivata presto, anzi era già lì, il vento portava un forte profumo d'acqua e ruggine, l'isola di Cres sembrava lontana ma non fecero in tempo a fumare che già il capitano iniziò le manovre per entrare nel porto di Porozina.

Il pulmino riprese la marcia, ora c'era la salita che dal mare li portò su un altopiano verde e raso come un pascolo alpino, l'aria sapeva odore di rosmarino e santoreggia.

Sjara accelerava sulla strada stretta, e ogni tanto commentava disinvolta i rottami di auto cento metri più sotto, in fondo alla scarpata: c'erano modelli d'epoca, quando i freni caldi dovevano essere un bel problema. Pure, guidava con prudenza, ma senza le paure e le esitazioni che gli uomini maestri nella guida d'ogni mezzo concepito sul globo terracqueo adorano deridere, vedendole in una donna. Sjara era l'unica donna del gruppo, forse la strada le faceva un po' di paura, certo, in cuor suo sperava di non incontrare una vettura nel senso opposto, non c'era spazio, non vedeva slarghi, il guardrail era ridicolo, non se la cavava troppo bene con le manovre, ma nessuno se ne accorgeva. La sua autorità naturale si manteneva anche così, guidando spavalda e proponendo canzoni a gran voce.

Zagè, per umorismo, raccontava seriamente che Lubenice, appollaiata in cima a una rupe peninsulare, era l'ultimo posto dove fosse ancora possibile trovare i vampiri, soprattutto d'inverno, quando la Bora correva fra i vicoli acciottolati e le poche vecchine rimaste sbirciavano fra le fessure degli scuri di legno scrostato. Non si sa se sbirciassero tutte insieme a orari concordati o a turno, e se nelle loro cantine umide scavate nella roccia dessero veramente asilo a qualche vampiro centenario: nei giorni di quella vacanza non sarebbero riusciti a scoprirlo. Del resto, ci andarono in maggio, non era proprio caldo ma la Bora non soffiava più e le vecchiette erano già al lavoro sugli orticelli dirupati.

Una di queste, la signora Dienka, stava aspettando già da prima di mezzogiorno. Il gruppo arrivò poco più tardi, si fermarono nella piazza di Lubenice, che era un quadrato di pietra bianca compreso fra una chiesa minuscola di sassi, una mescita di vino dal soffitto basso, la strada e un panorama blu sul mare disteso, le isolette verdi. Sjara e Zagè andarono subito a cercare la signora Dienka, infilarono i viottoli, buttarono l'occhio nelle porte aperte, chiesero, videro tanti gatti, annusarono odori di cucina, trovarono. Quando tornarono alla piazzetta splendente con le chiavi della casa affittata e la signora Dienka tutta bella che trottava, gli altri stavano fumando guardandosi i piedi e si mossero poco. Albino chiese: -Sì, ma c'è un paese qui vicino?

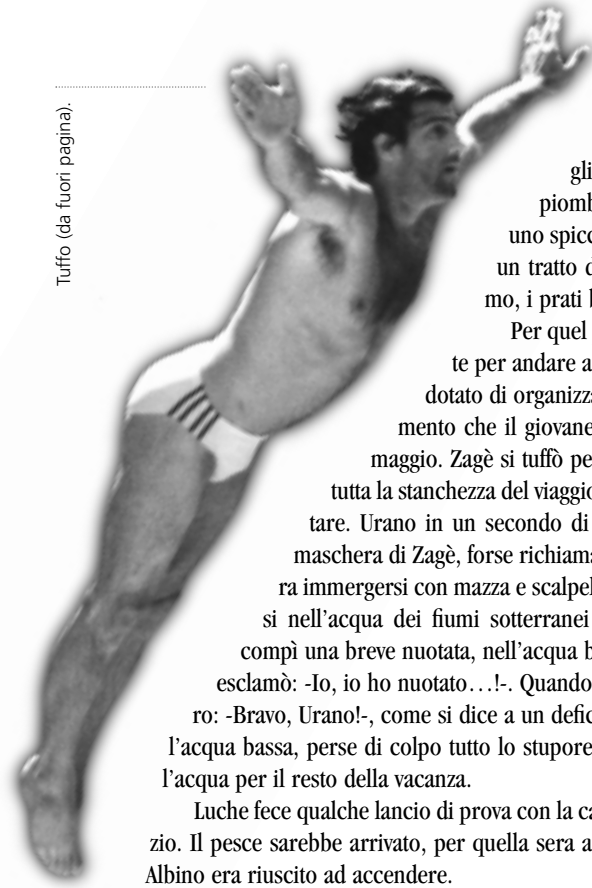
La casa era grande, di sassi e di legno, appena fuori del paese. Fra lei e lo strapiombo si stendeva una striscia di erbe aromatiche e capre. Albino, Luche e Zagè si sistemarono in mansarda, sotto le tavole scure di resina; i primi due occuparono il letto matrimoniale, Zagè il divano. Urano al piano di sotto divise la camera e il lettone con Manlio che, alto e massiccio com'era, gli dava una gran sicurezza. Sjara si prese l'altra camera con lettone e tolse tutte le chiavi dalle serrature tranne la propria, che le servì per chiudere in camera le altre chiavi, i soldi e i farmaci.

Cucinarono il pranzo. Le provviste non mancavano, ma non c'era di che abbuffarsi. Poteva somigliare a una traversata montana, quando da mangiare c'è per tutti ma con giudizio. A Finisterre non si compravano mai cibi di pronto consumo: tutto era da cucinare e tramutare con la pazienza e l'abilità, se non mancavano, in qualcosa di cui godere, accontentandosi. Per l'occasione, Sjara e Zagè pensarono di violare la regola e comprarono oltre ai cereali, la pasta, le patate e le verdure, anche qualche salame, pezzi di formaggio e scatolette di tonno.

Dopo due piatti di spaghetti, pane e insalata, Urano ammise che aveva fame. Albino gli fece eco. Manlio aveva già preso il salame e il formaggio dal frigo e senza dire nulla tagliava fette da un centimetro.



Estate 2000, Croazia.



Lubenice ha una spiaggia meravigliosa. Dall'altezza della casa, oltre lo strapiombo, i ragazzi la vedevano grande quanto uno spicchio di mela, e il sentiero svolgersi come un tratto di matita fra le macchie di pino marittimo, i prati brulli e le distese di sassi.

Per quel pomeriggio non scesero. Albino insistette per andare a Valun, il "paese" più vicino. Era già più dotato di organizzazione turistica, ma non c'era il popolamento che il giovane si aspettava. Dimenticava che era solo maggio. Zagè si tuffò per primo, l'acqua era fredda ma gli tolse tutta la stanchezza del viaggio, e la sostituì con una più marina e salutare. Urano in un secondo di vitalità chiese in prestito le pinne e la maschera di Zagè, forse richiamando i tempi perduti in cui sapeva ancora immergersi con mazza e scalpello per cercare i datteri di mare, o calarsi nell'acqua dei fiumi sotterranei in qualche spedizione speleologica, e compì una breve nuotata, nell'acqua bassa, si sollevò sulle gambe e incredulo esclamò: -Io, io ho nuotato...!-. Quando tutti gli altri lo approvarono e gli dissero: -Bravo, Urano!-, come si dice a un deficiente che ha fatto quattro bracciate nell'acqua bassa, perse di colpo tutto lo stupore, uscì, si tolse le pinne e non toccò più l'acqua per il resto della vacanza.

Luche fece qualche lancio di prova con la canna da pesca e raccontò le storie di suo zio. Il pesce sarebbe arrivato, per quella sera arrostitono le patate nel fuocherello che Albino era riuscito ad accendere.

La mattina seguente cominciarono la discesa. Urano camminò dieci minuti, poi iniziò a diventare noioso. Presto si girò per tornare a casa. Chiese la chiave ma Sjara non volle sentire nulla e senza neanche guardarlo allungò il passo verso il mare.

Ci volle quasi un'ora e mezza per raggiungere la spiaggia: un manto di ciottoli rotondi e conchiglie che la risacca faceva crepitare. Il sole scaldava e si accamparono, era tutto per loro. Albino e Luche staccarono un pugno di molluschi dagli scogli e cominciarono ad arrampicarsi con le canne da pesca in mano per raggiungere una piccola cala che si vedeva dal sentiero, dove, secondo Luche, c'erano sicuramente le orate. Prima di andarsene, ondeggiando nel sole la lama del coltello, gridarono a Manlio, che si era disteso come natura lo aveva fatto (e coperto la faccia con le mutande), se poteva prestare loro una cosa sua come esca. Manlio li mandò al diavolo senza apprezzare lo spirito allegro dei due. Sjara andò a cercare un angolo lontano, anche lei in cerca della natura; Zagè con pinne e maschera prese a esplorare i paraggi marini per vedere qualche preda da segnalare ai due pescatori.

Per pranzo, pane, formaggio, qualche pomodoro e acqua. Dopo bagni e sole alternati fino al tardo pomeriggio, il gruppo decise di risalire a casa. -Così vedremo se c'è ancora Urano, chissà se c'è, cosa ha fatto...-. In realtà morivano di fame e di sete. Manlio e Luche erano ustionati, ma Sjara continuava a proclamare: -Abbiamo preso tutti, tutti! Guarda lì, Manlio è quello che ha preso

più di tutti! Se continua così venerdì siamo neeri!

Il bosco si scuriva, il sentiero non sembrava più quello di prima: quando si torna, gli occhi vedono ciò che prima avevano visto le spalle. Nessuno si rese conto di quest'aspetto bifronte della stessa realtà, qualcuno, piuttosto, avrebbe lasciato volentieri a terra la zavorra degli asciugamani bagnati. Arrivarono in vista del paese, udirono le prime caprette e trovarono ancora il chiarore. Urano era seduto su una sedia a sdraio, aveva gli occhiali da sole, fumava, e quando vide sbucare le teste degli altri dall'orlo della rupe scattò in piedi e camminò furioso verso di loro chiedendo dove erano stati tutto quel tempo, perché lo avevano lasciato solo, erano matti? Se la prese con Zagè ma Manlio lo calmò dicendo: -Sta' buono, dai.

Zagè mise subito a bollire una pentola di patate e corse fuori, si trovò un sasso comodo, trasse l'ocarina di tasca e tentò di soffiare una nota. Il piccolo strumento di terracotta era ancora freddo, e ne uscì solo un misero vortice ventoso. Dopo qualche sforzo guanciaie, venne fuori un bel "fa" vibrante, una nota facile, a metà registro, tutti i buchi chiusi tranne i primi tre. Il sole tramontava, era una moneta di rame cupa e potente, senza una nuvola, sul mare grigio e zigrinato come una lima.

Il giorno dopo andarono a fare la spesa, non era rimasto più molto del salame e del formaggio, i pesci non si erano fatti vedere, eppure lo zio di Luche ne aveva catturati di giganteschi proprio in quei mari, orate, dentici, mormore. Comprarono dodici uova, latte, pane, ancora formaggio.

Sjara commentò: -Più si vede, più si mangia, eh?-, restò pensosa un attimo, poi chiese: -Manlio, allora, quando ci dai la tua parte?

-Eh, ma aspetta, sai, come eravamo d'accordo? Ho parlato con Paolo prima di partire, mi aveva detto che era tutto a posto.

-Sì, ci dai la tua parte dell'affitto e del mangiare, non ci resta più così tanto, hai visto come cala. Per la benzina non c'è problema, ci dai il resto ed è tutto a posto.

-Certo, quando avete fatto i conti mi fate sapere, poi forse devono venire a trovarmi miei amici, possono venire su, Sjara?

-No, senti, non mi pare che avevamo parlato anche di amici, poi non li conosciamo i tuoi amici, e qui ci sono anche gli altri, non so chi sono i tuoi amici...

-Ma è la mia ragazza, dai, non so, qualcuno che la accompagna, penso.

-Bene, la puoi vedere quando torni a Trieste, la tua ragazza, adesso ci siamo noi qui, no? Non volevi stare con noi, aiutarci, o pensavi di fare la vacanza così, come andava a te?

-Ma sì, ti ho detto, che problema c'è, poi non so se vengono, devo sentirli, mi devono portare i soldi...

-Vuoi dire che non hai soldi?

-Ma sì, adesso, guarda, cosa non ho soldi? Anzi prima di andare via vi offro la cena, forse vado via prima non so...

-Beh vedi tu...

Lasciarono Cres, la cittadina capoluogo dell'isola, dove c'era il negozio di generi alimentari, e Sjara guidò fino a Lubenice sulla strada sterrata e piena di buche. Passò a filo di un muro di sassi e gridò: -Alè!

Quel giorno scesero alla spiaggia solo dopo il pranzo, che fu: riso, frittata con le erbe e pane. Urano non accennò neppure ad alzarsi dalla sedia. Questa volta Sjara gli lasciò la casa aperta e l'incarico di tenere tutto sotto controllo.

Di pesci nemmeno una squama. Luche dava segni di insofferenza, gettava l'amo di malavoglia, prendeva lunghe pause, eppure lo zio gli aveva detto! Promesso! Ogni tanto tornava dal suo scoglio e rivolgeva a Manlio parole sottili e derisorie che però l'omone non coglieva.

Scarpinando giù per il sentiero, Luche aveva sentito un brutto suono dentro il ginocchio, il suo, quello famoso, dei legamenti crociati. Risalirono lentamente, Luche si fece portare la borsa e le canne da Albino. Restava sempre indietro e non scherzava più tanto. Arrivati in cima, Zagè scappò da tutti e corse a godersi il tramonto soffiando qualche nota nell'ocarina. Per stare lì era meglio, più semplice e primitiva della chitarra. Sjara preparava la cena, pasta col cavolfiore. Qualcuno propose di tornare a Cres e vedere un po' di vita notturna, lì sì che c'era qualche cosa. Albino, senza farsi capire, ma tutti capivano tranne lui, sperava d'incontrare qualcuno che potesse offrirgli una certa varietà di erba aromatica che molti giovani cercano per i suoi effetti stupefacenti.

Per strada, Sjara richiamò l'attenzione degli altri: -Ma, non vi sembra che questa strada sia tutta a dossi? Senti come va il furgone.

Se ne erano già accorti. Dopo pochi chilometri osservarono seriamente che il lato sinistro saliva e scendeva, senza pudore. Sjara guidava come se l'avesse colta una paresi. Scesero e facendo luce con gli accendini videro con orrore che lì, a sera inoltrata, senza un lampione e un'anima che passasse, la ruota sinistra anteriore aveva una gobba grande come un panino, e sfregava la lamiera del parafrangente a ogni giro. -Dobbiamo arrivare almeno a Cres-, si dissero, e risalirono. Sjara coi nervi a fior di pelle rimise il mezzo in movimento, a passo d'uomo. Generava suoni sinistri e ogni metro era peggio, sembrava una barca contro le onde. Finalmente la ruota fece: -Pam!- e Sjara scoppiò: -Aah!

Zagè prese il volante e guidò con la gomma a terra fino a Cres. Alcuni abitanti del luogo osservarono l'arrivo del pulmino e il copertone ormai sbrindellato; qualcuno sorrise, nessuno si mosse. Si fermò in uno slargo e ne scesero cinque uomini, di cui uno molto giovane, e una donna ferocemente agitata. Erano dotati di ruota di scorta, ma il cric non funzionava. Dopo inutili ricerche a lume di accendino fra i detriti del bagagliaio, Luche si ricordò che la chiave inglese era rimasta fuori, vicino al ping pong, a Finisterre.

Presero a domandare nei pochi bar aperti se qualcuno poteva aiutarli, ma nessuno, certi nemmeno si voltavano, un paio di poliziotti della Milica osservarono: -Sì, è un problema-, con mezza birra in mano, solo un tedesco di passaggio offrì il cric della sua Mercedes ma era troppo piccolo, e nemmeno la sua chiave andava bene. Manlio prese una sigaretta a Urano. Albino studiava le macchine parcheggiate. Un italiano, residente sull'isola e sprovvisto di automobile, mosso a pietà andò da un conoscente e tornò con una chiave. Era giusta. Luche ebbe l'idea: sollevare il Bedford a braccia il tanto che bastava, e metterlo in bilico su un travetto di marmo che aveva trovato.

I cinque col morale a terra appoggiarono la schiena al fianco del furgone e afferrarono il perimetro della lamiera con le mani a gancio. Sjara era pronta con il travetto, contò fino a tre ma Albino aveva già cominciato a tirare, perché?, forse voleva alzare da solo... no, era soltanto giovane e impaziente, ma Manlio rabbioso gli diede uno spintone sulla spalla che lo mandò due passi avanti. Albino scattò girandosi indietro come una vipera e la mano gli finì in tasca a cercare qual-

cosa, gli altri si tesero come per spiccare un salto, ma Sjara tirò un urlo che fece uscire la gente dal bar. Così ridestati si unirono nuovamente e con uno sforzo brutale tirarono su il furgone.

Dopo meno di un quarto d'ora la ruota di scorta era montata, i ragazzi fumavano e si massaggiavano le mani. Zagè propose di bere una birra per festeggiare, era finita bene, si doveva, ma ottenne tiepidi consensi. Sjara lo appoggiò, Urano anche: -Se non beviamo, porta una nera pazzesca!

Non erano previsti alcolici per chi era accolto a Finisterre, perlomeno non in quantità, non in solitudine né di nascosto. Nei momenti giusti, però, sì. Luche e Albino si guardarono come a dire "ci vuole ben altro, che stronzata bere così". Il concetto di piacere consentito, gestibile e condiviso non batteva ancora bene alle loro orecchie, ma brindarono alla fine, in allegria, e non solo per far contenti Sjara e Zagè.

Manlio se ne uscì dicendo che doveva telefonare, aveva visto la cabina. Urano lo seguì. Gli altri restarono ancora un po' nel bar, erano soli, non si sentiva più la gente né la musica, Luche si lamentava un po' del ginocchio, finirono per tacere, fumare e guardarsi le mani. I due non tornavano. Zagè uscì a cercarli, li trovò in una piccola osteria di pescatori e vecchi, Manlio rosso in viso che gridava: -Sì, siamo di Trieste, ci piace l'a-le-gr-ia e il buon bicchiere!-. Guardò Zagè come se non lo conoscesse.

Si ritrovarono al furgone. Manlio si rivolse a Sjara e toccò "l'argomento", senza alcun motivo: -Ho visto lì in piazza certi tipi, cogli occhi, sembravano fatti di roba...-. Sjara lo guardò un secondo negli occhi e rispose: -Hm...-, piano.

Tornarono a casa e si prepararono a dormire. Albino volle accendere il fuoco per vederlo dall'abbaino, o almeno per sapere che c'era. Zagè preparò un impacco di aceto e rosmarino per il



Maggio 2001. Spiaggia di Lubenice.

Finisterre

ginocchio di Luche, che cercava di sembrare ancora un bravo ragazzo, ma già cominciava a minacciare: -Se domani mi fa ancora male, do di testa, non resto qui a fare cosa?

Erano tutti a letto. Urano russava e si muoveva molto. Luche andò fuori e telefonò col suo telefonino. La mattina seguente disse a Sjara: -Guarda che viene mia mamma a prendermi, non posso stare così.

Non si capì bene quanto male aveva, o se il mare di maggio non gli andava, o la compagnia, chissà; ma poco dopo pranzo arrivò sua madre, una cara e ignara signora che gliel'aveva date tutte vinte, forse non era così ignara ma per certe persone è meglio non dire, non vedere, non sapere e farsi volere perciò sempre bene. Partirono.

Sjara voleva andare al capo sud dell'isola dove si trova la città di Losjini, una piccola perla dell'Adriatico, a quanto sapeva. La strada tagliava a metà tutta l'isola, fu un viaggio relativamente lungo, data la monotonia del paesaggio: cespugli bassi e rovi, sassi, capre, polvere e un cielo grigio senza sole. Qualche casa rotta, ai rari crocevia una Gostionica con l'insegna delle carni alla griglia, ogni tanto un cane, una signora seduta che guardava la strada. Potevano pensare di trovarsi in qualunque luogo, in mezzo al mondo, dopo un'ora sempre uguale, da una parte all'altra solo cespugli.

Parlavano poco, peccato che Luche fosse partito, portava allegria, sì aveva lasciato le canne, ma aveva davvero male? Albino dormiva. Al volante c'era Zagè che taceva sempre. Sjara cercò di scuoterli da quel torpore meditativo: -Allora, abbiamo preparato l'insalata di riso, dobbiamo solo trovare un bel posto vicino al mare e piazzarci...

Manlio: -So io un posto, ero già stato con mia mamma, andiamo lì, vi dico, che è bellissimo.

-Sì, d'accordo, se lo sai tu...

-Venivo sempre, qui, conosco bene, Urano, ti porto anche a te in un bel posto, hai una sigaretta?

-Manlio, ma non ti eri preso le tue, perché chiedi a Urano che ha le sue e devono bastargli?

-Sì, ma lui me le dà sempre, ne ho poche. Devo stare attento coi soldi.

-Facile stare attento e fumare quelle degli altri... , a proposito, ci hai dato l'affitto, va bene, ma ci devi dare quelli per la spesa, noi non ne abbiamo più tanti.

-Sì, ma ero d'accordo con Paolo che potevo venire così, ha detto va bene.

-Guarda Manlio, stai cambiando le carte in tavola, anche noi eravamo d'accordo con Paolo.



-Non sto cambiando niente, mi avete invitato voi e vi do una mano, non c'entro più con Finisterre.

-No, ti sei invitato da solo, sei venuto tutto bello vestito per la vacanza e hai dato una parola, forse adesso la tua parola vale meno dei soldi?

-Ma se sei tu!, che stai facendo storie per i soldi, da quando siamo arrivati, non vado a sputtarmi, a perdere la faccia per settantamila lire.

-Giri la frittata, eh? Bravo...

-Abbiamo mangiato ieri la frittata.

-Mi pare che stai parlando un po' come una volta, eh, Manlio?

-Io avrei diritto in ogni caso a una vacanza l'anno, anche se sono uscito, perché la cooperativa, il sert, anche voi, guadagnate su di me coi soldi che vi dà lo stato.

-Ti dico che stai parlando come una volta, sta' attento...

-Come una volta come?

-Come una volta, non ti ricordi più?

-No, come quando? E chi ti conosceva a te?

-Come quando ti facevi le pere, eh, Manlio? Anzi secondo me te ne sei già fatta di nuovo qualcuna, prima di venire, vero?

-Ma io sono venuto perché sto male, ho bisogno di una vacanza, mare, tranquillità, non di discutere, capisci? Mi fai discutere! E io lavoro tutto il giorno, di sera torno a casa, che vita è?

-Se non vuoi discutere, è facile, devi darci la tua parte, non sarà tanto, e poi non mi sembra che stai così male...

-Sì, invece, anche stamattina presto, che non potevo più dormire, Urano si muoveva da tutte le parti, stavo lì e ho sentito la voce di mio padre che mi parlava.

Arrivarono a Losjnj e Manlio subito, per cambiare discorso, si arrogò il ruolo di navigatore, ma non ricordava più dov'era quel posto così bello, e dopo ripetute svolte, vicoli ciechi e dietro front, li fece arrivare in una pineta che gli sembrava familiare, in realtà era solo una pineta e poco oltre c'era il mare. Si sedettero su una falsa spiaggia, vale a dire una colata di cemento sugli scogli: era lo spazio privato della pensione Koralj, semivuota, solo qualche signora anziana avvolta nella giacca a vento sedeva sulla riva del mare ondosso, color terra, e cercava di tenere fermo il giornale.

Zagè tirò fuori della borsa le vaschette con l'insalata di riso e le dispose su una panchina.

-E' questa la mia?-, chiese Manlio, tendendo la mano. -Tuo non è niente-, rispose Zagè, -Ma ti diamo qualcosa lo stesso, non hai abbastanza dignità per rifiutare.

-Ma se è mio è mio, eh!, che discorsi fai? Con quella non parlo più, ma con te, almeno...

Consumarono il pasto freddo senza allegria, Zagè si distese dietro il muretto, avvolto in una coperta di fortuna e dormì. Urano era sulla panchina e fumava, Manlio cercava di raccontargli delle storie, ma Urano non rispondeva. Sjara sfogliava infinitamente una rivista croata, non capiva una parola, e con la coda dell'occhio osservava Albino che giocava a baseball da solo con un ramo e una pigna.

Durante il viaggio di ritorno nessuno aprì bocca finché il paesaggio divenne familiare, imboccarono la strada sterrata per Lubenice e Urano chiese se poteva guidare un po'. Sjara guardò Zagè. Zagè rifletté un momento (il furgone era della cooperativa, che gli dava stipendio e fiducia, aveva-

no solo quel mezzo di trasporto, la ruota di scorta non c'era più, la strada era buia e piena di insidie, Trieste era più lontana della luna, Urano non guidava da tre anni) e rispose: -Ok, va bene.

Li portò magnificamente fino a casa. Ormai era fatta, così anche Albino chiese e ottenne il furgone: per andare in cerca di legna, garantì, aveva visto una catasta lì vicino, vicinissimo; partì e tornò dopo più di un'ora con gli occhi diritti, un ghigno vittorioso e legna sufficiente per ergere una pira funebre. Sjara gli andò incontro festosa, lo afferrò per i capelli della tempia, lo piegò verso il terreno e si fece subito dare le chiavi.

La cena fu povera, non era rimasto quasi niente delle provviste, ma il fuoco fu il più bello di tutti. Non erano ramoscelli e sterpaglia raccolta qua e là, bensì legna vera, da ardere, fatta apposta. Albino ci danzava intorno, come un guerriero, in una corrente di vento che gli mandava addosso torme di braci spezzettate, ma il ragazzo non sentiva nulla, piangeva per il fumo e continuava a gettare sul fuoco rami e ciocchi. Erano seduti intorno, la notte nera, Urano come per un miracolo suonava la chitarra, Zagè l'ocarina, Sjara guardava tutto con il viso rosso e brillante, ogni tanto si alzava e prendeva a braccetto Albino per danzare un po'.

In mezzo al fumo e alle forme gloriose delle faville risucchiate verso l'alto in sciami vorticosi, Urano notò qualcosa, si fermò e si mise a osservare un punto lontano oltre il buio. Divenne serio. Zagè se ne accorse, smise di suonare e guardò a sua volta. Era come se il buio si stesse deformando e acquistasse sembianze umane, due sagome nere che si avvicinavano, una era curva, protesa in avanti e lenta. l'altra dritta e sottile, attraverso il fuoco sembrava fatta di ossa, e sorreggeva l'altra, come un servo premuroso. Stavano arrivando. Dai rami vicini fuggirono in volo uccelli dalle ali pesanti, l'aria fu mossa dai loro tonfi. Senza aprire bocca, anche Sjara aveva visto, pure Manlio, e avevano spostato le sedie più vicino al fuoco. Albino si era fermato. Una folata di vento squassò le chiome degli alberi. Le due entità notturne sembravano scorrere sospese sul terreno, erano ormai vicinissime. Quella che appariva più vecchia aveva ora rivolto le dita adunche verso di loro. Zagè per un secondo credette a ciò che aveva raccontato per scherzo, e anche i suoi compagni credettero e non si mossero di un millimetro, come topi paralizzati, finché nel cerchio di luce del fuoco apparvero la signora Dienka e suo figlio.

-Perché avete acceso il fuoco con questo vento? Non sapete che il bosco può bruciare?

Anche il figlio li riprese: -Vi hanno visti rubare la legna, non dovete, qui la gente lavora tanto e non ha niente.

Al momento di coricarsi, Manlio senza troppi complimenti cacciò via Urano. Mentre Sjara e Zagè cominciavano ad arrabbiarsi sul serio, il povero sfrattato trovò rifugio da Albino e prese il posto di Luche. Sjara e Zagè, un secondo dopo, pensarono la stessa cosa, smisero di parlare con Manlio e andarono a dormire.

Manlio si ripresentò fuori della camera, il mattino, come se niente fosse. Mentre sollevava il coperchio della caffettiera e guardava dentro, udì Sjara parlare: -Non puoi più stare qui, Manlio, prepara le tue cose che ti portiamo al traghetto, ho già sentito Paolo che viene a Brestova e ti riporta a Trieste.

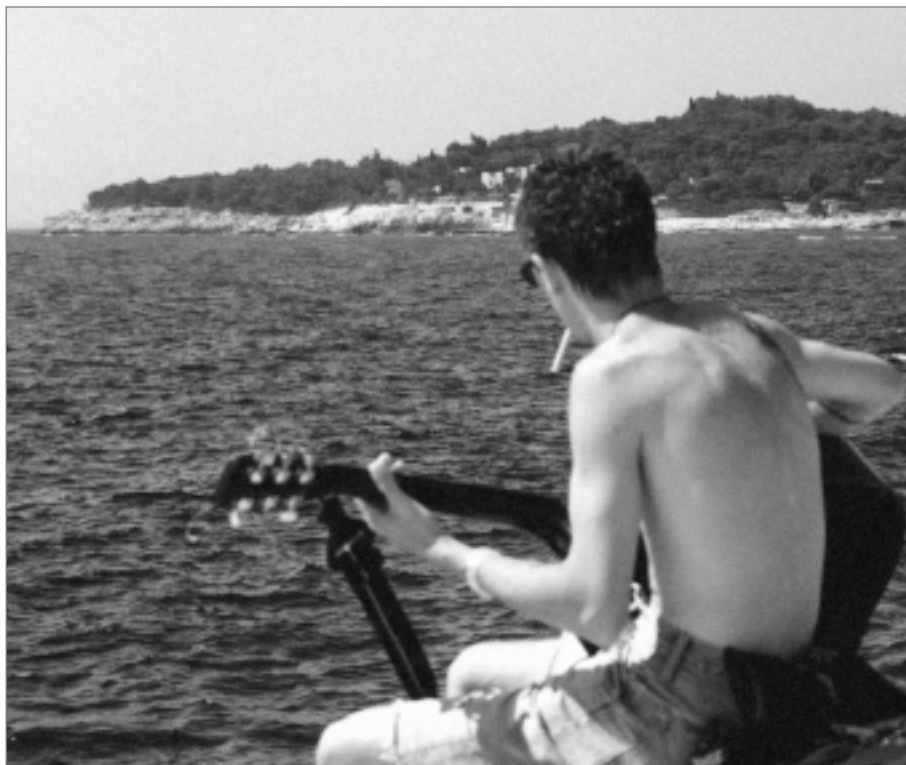
Iniziò così una lotta snervante in cui Manlio tentò tutti i suoi metodi, ripeté ogni storia possibile che potesse convincere Sjara e Zagè, minacciò, si chiuse in un mutismo ostinato, fece il morto sul letto, ricominciò a lamentarsi, giurò a Zagè che aveva sentito anche la sua voce, proprio quel

mattino sul prato, insieme con quella di suo padre, che gli ronzavano nella testa e gli dicevano di fare cose orribili ma lui aveva resistito fino a quel momento, con tutta la sua forza di volontà e proprio grazie al bene che voleva a Sjara e agli altri, e quindi dovevano tenerlo lì, diceva a Urano: -Tu lo sai come si sta male quando si sentono le voci, l'hai provato, si fanno cose brutte, dillo a Sjara che non capisce...-. Ma Urano di tutto aveva bisogno meno che pensare a quando si sentono le voci, e rispondeva soltanto: -Forse è meglio che vai...-

Alla fine, dopo qualche ora, Sjara avvelenata cominciò a ribaltare i cassetti in camera di Manlio e a riempirgli una borsa. Manlio gridava da far cadere il soffitto, Sjara non batteva ciglio, Albino con la scopa in mano e Zagè stavano pronti a intervenire se dalle parole si passava ai fatti.

Manlio strappò la borsa di mano a Sjara: -Lascia stare la mia roba, faccio io, va bene? Faccio io! Zagè finse di andare dalla signora Dienka a farsi restituire la parte di Manlio per i giorni che restavano, girovagò una decina di minuti nell'aria fresca e nella quiete, si sedette su una panca della chiesetta di sassi, tirò fuori sessantamila lire dal proprio portafogli, tornò e diede i soldi a Manlio che nel frattempo era pronto.

Il tragitto fino a Porozina fu svelto e silenzioso. Se Manlio parlava, nessuno rispondeva. All'imbarco Zagè gli acquistò il biglietto. Era tutto fatto, la nave era sul punto di salpare, ma Manlio non voleva saperne di scendere dal furgone.



Estate 1998, Isola dei Frati, Pola.

Finisterre

“Mai fidarsi troppo di chi si fida poco”: –Chi mi garantisce che dall'altra parte c'è Paolo che mi aspetta? Quando gli avete telefonato? Io non vi ho visti. E poi stanno per arrivare i miei amici, dopo noi ce ne andiamo per conto nostro, non stiamo con voi, ma se non mi trovano?

La nave partì, tornò, partì di nuovo e tornò ancora. Erano già passate altre due ore. Zagè, col migliore dei sorrisi, propose: -Andiamo a bere un caffè lì al chioschetto, lì, dai Manlio, che parliamo un po'-. Scesero insieme, Zagè pagò, offrì una sigaretta, disse: –Prova tu a telefonare a Paolo, dai, ti dico il numero. O se vuoi chiama i tuoi amici, la tua ragazza, non so, così parliamo con loro e vediamo cosa si può fare, eh?

Manlio cominciò con il suo telefonino a chiamare qualcuno. –C'è campo?-, chiese Zagè. Non ce n'era troppo. Manlio tentò, ritentò, si spostò verso la riva, ma non trovava il campo, si incamminò per una collinetta e Zagè vide che l'opportunità bussava. Con un largo gesto richiamò Sjara che intanto, nonostante le vive proteste di Albino, aveva cominciato a interessare del caso due agenti della Milica, ma parlavano solo croato.

Saltarono sul furgone e partirono lasciando a terra le borse di Manlio, che aveva finalmente capito il trucco. Si precipitò verso di loro come un orso che corre: troppo tardi.

-Adesso sì che l'avrà capita!-, esultò Sjara. Albino non era soddisfatto: –Sì, ma agli sbirri non dovevi neanche andare vicino, potevamo fare fra noi-. Vedendo quelle borse piene di stracci e di niente e il gigante nella polvere che rallentava, si fermava, le raccoglieva, a Zagè era venuta pena.



Estate 1998, Croazia.

Il Bedford si volse nuovamente verso Losjni, Sjara voleva essere più lontana possibile. A metà pomeriggio arrivarono, e lo stendersi dei chilometri fra loro e Manlio coprì il disgusto e la fatica di quelle ore; arrivati a destinazione, quasi non ci pensavano più.

Guidando a caso superarono la zona degli alberghi, delle recenti costruzioni e degli abusi edilizi, si trovarono nella parte vecchia del paese, che era bellissima. Sul lungomare, concavo come un ferro di cavallo, erano ormeggiate numerose barche e piccoli velieri. Il sartame, le vele di tela grossa e colorata che frusciano al vento, il legno naturale dei fasciami, le ancore, le campane di ottone lucidate a specchio: per qualche motivo che non potevano spiegarsi, i quattro camminavano a bocca aperta, si riempivano i polmoni e non staccavano gli occhi dalle cose.

Sjara guardò severamente Urano e Albino ma le scappò da ridere: -Fate quello che volete, andate dove vi pare, noi adesso andiamo a fare un giro-, e si voltò con Zagè verso una bancarella di souvenir, conchiglie e coralli bianchi, guardarono, toccarono, Zagè scelse due o tre cartoline di tramonti e isole verdi, poi piegarono lentamente verso un gruppo di ombrelloni, c'erano sedie intrecciate di falsi vimini blu e tavolini rotondi in alluminio. Si sedettero e ordinarono una birra. Una decina di metri più avanti, sulla piazza, c'era un palco: un gruppo avrebbe suonato in serata, ma i musicisti erano già lì e attaccarono "The wind cries Mary" per prova. Il chitarrista, un uomo sulla cinquantina con due grossi baffi e una pancia di birra, suonava una Fender Stratocaster consumata, coperta di adesivi e ciondoli dall'aspetto apache. Appena udì le prime note, era proprio un suono "valvolare" ("altro che puttante"), con una stretta al petto Zagè passò diritto all'adolescenza, quindici anni prima, quando cercava di imparare la chitarra e ascoltava "Hey Joe" per ore e ore abbracciando la cassa dello stereo. Fu come illuminato dall'ovvietà: sì, la vita era trascorsa nel frattempo, musica nuova, legata a un mutare di situazioni e sentimenti, aveva colonizzato i territori ancora inesplorati del suo animo, ormai non si sarebbe più esaltato vedendo quella Fender "vissuta!", Jimi Hendrix era sempre il più grande ma c'era altro da ascoltare, ormai, altro da fare. Attraverso luoghi e persone si era trovato lì a fare l'operatore sociale. L'arrivo non c'entrava niente con la partenza, ma forse è proprio questo il bello. Cosa era successo? Perché lì, così, e non in un altro modo? Toccato da quella musica poteva riavere per un attimo gli anni passati, e gli mancavano, molto, ma non li rivolava indietro, gli bastava vederli e salutarli.

Per questo, per la musica e per la combinazione di tante altre cose, inspiegabile, ma così dev'essere, Zagè ebbe un momento di pura felicità.

Fecero una spesa abbondante, caricarono tutto sul furgone e ripartirono per Lubenice. Sjara era euforica e giurava che l'indomani non si sarebbe mossa dal sole, Albino raccontava dei ragazzi che aveva conosciuto, stavano quasi per procurargli quello che cercava, ma sul più bello era dovuto venire via, rideva e si arrotolava una sigaretta con la santoreggia. Urano guidò per l'ultimo tratto, serio e distinto come l'autista di un lord.

Stavano lavando i piatti quando sentirono chiamare a gran voce: -Sjara! Sjarahh!

Sprangarono la porta di casa e inorriditi osservarono dalla finestra Manlio come un dinosauro che camminava. Era rosso in viso, impolverato e sconvolto.

Venne il buio, l'aria era ferma, Zagè forzò l'assedio e corse per il prato fino alla casa della signora Dienka per pregarla di lasciarlo telefonare a Trieste. Chiese consiglio a qualcuno, che telefonò a qualcun altro, che sentì un altro ancora, e così via. Manlio fece in tempo a trovarlo, entrò come se fosse stato a casa propria e volle parlare anche lui al telefono con i cosiddetti "superio-

Finisterre

ri”, i medici che lo avevano in cura e i responsabili della cooperativa, ma era notte, tutti i “superiori” si trovavano nella fase della giornata dedicata ai fatti propri, e non poterono organizzare un adeguato soccorso. Qualcuno lo rabbonì, gli promise il pronto arrivo, la mattina seguente, di un’auto del centro di salute mentale con due infermieri di fiducia.

Zagè tagliò corto - E adesso buonanotte, tu vai a dormire in furgone, è aperto -, poi tornò dagli altri, e riferì lo sviluppo. Manlio li vedeva dentro, non poteva entrare, continuava a picchiare la porta con i pugni. Sjara infine gli gridò: -Ma come fai a restare dove nessuno ti vuole? Non hai un po’ di dignità? Che uomo sei, eh? Che uomo sei?

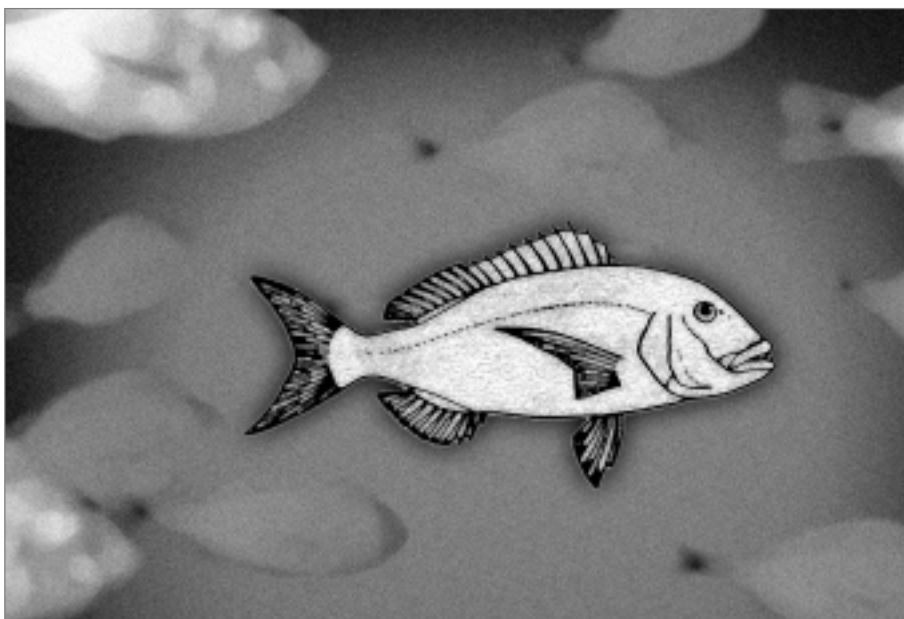
Manlio capitolò. Forse non fu solo per le parole di Sjara, che effetto potevano fargli ormai, ma anche perché non si reggeva più in piedi e almeno poteva uscire di scena con “dignità”.

Zagè nel letto pensò con una gioia esagerata e completamente slegata da quel brutto momento, che le persone amate erano lì e lo abbracciavano, non era solo al mondo. Si addormentò vedendo poligoni colorati che si muovevano.

L’indomani di buonora corse dalla signora Dienka, telefonò e scoprì amaramente che nessuno sarebbe venuto a prelevare Manlio. Tornò a casa, prese le borse, i soldi, i documenti, le chiavi, un bicchiere di caffè, salutò tutti e andò al furgone. Porse il caffè a Manlio che aveva appena ricominciato a muoversi, disse: -Dai che si va-, e mise in moto.

Piove per tutta la strada, fino a Trieste. Il mare era mosso, il traghetto ballava a destra e a sinistra, passando per banchi gelidi di nebbia e polvere d’acqua.

Scesi, a Brestova, Manlio ricominciò: -Dai Zagè, lasciami telefonare lì alla cabina, se vengono i miei amici posso restare qui, puoi lasciarmi qui, dopo mi arrangio...



-Ma, se avevi detto che dobbiamo portarti fino a Trieste, ti avevamo già lasciato qui e non ti andava bene, hai visto che non è venuto nessuno, né Paolo né amici, e comunque con questa pioggia che vacanza vuoi fare?

-Per me non c'è più vacanza, Zagè.

-Cosa vuoi dire? Come sarebbe non c'è, l'estate comincia appena adesso, ne farai...

-Non faccio più vacanza, ormai...

-Non essere malinconico adesso. Torni a casa, ti rimetti un po' con la salute, lavori di nuovo, vieni qua in luglio e ti fai una bella vacanza.

-Tu non sai com'è lavorare ogni giorno, è dura fare il muratore sai, torno a casa di sera e non ho niente..., mi fa male tutto e il giorno dopo si ricomincia. Adesso ho trentasei anni, quando ero in Sud America ne ho passati otto a farmi di coca, mi preparavo la siringa vicino al letto per la mattina e non mi alzavo neanche, se non me l'ero fatta. Vedi questa cicatrice sulla mano, che sembra una nocciolina? Prova a bucarti la pelle per mille volte in un punto, dopo diventa come la gomma, diventa carne morta, adesso me la tocco con le dita e sento la pallina, ma quando non si riesce più a mettere l'ago in un punto basta trovarne un altro, io ho tante vene... non mi importava niente, mi è anche caduto qualche dente ma non me ne sono accorto, il corpo cambiava ma non avevo problemi, mi sembrava di vivere con la testa aperta e dentro entravano tutte le cose del mondo, finché a un certo punto ho cominciato a sentire le voci, me l'ha detto anche il dottore che la coca ti può fare così. Mio padre era un uomo fortissimo, era perfino più grande di me e alzava una stufa da solo, aveva due braccia che le mie non sono niente. Era morto da due anni, mi ero sposato, era appena nata Lisa, che una notte mi sveglia e lo sento parlare, una paura che non ti dico. Adesso mia moglie non vuole più vedermi, dice male di me alla bambina, si è approfittata anche lei di me, mi avrà preso più di quaranta milioni. Aveva paura delle voci, ma le sentivo io, mica lei, come faceva a non starmi vicino? Non capivamo che cos'era. Non sai com'è quando si sentono le voci, Zagè, ce le hai nella testa e nessuno te le può togliere, sei solo con le tue voci. Se ti vengono di notte puoi stare lì, forse dormi un po', e magari di mattina ti passano ma quando torni a letto hai paura. Lo psichiatra mi ha dato il Risperdal ma non mi fa niente, non voglio prenderlo, coi farmaci bisogna stare attenti, non si sa dove si va a finire, almeno con l'eroina mi passano..., mi passavano, voglio dire. Me l'aveva fatta provare un mio amico sei anni fa, adesso è morto. La prima volta ti basta meno di un'unghia, sai, tanti stanno subito male, anch'io sono stato male ma volevo continuare per vedere, e infatti non ti dico dopo com'era bello. Solo che quando non ce l'hai, allora sì che stai male. Ti viene freddo, ti si tirano le gambe, la schiena, sudi, vomiti cose strane e hai freddo. Non finisce mai, quando sono dieci ore che stai male non hai nemmeno cominciato, dura tre giorni e intanto ti rotoli per terra...

Manlio aveva cominciato a mimare seriamente la crisi d'astinenza, dava calci sotto il cruscotto, mostrava i denti e tremava per finta. Zagè guidava, gli dolevano le vertebre lombari e aveva le mani gonfie. Il tergicristallo andava su e giù, anche lui stanco, puliva a malapena il vetro, ogni passata lasciava un disegno oleoso. Dalla parte opposta arrivava una lunga coda di automobili, anche l'asfalto era unto di acqua e tutti andavano piano. Stava arrivando il grande bivio per Rijeka. Zagè non voleva più sentire Manlio, ma preferiva questo al silenzio. Il suo voluminoso passeggero poteva sempre avere ripensamenti, c'erano ancora tanti chilometri davanti a loro.

-E questa ragazza, adesso, come ti trovi, Manlio?

-Mah, m'interessa solo per... , insomma non m'interessa niente, lei ci tiene tanto, ma siamo insieme solo da due mesi. Non c'entra con gli amici che ho, non li conosce.

-E gli amici?

-Sai che amici... Pensa che una volta, a casa di uno, hanno fatto bollire un cactus, c'erano dentro altre piante, non so, ha bollito tanto, poi bisognava far riposare il liquido per due ore e berlo. Era di colore nero, una specie di caffè. Ho avuto le allucinazioni per tre giorni, avevo paura di andare all'ospedale, un mio amico è rimasto disteso sulla strada tutta la notte, credeva di aggiustare la macchina... amici ne sono andati e venuti tanti, non so dirti come sono passati quegli anni, Zagè, se me lo chiedi mi ricordo certe cose, ma è come se non fosse niente, adesso sono qui, non so più com'ero prima, sì, ho qualche fotografia ma non mi riconosco, solo ogni tanto mi sembra di vedermi, no, di essere, come ero quella volta, mi viene una specie di malinconia. Poi sono arrivato a Finisterre, mi ha giovato, sì, le cose che si fanno in comunità, tutto quanto, i lavori, le pulizie, cucinare, parlare ogni giorno, io parlavo poco ma mi ha fatto bene lo stesso, anche tu Zagè con la tua chitarra mi hai aiutato tanto, veramente...

Verso mezzogiorno Manlio volle fermarsi sulla strada a mangiare. Un posto di camionisti, offriva lui. Insistette, senza risultato, per far assaggiare a Zagè l'ultimo cucchiaino della zuppa che aveva nel piatto, alla cassa si accorse di avere soltanto lire, quelle riavute dall'affitto, e solo poche kune, pagò meno della sua parte e fu Zagè a completare il conto.

Chiese di fermarsi in un villaggio per vedere se qualcuno aveva sentito dire di suo nonno, che forse era vissuto lì. Si fece offrire una grappa o due a casa di certe signore, impiegò più di un'ora per ritrovare le sue origini, Zagè era in furgone e leggeva un libro. Arrivando a Trieste, appena fuori città, Manlio volle fare un'altra piccola tappa, per "salutare un amico". Dopo quasi mezz'ora Zagè stava per lasciare le borse a terra e partire, ma Manlio riapparve in lontananza a fianco dell'"amico" che però sparì subito: si separarono senza un cenno né un saluto.

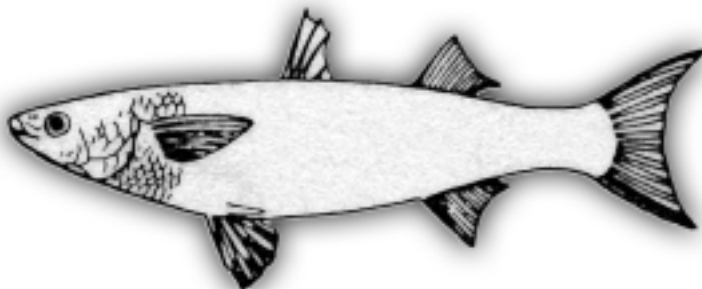
Zagè lo lasciò a Finisterre, Manlio aveva lasciato lì il motorino e poi voleva salutare gli altri, magari correggere i fatti a modo suo. Zagè parlò brevemente con Paolo, salutò di nuovo e filò via.

Trovò un gommista che lo derise e gli diede una gomma nuova, Zagè aveva i soldi misurati e non poteva prenderne due. Il cerchione della gomma scoppiata, in ogni caso, era da buttare. Non se ne poteva ricavare una ruota di scorta. -Pazienza, faremo senza-, concluse Zagè.

Al supermercato fece una grande spesa, non serviva tutta quella roba, ma in mezzo agli scaffali, scorrendo le scatolette, i cartoni di latte, la verdura, le fette biscottate, il caffè, la pasta, la carta igienica, il tonno, sentiva la stanchezza sciogliersi e l'orrore latente e surreale che Manlio gli aveva trasmesso per osmosi, penetrato attraverso la porta chiusa, abbandonarlo come un sudore cattivo.

Comprò anche una grossa bistecca e due birre. Mentre soppesava la fetta di carne, considerò che avrebbe dovuto correre, la strada era bagnata, l'ultimo traghetto era tale proprio perché dopo non ne partivano altri. No, non sarebbe mai riuscito a salire sull'ultimo traghetto, era tardi, tanto valeva andare a casa, farsi un bagno caldo, mettere una bella musica e cucinarsi la bistecca. Ogni tanto bisogna "operare" una scelta. Questa non fu difficile.

Arrivando a Lubenice splendeva già il sole. A Brestova aveva trovato l'alba, che sospende tutti i brutti pensieri.



Urano gli andò incontro come un toro: -Dove sei stato? Perché ci hai lasciati qui da soli?-. Zagè tirò fuori tre pacchetti di sigarette, di cui uno al mentolo, che Urano adorava.

Anche Sjara era seccata: -Non sapevamo niente, abbiamo provato a telefonare, non ci siamo mossi da qui per tutto il giorno, Albino ha anche rotto la canna di Luche, sai, e tu dov'eri?-. -Ho fatto la mia parte-, rispose Zagè, e prese una scatola di spesa.

Prima di pranzo chiamò Albino e lo portò a correre giù per il sentiero, deviarono a sinistra, saltarono una riga di cespugli, invasero una vigna abbandonata e si trovarono su un pianoro di roccia sospeso sul mare, esposto a tutti i venti. Si ripararono sotto una quercia deformata dagli stenti, Albino raccolse un fiore blu, spinoso, un vimine verde e un sasso.

-Cosa fai?-, chiese Zagè.

-Preparo una cosa...

-Allora sei contento che domani si parte?

-No, mi piace qui, non possiamo rimanere?

-Eh, no, ma non vuoi tornare?

-No, mi aspetta il processo, se resto qui forse potrei nascondermi, lo dico solo a te perché mi sembra che capisci, non voglio che mi mettano da qualche altra parte...

-A scappare non si risolve niente, te lo abbiamo detto tante volte...

-Sì, sì, ma io sono libero dentro di me, capisci? Nessuno può tenermi. Anche con voi sto abbastanza bene ma, se ci pensi, non ho scelto io di venire, mi sono ritrovato qui con voi due, che non vi ho scelti, e con quei due pazzi..., perché è così, diciamolo...

-Di quello che ti pare. Ma se stai qui cosa fai? Non hai nessuno.

-Mi arrangio sempre, io. Veramente, non potrei restare qui? Potete dire che sono scappato. Poi forse posso chiamare..., no, lei no, non verrebbe.

-Chi?

-Mah, la mia ragazza, sai, forse potrei fare io qualcosa per lei, potrebbe secondo te entrare in comunità? Le avrò detto cento volte di non toccare quella roba... alla fine ho cominciato a rubare io, lei non è capace, lei sa fare altre cose ma è meglio se non le fa, piuttosto rubo io, però anche

se rubavo per lei una sera l'ho vista scendere da una macchina, era con un vecchio, lei ha subito detto che si era solo fatta dare un passaggio, mi ha fatto una scena assurda ma non le avevo chiesto niente..., ha detto che mi si vedeva in faccia..., l'ha messa come se fosse colpa mia, è brava a fare così. Dopo mi hanno beccato, lei l'ho sentita, sì, adesso chissà dov'è, ma non è dipendente, l'ha detto anche lei. Solo ogni tanto. Pensa, dopo tutto quello che avevo fatto senza che nessuno mi vedesse, mi beccano mentre smontavo la ruota da un motorino, per un mio amico...

Albino terminò il suo piccolo lavoro. Si portarono sull'orlo del dirupo e disse: -Adesso devo fare una preghiera, è indiana, serve a proteggere la persona a cui si vuole bene, stai indietro.

Rimase in piedi guardando fisso sotto di sé, tese i palmi delle mani per porgere l'offerta al vento, pronunciò qualcosa e gettò lontano quello che teneva. Il fiore volò verso il mare, ma si slegò dal sasso e risalì sollevato da spirali disordinate di aria marina. Lo videro volteggiare qualche secondo, poi sparì.

Nel pomeriggio prepararono i bagagli, regalarono alla signora Dienka tutte le provviste avanzate e si scusarono per il disturbo causato. La signora sorrideva molto, era tanto che non parlava l'italiano, non si aspettava certe cose ma era andato tutto bene, la casa era a posto, bene.

Prima di cena, Zagè sparì e s'inerpicò fino al suo sasso per congedarsi dal sole che calava dietro le isolette verdi. La giornata era stata luminosa e bella, era finita senza che nessuno se n'accorgesse.

Mentre liberava nel vento le note dell'ocarina, vide un uomo arrivare da sotto, sul sentiero. Era un signore con un berretto di stoffa marrone, gli occhiali tondi, una racchetta di misura regolabile per le escursioni e una bella barba bianca.

-Buona sera-, disse, -lei suona l'ocarina-. Parlava un buon italiano.

-Conosce l'ocarina?

-Suonavo anch'io, il violino, però...

-Ha fatto una buona passeggiata?

-Sì, erano quasi cinquant'anni

Riviera del Conero, giugno 1999.



che volevo rivedere questo luogo, mi ero fermato qui nei giorni subito dopo la seconda guerra, vengo da Brno, in Cecoslovacchia. E' ancora tutto come mi ricordavo, ho anche ritrovato certe persone che conoscevo...

-Sono tanti, cinquant'anni...

-Ero giovane, le cose succedevano, si passava da una all'altra senza pensare, non si deve pensare troppo, soprattutto se si è felici.

-L' ho pensato anch'io, beh..., pensare..., insomma, so cosa vuole dire, ho provato qualcosa di simile anch'io...

-Ma lei non sa, crede di sapere, è giovane...

-Sì, per adesso. Ma ogni tanto ho nostalgia, ugualmente. A lei non mancano gli anni passati?

-La nostalgia ce l'hanno i giovani. Sa, gli anni passano per tutti, possiamo giocarli bene o male, meglio se li giochiamo bene, ma quando un giorno ci accorgiamo veramente che sono passati, allora sì, mi creda, a quel punto non fa più differenza.

Il signore finì di guardare il tramonto in silenzio, salutò e riprese la sua strada. Zagè tornò alla casa e Albino lo chiamò per fargli vedere una cosa. Sulla ruota nuova c'era un taglio di tre centimetri. Curiosamente, non era sgonfia.

-Non so cos'è successo-, disse il ragazzo, -avrà preso qualche ramo o un ferro quando sei venuto qua stamattina...

Zagè non aveva voglia di arrabbiarsi. Era una ferita netta sulla gomma, di lato, vicino al cerchione, un posto strano per un ramo o un ferro. Sembrava fatta col coltello.

-Come hai fatto a vederlo? Bisognava guardare bene...

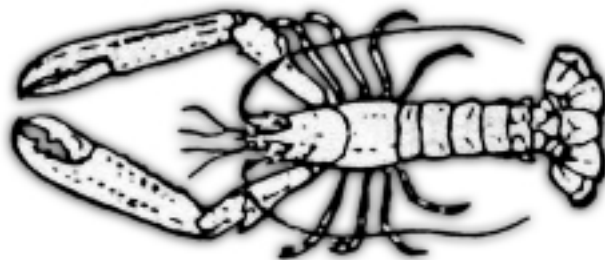
-L' ho visto.

-Tu sai che domani mattina partiamo, vero, e arriveremo a Trieste nonostante tutto, può anche cadere una meteora sulla strada, ma noi arriviamo, nessuno resterà qui un giorno di più, lo sai, vero?

-Sì, hm..., sì, lo so.

-E vedi di non dirlo a Sjara.

Zagè non volle più guardare la ruota né preoccuparsene fino a che non fossero arrivati. La vacanza era finita, la gomma avrebbe tenuto perché anche questo era compreso in un delicato gioco di tempi ed equilibri, dove non si poteva più toccare nulla, nemmeno col pensiero, e tutto sarebbe andato al posto giusto. ■



Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Federico

Chi ero, chi sono e chi sarò

Fino a poco tempo fa mi ritenevo un ragazzo solo e sfortunato, ma in questi ultimi tempi ho capito che la colpa era solo che mia, visto che me ne sono sempre fregato di tutti e di tutto.

Ora comincio a capire che in questo mondo non sono solo ma anch'io ho delle persone che mi vogliono bene. Dopo aver toccato il fondo finendo nel mondo della tossicodipendenza ho preso una decisione: smettiamola!

Ora devo dire mi sento strano ma comunque soddisfatto perché sono sicuro di aver preso la decisione giusta a tal punto da entrare perfino in comunità. Per il mio futuro io mi aspetto quindi un lavoro, una casa, una famiglia ed un po' di salute.

Quando ero piccolo ero una piccola peste, andavo molto male a scuola però ero abbastanza bravo a giocare a calcio dove avevo molte richieste da due società nazionali ma ho rinunciato per le ragazze.

Con la mia famiglia non ho mai avuto un buon rapporto, infatti ho vissuto con i miei nonni fino a dodici anni, poi sono andato in collegio per un anno fino a quando sono stato preso in affidamento da una famiglia benestante, ma a 15 anni sono andato ad abitare con una mia ragazza che aveva 4 anni più di me. Sono riuscito ad abitare con lei fino a 21 anni poi lavorando come salumiere sono riuscito ad affittare un appartamento poi perso per sfratto.

Se tu fossi un animale saresti...

Mi piacerebbe essere un'aquila reale perché è un animale solitario che guarda tutti dall'alto e per-

ché domina tutti gli altri volatili. Secondo me l'aquila rappresenta un simbolo di forza e di potenza, non ha infatti pietà per nessuno e quando vuole la sua preda non esita un solo attimo a catturarla ed a divorarla. L'aquila è libera di girare tutto il mondo indisturbata perché nessuno può catturarla vista la sua stazza e destrezza. Questo animale a me piace anche perché quando serve sa graffiare e farsi valere e perciò è rispettata dall'uomo anche per la sua vita in solitudine e per la sua bellezza.

Purtroppo di aquile reali non ce ne sono più molte ed io non ho avuto l'occasione di vederne neanche una, ma se la vedessi rimarrei sicuramente abbagliato dalla sua fantastica forma.

Nella vita dell'aquila i nemici sono i cacciatori che ne compromettono la vita stessa della specie, nella mia sono tutti quelli che hanno una divisa visto che ho sempre avuto problemi con la giustizia per il mio modo di vivere da ribelle.

Se tu potessi rinchiudere i tuoi desideri in una bottiglia e gettarli a mare perché si realizzino, che cosa scriveresti?

Se avessi la possibilità di esprimere tre desideri il primo sicuramente sarebbe quello di avere tanti soldi per girare il mondo in lungo ed in largo.

Il secondo sarebbe quello di avere la pace nel mondo e non vedere né sentire più solo atroce cronaca nera ai telegiornali e sui giornali.

Infine il terzo desiderio sarebbe quello di poter rivedere ancora una volta mio nonno cioè la persona più importante che io abbia mai avuto.

Mi piacerebbe girare il mondo perché sono sicuro sarebbe una esperienza rara ed indimenticabile, la pace perché quando guardo la guerra in tv e vedo quelle carneficine di donne e bambini mi prende un infinito magone.

Il desiderio di rivedere mio nonno mi prende perché per me era e lo sarebbe sicuramente ancora una figura da imitare e sono più che sicuro che non avrei fatto tanti sbagli come nella mia vita ho fatto se mi fosse stato più a lungo vicino.

Lati positivi e negativi dei miei compagni di viaggio

Da due settimane ho incominciato una nuova avventura in una comunità dove mi trovo molto bene. La comunità si chiama Finisterre e noi accolti siamo in nove, siamo tutti ragazzi giovani con più o meno le stesse esperienze di droga e di vita. Qui ho ritrovato gente che conoscevo bene già da fuori come Luigi con cui fino a poco tempo fa non facevo altro che scornarmi per una ragazza, ed adesso invece dopo 5 giorni di vacanza in Toscana e questi primi giorni di comunità lo sento come un fratello se non di più, e gli voglio veramente molto bene.

Poi qui ho incontrato Angela, una ragazza molto dolce e bella ma soprattutto molto sensibile alla quale mi sono affezionato molto, non gli manca niente.

Finisterre

Poi c'è Federico un ragazzo super simpatico a tal punto che quando non c'è si sente di brutto la sua mancanza, è proprio indispensabile per l'allegria e la gioia in questi duri primi giorni di comunità. Luisa, un'altra ragazza molto bella che mi fa sentire un suo fratellino minore, poi c'è Oscar che è il più piccolo della comunità con i suoi vent'anni, ma uno sicuramente dei più altruisti e buoni che io abbia mai conosciuto.

Quindi arriviamo a Rikky, Teresa e Sandro che mi sembrano delle persone in gamba ma che conosco troppo poco per poterle così su due piedi giudicare. Comunque secondo me per finire anche se sono l'ultimo arrivato, tutti mi considerano un fratello da aiutare in questo lungo percorso verso la lucidità. ■



2001. Settimana bianca in Alta Val Badia.

Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Luca

Come ero, come sono, come sarò

Ho passato molto tempo della mia vita usando sostanze stupefacenti, specialmente l'eroina, essendo stato un tossicodipendente ero una persona molto irresponsabile e senza scrupoli, logicamente dovevo tirare su i soldi per la roba. Molte volte quindi non guardavo in faccia a nessuno, trattando molto male le persone che mi volevano bene.

Sono stato una persona non coerente nella vita sociale, trovavo lavoro ma non riuscivo a mantenerlo, avevo un solo pensiero, quello di bucarmi, logicamente avevo perso la stima di me stesso e mi sentivo un fallito non avendo alcun interesse a parte quello di circondarmi di persone che si facevano, quella era l'unica cosa che mi riempiva. Dentro di me però c'era qualcosa che mi spronava ad andare avanti e non mi davvo per vinto, anche se le cose non andavano tanto bene, anzi malamente, perché volevo raggiungere l'obiettivo molto arduo di essere una persona che non usa droghe, con le proprie soddisfazioni e gratificazioni, volevo essere rispettato e sicuro di me stesso.

Come sono adesso...? Sono una persona con molta voglia di migliorare, riesco molto meglio ad accettare le cose belle e brutte di me stesso dette anche da altre persone, e molte volte mi sorprendo delle cose che riesco a fare. Mi sento più responsabile, sono una persona che vuole essere al centro dell'attenzione sempre, molto attiva, irrequieta.

Molte volte mi sento infantile, non maturo per la mia età, non coerente con i doveri della vita, ad esempio pagare le tasse o tenere in piedi una casa. Vorrei diventare una persona che si piace, che si accetta, vorrei essere rispettato, vorrei condurre una vita regolare, regolare intendo con un lavoro ed una casa mia e con una persona che mi voglia bene.

I miei giochi d'infanzia

Da bambino mi piaceva molto giocare in giardino con i miei amici e mi ricordo che più di tutti giocavo a nascondino, i 4 cantoni che non so se esiste ancora, a palla all'elastico, eravamo tutti bambini tranquilli; quando andavo da mia nonna che abitava in un paesino più delle volte giocavo da solo, una cosa molto strana che facevo era quella di inserire tutti gli insetti che trovavo in una bottiglia, poi andavo molto spesso in bicicletta, poi riuscii qui in questo paesino a far conoscenza con i bambini che lo abitavano, ma mi sentivo molto a disagio con loro rispetto agli altri bambini, infatti loro parlavano lo sloveno, io lo capivo a malapena e mi sentivo escluso da loro.

Là è stata la mia prima discriminazione. Col tempo riuscii a far conoscenza con una bambina ed un bambino e con loro imparai a fare l'arco con le frecce con il legno, andavo nelle doline a cercare i primi fori del Carso, mi sentivo più libero e felice con loro. Con mia sorella mi piaceva giocare all'ufficio, mettere il tavolino da campeggio fuori nel balcone, ci mettevamo i quaderni e facevamo finta di essere degli impiegati e per noi questo era un sogno, con lei giocavo anche ai 3 passi di Roma ed alle belle statuine, con le mie cugine invece giocavo ad andare in campagna a raccogliere frutti tipo uva, susini e mandorle e poi ci divertivamo molto a vedere mio zio quando faceva il vino. Mi ricordo che ci buttavamo dentro le tinozze di mosto con le dita e lo assaggiavamo.

Da bambino mi piaceva molto giocare con la neve un episodio molto bello che mi è restato nel cuore fu quando mia madre assieme a me fece un pupazzo di neve, mi ricordo che faceva molto freddo ed io volevo salire a casa, mio padre allora prese in braccio il mio pupazzo di neve e con me lo portò a casa, lo mise in vasca da bagno e mi disse che così non prendeva freddo.

Non mi piaceva proprio giocare a scuola, mi ricordo che i miei compagni di classe giocavano molto spesso con le mani e ciò non mi piaceva affatto.

Con i miei genitori giocavo molto poco anzi quasi mai, invece con mia nonna giocavo molto a carte da gioco, mi ricordo che a briscola mi vinceva sempre. Essendo un bambino molto vivace, ma un po' anzi, un po' tanto paffutello non riuscivo quasi mai ad arrampicarmi sugli alberi ed a correre veloce, e questo mi faceva sentire meno rispetto agli altri.

A cosa hai rinunciato entrando in comunità e cosa fino ad ora hai ottenuto?

Entrando qui in comunità pensavo di rinunciare a tante cose. La prima era quella di non poter usare più nessuna sostanza ed a dire il vero mi costava molto, di non poter più frequentare le persone dei soliti giri, rinunciare alle cose illegali, che a me personalmente piacevano molto, il brivido di avere dei soldi per comperarsi l'eroina, poi vendendone senza andare sotto con i soldi, non farsi beccare dagli sbirri, sbattersi in ogni maniera per trovarli quando si è senza mille lire, di non dipendere da nessuno ma dipendere dalla droga, non rendere conto a nessuno delle cose che si fanno, vivere alla giornata senza pensare a lavorare e quindi non avere nessun orario, insomma

essere attratto da tutto ciò che è illegale, illecito, “immorale”. Pensare di esistere solo tu, non ascoltare nessun consiglio dagli altri pensare come fregare la gente, non farsi toccare da nessuna circostanza... ci sono solo io che mi devo fare e basta!

Ora sono qui dentro e sono felice di starci perché questa per me non è più una comunità ma bensì “casa mia” gli operatori sono degli amici che non ti voltano la schiena se non hai i soldi, cerco in ogni maniera di ascoltare tutte le loro riflessioni sul conto mio, ogni tanto mi pesa, ma cerco di sforzarmi in ogni maniera, a volte mi viene voglia di mandare tutto a fanculo, ma qualcosa mi trattiene, il bene che provo per tutti, sia accolti sia operatori, quanto fanno loro per me e questo mi fa andare avanti anche se anch’io ho ancora voglia di essere io a decidere su tante cose, lo so che sono in grado ma un lato del mio sé è ancora debole e fragile riguardo alle sostanze specialmente pensando di farmi un buco ogni tanto.

Anche se avrei l’occasione non penserei un istante a dire di no. Forse più di tutto mi mancano le persone che conosco, ma poi mi rendo conto che ritornerei di nuovo indietro, non è facile ma spero di farcela con tutti voi specialmente con me stesso, forse per la prima volta in vita mia.

Io ed il gruppo

Mi sento una persona molto esibizionista ed estroversa quando sono assieme ad altre persone mi comporto sincero e sono senza peli sulla lingua. Ma questo non basta, più di qualche volta in vita mia mi sono sentito escluso dagli altri. Tante volte da bambino specialmente a scuola mi sentivo escluso dalla classe non giocavo a pallone con gli altri, non sono mai stato timido ma mi sottovalutavo rispetto ai miei compagni di scuola, da adolescente provavo imbarazzo a stare assieme ai ragazzi più grandi di me specialmente se questi facevano gli arroganti o se parlavano di sesso davanti a me. Ho dovuto fare un grosso lavoro davanti a me stesso per potermi accettare e farlo dagli altri.

Entrando in comunità avevo paura di non piacere agli altri ragazzi, e mi facevo mille paranoie pensando come mi dovevo comportare, cosa avrei dovuto rispondere, avevo quasi costruito una corazza su di me. Entrando fui accettato molto bene e la corazza cadde immediatamente, e ciò mi garantì una piena fiducia in me stesso e stima all’interno di questo gruppo che è per me una cosa molto importante in questo momento, sperando di dare e ricevere qualcosa dagli altri come ho già ricevuto. ■



Fondale marino pieno di piante multicolore



Cristiana Sindici

Tecnico della riabilitazione, lavora presso il D.S.M. di Trieste.

Arrivo a Finisterre nel primo pomeriggio di una giornata di fine agosto. Devo parlare con il Responsabile perché c'è la possibilità di un lavoro, poche ore alla settimana e pochi soldi ma in questo periodo ne ho bisogno. Sono scettica perché, come ho già detto a chi mi ha segnalata per questo lavoro, non so niente di tossici e il mio saper stare con i giovani del Centro di Salute Mentale non mi sembra sufficiente per cimentarmi con ragazzi che, nel mio immaginario, sono furbi, manipolatori e, se possono, ti fregano.

Mi presento in Comunità dissimulando la mia insicurezza, la dottoressa Cogliati, che ha fatto da tramite per questo lavoro, dice che l'esperienza del Centro è una buona base di partenza. Subito oltre il cancello, seduti sotto il muro del pastino, ci sono due ragazzi: uno mi sembra segnato dalla vita, ma non troppo; l'altro ha il viso pieno di chiazze rosse e di croste, la testa rasata attraversata da una striscia di capelli che va dalla fronte alla nuca e il braccio sinistro fasciato. Saluto con un sorriso e loro rispondono incuriositi, mi dicono che il Responsabile non è ancora arrivato ma subito vogliono sapere chi sono, come mai sono lì, se diventerò un'operatrice della Comunità e, soprattutto, vogliono sapere se sono buona o cattiva. Si mostrano simpatici, cordiali, allegri ma io penso: "Non mi fregate" e così rispondo che sono severissima, anzi, austriacante. Chiedo al ragazzo col braccio fasciato cosa si sia fatto e dice: "Mi sono tagliato. Quando sto male mi faccio dei tagli sulle braccia o sul collo. Vedi?". Lo guardo cercando di smorzare la sua aria da eroe e tra me penso che l'inizio non è dei migliori e che questi ragazzi mi daranno del filo da torcere. Hanno la mia età ma io di pere, tagli, metadone, galera e Temgesic non ne so proprio nulla. Mi sento a disagio nella mia aria da oratorio ma mi sento ancora più a disagio qualche minuto dopo, quando dopo un breve colloquio con il Responsabile, lui mi introduce nella riunione di équipe e, davanti a persone sconosciute, dice: "Presentati!", poi si alza e lascia la stanza. Dico qualcosa del mio curriculum psichiatrico e poi umilmente, chiedo l'aiuto di tutti per affrontare quest'esperienza nuova.

In pochi giorni vengo catapultata in un mondo nuovo, che mi stupisce soprattutto per le persone che lo abitano. Mi colpisce, subito, la fisicità che viene usata nella comunicazione all'interno della Comunità. Grandi abbracci, pacche sulle spalle, baci, lotte giocose, ... finché un giorno, in riunione di équipe chiedo spiegazione di questi atteggiamenti tra accolti ed anche tra operatori ed accolti. Ci metto un po' per capire che sono il mio corpo e la mia testa che sono assuefatti agli effetti del Serenase. Non faccio neanche più caso ai corpi rigidi che vedo in psichiatria, alle musculature provate, alla difficoltà contagiosa di toccarsi l'un l'altro. La paura che l'altro si senta invaso da una mia mano sulla spalla mi ha fatto ridurre i miei contatti fisici ed ora, in questa Comunità mi stupisco davanti a ragazzi che, in fondo, non fanno altro che quello che facevo io a scuola con i miei compagni.

Non ci sono, naturalmente, bagni separati per operatori ed utenti ma neanche chiavi o chiavistelli. Così chiedo a una collega come si possa andare al gabinetto senza l'ansia che qualcuno spalanchi la porta e lei, come se fosse una soluzione molto più logica della chiave, risponde: "Con la bandieretta!". La bandieretta scopro non essere altro che un pezzo di carta igienica che viene infilato, da chi entra nel bagno, tra la porta e lo stipite. Impossibile non vederla per chi volesse entrare.

Rimango perplessa davanti ad alcuni modi un po' duri, soprattutto del Responsabile che certo imposta uno stile di lavoro, ma che mi sembra un po' troppo severo quando la mattina sveglia i ragazzi col fischietto urlando a gran voce: "Giù dalle brande!!!". In Centro vengono usate maggio-

ri cautele nel svegliare le persone che, dopo tutto, stanno male, mentre qui c'è una specie di rituale quotidiano per cui l'operatore urla e sbraita per fare alzare i ragazzi dal letto mentre loro si tirano le coperte sopra la testa protestando. Poi alla fine si alzano e mi sembrano quasi compiaciuti di questo gioco, di questa contrattazione.

E che dire delle notti? È la prima volta che faccio un turno di notte e ogni settimana mi pesa lasciare il mio letto rassicurante e andare in quel luogo freddo. Le spese sono tante e bisogna risparmiare ma per me, complice la tensione, fa troppo freddo. Inoltre, la finestra dell'ufficio dove c'è il letto dell'operatore, spesso sbatte con la bora, così decido che non mi piace dormire lì, che preferisco dormire in compagnia e così chiedo a Maty, l'unica donna della comunità se, quando sono di turno, posso dormire con lei. Così trovo spazio nella sua stanza, al piano di sotto di un letto a castello, dal quale la sera, prima di addormentarci, ci scambiamo confidenze. Ma le notti non sono un problema per ciò che succede all'interno della Comunità, il clima è quasi sempre buono, la sera si guarda un film in salotto accoccolati sotto una trapunta o, se qualcuno è in crisi parliamo, stiamo svegli insieme, preparo una tisana, cerchiamo insieme di ammorbidire le angosce notturne. Il problema, per me, è l'esterno. Alan qui è già scappato dalla finestra qualche notte, qualcuno ha il permesso di uscire la sera e due dei ragazzi hanno anche la possibilità di fare "la notturna". Possono cioè, concordando il giorno e il modo, rimanere a dormire fuori una notte ogni tanto visto che si trovano nella fase più avanzata del programma riabilitativo e per loro si prospetta una dimissione della Comunità a breve termine. Ecco, a me questi ragazzi che escono di sera mi mettono in difficoltà perché poi devo gestirne il rientro, devo concordare l'ora, fare in modo che la rispettino, assicurarmi che non rientrino alterati da sostanze, far fronte anche a questa eventualità prendendo da sola dei provvedimenti fino anche all'espulsione. Ancora una volta mi trovo lontana da quello che ho imparato in Centro: lì non sei mai da solo, non ti trovi a dover prendere dei provvedimenti seduta stante e, soprattutto, di solito ti trovi a dover avvicinare le persone, a invitarle a stare al Servizio, difficilmente allontani una persona contro la sua volontà. Come si dice, in Comunità c'è un livello di contrattualità molto alto e il rapporto con i ragazzi va costruito ogni giorno partendo da disparità di potere molto meno accentuate. Mi confronto con tanti aspetti della mia professionalità che fino a questo momento non ho mai esplorato ma soprattutto mi confronto con aspetti del mio carattere che non sono abituata a mettere in gioco.

Si lavora tanto a Finisterre, perché in turno si è al massimo in due e bisogna provvedere a tutto. Qui non ci sono cuochi né imprese di pulizie, ci sono invece i turni. Il Responsabile dice che l'operatore deve fare in modo che i ragazzi facciano le pulizie, se non lo fanno o lo fanno male, bisogna aiutarli e se neanche così funziona, allora deve farle l'operatore. Una mattina Carlo e io veniamo ripresi perché pulendo il lavandino del bagno, lasciamo un'ombra scura proprio attorno al tappo. "Bisogna grattare con la parte abrasiva della spugna. Vedete?". E poi in Comunità vige una regola: non occorrono grandi prodotti per le pulizie, bastano candeggina e ammoniaca. Nient'altro.

A volte tutto mi sembra così rigido, come quando si va a fare la spesa: non comprare scatole o cibi che possano essere consumati crudi, altrimenti i ragazzi le prendono d'assalto e le provviste finiscono in quarantott'ore. Niente merendine, niente Nutella. "Ma" obietto "Nella vita c'è bisogno anche di queste cose...". Niente da fare. Certo, a pranzo e cena di mangia bene. Ci sono

dei piatti tipici della Comunità, che a poco a poco introietto anch'io fino a farli diventare parte della mia cucina casalinga. Pasta col cavolo, risotto con le zucchine e, classico dei classici, i Pizzoccheri alla Valtellinese. Tutti a Finisterre, operatori e accolti, sanno preparare questo piatto.

Continuo a guardare, a osservare. Imparo a poco a poco a conoscere i ragazzi. Diego è il primo che esce di casa la mattina per andare a lavorare e, quando faccio la notte, viene a bussare alla mia porta molto presto, è molto discreto e mi chiede il caffè che la notte tolgo dalla cucina per evitare che Sandro ne abusi. Diego mi ringrazia e mi saluta con dolcezza, tutto è lento e ovattato, lontano dagli scoppi d'ira di cui è pieno il suo passato, dall'aggressività, dagli arresti e lontano perfino dal sangue che si vede ancora ribollirgli nelle vene, talvolta, quando si arrabbia, ma che tenta con grande sforzo di controllare. Diego suona la chitarra, sogna di essere libero, prima di incontrarlo qui lo vedevo sotto i Volti di Chiozza che suonava seduto sullo scalino di una vetrina. Quando andiamo a fare la spesa, mi dice che gli piace quel palazzo mezzo diroccato che c'è proprio di fronte al Giulia. Mi chiedo perché gli piaccia tutto ciò che è rotto, vecchio, brutto, degradato, marginale. Lui mi sembra sincero, buono, a volte un po' infantile quando si mette alle spalle di Alan che guarda la tv seduto sul divano e, provocatoriamente, gli scoreggia in testa. Ma Diego è proprio buono e lo scopro seriamente preoccupato, la sera prima di un processo, mentre da solo in stanza, rilegge i documenti coricato sul letto.

Stefano è un ragazzo giovane, è seguito anche dal Centro, viene definito fatuo, prende lo



Zyprexa e a volte sembra smarrito. Anche in Comunità qualcuno lo prende in giro, soprattutto Carlo che si ritiene più sveglio ed emancipato. Stefano frequenta un corso per diventare cuoco, potrà lavorare nella mensa in cooperativa. Quando rientra dalle sue uscite faccio sempre fatica a capire se è disturbato, confuso, fumato o tutte e tre. Sempre disponibile, soprattutto quando si tratta di aiutare in cucina; capita spesso che qualcuno gli rifili il proprio turno di “disbratto” e Stefano lo fa, sempre assorto nei suoi pensieri, poco attento anche alle battute che gli vengono rivolte.

Anche Sandro è seguito dal centro, ma ha qualche anno di più. Viene considerato dagli altri ragazzi “lo psichiatrico” della Comunità a cui più di tanto non si può chiedere perché fa una gran fatica a staccarsi dai suoi deliri e a non parlare con i suoi demoni. Qualcuno si arrabbia con lui, perché non rispetta le regole, cammina sul pavimento ancora bagnato, sputa nell’acquaio, fuma a letto. A volte non vuole prendere la terapia, perché preferirebbe curarsi con tisane ed erbe, anche da fumare. Poi la prende e alla fine, anche se con gran fatica, partecipa alle attività di gruppo. È affettuoso, mi abbraccia e mi bacia spesso, molte volte mi racconta dei suoi disturbi, delle voci che lo attraversano e poi vuole stare solo, per poter fare i suoi rituali con la Bibbia, nel tentativo di scacciare il male.

Maty è una donna di trentacinque anni, mi chiedo cosa ci faccia qui perché nonostante gli innegabili problemi e la sua fragilità, mi sembra così bella, attenta al suo aspetto, alla pulizia della sua stanza e dei suoi abiti. Ha un bel fisico ed è una buona conversatrice. Me la immagino in una casa sua con un lavoro, un uomo, magari dei figli. La sento molto vicina a me, le parlo sempre molto apertamente. Eppure ogni tanto, per qualche motivo, una proposta di lavoro, un uomo all’orizzonte, un incontro con l’alcol, lei scivola, cade, abbandona i panni della ragazza che sento come un’amica per vestire quelli della ragazza della piazza, ruvida e bugiarda.

Alan è il ragazzo che si taglia il braccio, di tanto in tanto. Le prime volte l’ho preso sul serio, accompagnandolo di corsa al SerT e assecondandolo nella richiesta di farmaci. Poi ho visto che posso dargli attenzione senza far scattare l’allarme. Mi mette alla prova, ma non ci scontriamo. A volte vuole fare un po’ il seduttivo, ma alla fine penso che voglia solo farsi voler bene. Ha una storia difficile alle spalle, come molti qui, ma lui è come avvolto da una sorta di pigrizia, di difficoltà a cambiare. È pieno di amici, ha diverse persone che lo vengono a trovare, ma mi chiedo quanto apprezzi la possibilità, che molti non hanno, di non essere solo. Dà molta importanza all’amore, sogna di avere una casa ed una ragazza con cui dividerla, ma ogni volta le storie d’amore lo mandano in crisi e lui smarrisce completamente ogni altro punto di riferimento.

C’è Arturo, che ho visto arrivare direttamente dai vagoni del treno. Un barbone. Nel giro di un paio d’ore i ragazzi lo hanno rimesso in ordine. Gli hanno preparato il bagno, gli hanno tagliato i lunghi capelli e rasato la barba, gli hanno offerto i loro abiti puliti. Mi hanno fatto pensare a dei bambini che trovano per la strada un gattino abbandonato e malato e lo portano a casa per prendersene cura. Non smettevano mai di offrirgli cibo, sigarette, aiuto di ogni genere, compiaciuti di vedere un cambiamento così grande in poche ore. Lui sembra timido ed infinitamente riconoscente per la vita diversa che gli viene proposta in alternativa ai vagoni del treno. È il più vecchio del gruppo, ha quarant’anni, ma racconta la sua storia come un adolescente.

Carlo è la persona con cui ho più difficoltà a rapportarmi, è un provocatore, sarcastico, ama prendere in giro gli altri. È molto amico di Maty, passano molto tempo a chiacchierare. Per il resto Carlo è un maestro nel defilarsi dalle attività e dalle pulizie, soprattutto il sabato, giorno di pulizie

generali in Comunità. Ha una borsa lavoro in bar e frequenta un corso per diventare Sommelier. Molte volte è entusiasta delle cose fino all'eccesso. Lui è uno di quelli che ha il permesso di uscire la sera e che molto difficilmente rispetta gli accordi presi. Trova sempre delle scuse, oppure vuole trovare in me una complice, cercando di convincermi a chiudere un occhio. A volte, quando torna tardi è, come dice lui "in piena" e non lo fermo più. Dice "Fa conto, troppa roba, troppo figo!!!" e con gli occhi sgranati vuole a tutti i costi raccontare nel dettaglio la sua serata. Gli piacciono i pettegolezzi e quando può colpisce anche gli operatori. Insomma non è facile stare con Carlo. Un giorno, in riunione di équipe, ho detto che sono in difficoltà con lui e mi è stato risposto che non c'è nessun provvedimento da prendere e che probabilmente Carlo dimostra a suo modo una certa curiosità nei miei confronti. A me sembra che voglia provocare facendo dispetti; guarda caso, quando lui ha "la notturna", il telefono squilla ripetutamente.

Ma la Comunità non è solo notti e pulizie, ci sono feste, gite, spettacoli, iniziative, ... e più cose facciamo insieme più i rapporti crescono e i legami si rinsaldano. Arrivo ad un punto in cui mi sento parte di Finisterre, cellula di un organismo, non importa con quale ruolo o titolo professionale. Si fanno le cose insieme per noi, per tutti noi della Comunità.

Scopro che anche il Responsabile, che continua ad avere con me il grande potere di farmi sentire inadeguata, è una persona molto espansiva e vicina ai ragazzi. Tutti al primo colloquio lo ritengono freddo e severo ma poi, col tempo, imparano a conoscerlo e lo ritengono una persona di gran carisma. Spesso il Responsabile si arrabbia molto, anche con noi operatori, ma poi lo vedo disposto a gesti di grande generosità e slanci di affetto nei confronti dei ragazzi.

Da lui, che ha fiuto ed esperienza, imparo una regola: "uno più uno fa undici". Fondamentale!

La primavera è alle soglie e anche il concorso in Azienda Sanitaria. È il momento di ritornare in Centro, in quel Centro che amo, dove ho imparato tanto e che ho lasciato con difficoltà. È il mio ultimo turno a Finisterre: notte. Porto delle pastine e ci raduniamo tutti attorno al tavolo, ci sono anche Marco che è rientrato in Comunità da poco e Gianni, nuovo accolto. Daniela, arrivata da pochi giorni, vuole regalarmi un disegno incompiuto fatto da lei: una sorta di fondale marino pieno di piante multicolore. Gli altri ragazzi insistono perché ciascuno possa scriverci sopra una dedica personale e così la cornice bianca del disegno viene riempita da frasi affettuose...o quasi. Diego scrive: "Ma do' te va, marza?". Del resto, un modo per dirmi nel suo stile grunge che non vorrebbe andarsi via.

Torno a lavorare in Centro, quindi, ma continuo a frequentare la Comunità anche perché nel frattempo mi sono trasferita in un appartamento proprio lì vicino. Così ogni tanto, sotto il tergicristallo della mia macchina, trovo i bigliettini di Diego e in panetteria incontro spesso i ragazzi.

Un giorno, improvvisamente, vengo a sapere che Carlo è morto. È morto. Sono a casa da sola e la prima cosa che penso di fare è correre in Comunità. Non mi interessano tanto le spiegazioni o i dettagli, voglio stare con le persone che in questo momento sento più vicine, le persone che possono, più di altre, comprendere il dolore, condividere lo smarrimento. Ci guardiamo, ci abbracciamo, rimaniamo sul letto a chiacchierare sottovoce.

L'indomani, in Centro, scopro che il giorno precedente Carlo era stato lì a cercarmi, ma io me ne ero già andata. ■

Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Cristiano

Come ero, come sono, come sarò

Da in primo punto avevo delle accettazioni vaghe della mia prima infanzia che giocavo con i pattini e a giocare con i ragazzini fino che mi sono diventato più grande e mi sono andato a lavorare finte le scuole e mi sono impegnato a trovarmi un lavoro ma comunque il lavoro lo avevo già trovato, ero andato a fare il panettiere con mio padre e fino ad ora che in questi cinque anni della mia vita o fatto il pane per le altre persone che lo mangiano e che lo apprezzano come tutte le cose che ho fatto, e spero che tra amici e conoscenti o conosciuto tutto un altro modo di vedere le cose in un ambito di situazioni non sempre facili. Ma quelli che mi conoscono sanno che in questo periodo sto frequentando la comunità per tossicodipendenti e quanti sforzi faccio io per tirarmi fuori oramai dalle situazioni difficili e per questo ho cambiato lavoro e sono andato a fare il falegname e sono molto orgoglioso di questo e di quanto faccio sforzi. Fino a che sono venuto ad una conclusione che dovrò farla finita di ascoltare tutti e lasciare i problemi alle spalle fino a che arriverà una buona conclusione dei fatti e so che non si può fare altro che andare avanti per la strada che si intraprende.

Le mie quasi overdose

Nelle estate del 1997 io non ho passato una bella estate perché non ero molto tranquillo perché ero in una fase di recupero di una delle tante in quel periodo, per quanto mi riguarda perché mi bucavo e stavo male in quel periodo mi ero fatto tutta l'estate e non capivo perché avevo uno stimolo per l'eroina e in quei momenti mi ero rovinato l'estate ma avevo una caparbietà più o meno,

tranquilla fin da piccolo ma so che non mi avrei divertito per tutta l'estate. Di colpi di scena e di fuori orari tutta la notte e tornare a casa alla mattina.

Racconta un fatto a te accaduto in cui ti sei sentito felice...e che cosa è per te la felicità

La mia borsa di lavoro è stato un episodio veramente favoloso perché non avevo mai visto tanti soldi in un libretto quanti ne avevo visti quel giorno. Dopo aver lavorato e messo la prova il mio ingegno e saltata fuori una borsa lavoro di 450.000 e sono stato tanto contento del fatto accaduto mi ha reso contento perché so che è un po' strano ma la borsa lavoro conta tanto sai per me come il motorino a 14 anni che avevo quella volta sempre esaltato sempre in piena con il mio motorino. Fino che mi stufavo di quello che fosse quello che immaginassi fino ai 14 anni pensavo di avere una cosa che nessuno aveva e la ho avuta ma so che la fortuna e quella che ho incominciato a lavorare per la prima volta e so che posso contare sulle mie forze su quello che prima facendo una vita non tanto regolare non ce l'avrei mai fatta.

Nel lavoro puoi trovare molte soddisfazioni come per esempio il mio lavoro del falegname che ti può dare delle soddisfazioni e come tanti lavori che in un ambito diverso molto contrario a molti altri lavori che se si fa attenzione si può trovare anche piccole soddisfazioni in un ambito tra i tanti tipi di legna, la felicità la trovi quando ti fa apprezzare quello che fai e il padrone ti può dimostrare che sa quello che vuoi o che per lo più hai fatto un buon lavoro e ti puoi divertire però non si può sapere mai quanto, perché se si fa attenzione si può trovare una attrazione per il lavoro indescrivibile.

Rapporti umani

Il rapporto con i miei cari è stato un grande successo per quanto riguarda la ragazza lo sempre fatta incazzare e più mi rendevo conto più sapevo che mi facevo l'eroina e d'ecstasy solo in questo modo ho capito.

Mia madre è una ragazza che si tiene sulla norma ed è molto carina per l'età che ha, ai miei sta bene. Mio padre è uno che li piace divertirci e soprattutto lo scontro Sabrina in un litigio. Ed il mio cane che mi da un sorriso nel mio volto con il suo pelo di pastore tedesco che li piace sempre fare le feste ad ogni pedone che passa.

Poi c'è mia nonna che mi aiuta sempre in ogni situazione e che mi veniva sempre in aiuto anche quando mi facevo male e c'era lei ad aiutarmi o a portarmi in ospedale o mi faceva sempre un regalo diverso, di qualsiasi tipo.

E poi ho mio nonno che coi suoi buoni consigli mi da sempre una mano. Mia nonna se si può è una che ha sempre attiva e mi sperona ogni volta che mi vede con i suoi consigli e le sue battute poi c'è mio padre che ho lavorato con lui e l'ho conosciuto meglio di quanto sapessi.

Finisterre

E poi c'è mia sorella che con i consigli che mi da so che posso ascoltarla e apprezzare le cose buone che mi circondano, soprattutto quelle buone che si possono trovare nei momenti buoni che si ha.

Senza titolo

Sono sempre stato un ragazzo vispo pieno di incertezze e paure ma dai primi istanti della mia crescita mi sono bucato e so che ho creato amarezza perché in quei momenti si pensava tutt'altro di quello che posso sapere adesso che so che c'è un problema e si poteva litigare ed allora non pensavo a nessun problema per quanto mi facevo e per essere ancora più su mi mangiavo pireole e fumavo tutto quello che potevo e che poteva divertirmi e soprattutto tornare a casa in una maniera regolare e quindi fare tutte le faccende di casa e mangiare e tornare a casa.

Frequentare e ritrovarsi in paninoteca a mangiare e soprattutto a bere birre e raccontarci come andava, finora mi sono tornato al punto d'origine nel quale quella che pagava era la gente che mi stava attorno e quanto male mi faceva tenere una cosa che non mi piaceva per quanto fosse possibile e affrontare tutti i problemi in un ambito nuovo e pieno di innovazioni e possibilità, ma so che per quanto fosse vero che io non o mai pensato alla gravità dell'eccesso di queste sostanze e che mi bucavo.

Tra tutti i momenti della mia infanzia è stata tranquilla anche se mi avrei fermato prima ma non so se lo avrei fatto se in quei momenti avrei pensato ad altre cose o alla mia famiglia ed al carattere che mi sono fatto in quei momenti.

In questo momento fuori da qui farei...

Farei molte cose tra le quali mi costruirei una casa in un bosco dove il contatto con la natura ti rilassa e ciò mi rende molto felice per il fatto che ci sono posti molto rilassanti e per cui gli uccellini e gli scoiattoli si arrampicano, dove i sussurri poiane si fanno sentire dove si può incontrare dei personaggi fantastici e si può dormire tranquilli e sempre se non ci sia qualcuno di troppo che con le sue battute ed il suo respiro verrebbe a trovarci e a fare la fumata, che vita ragazzi!

Si potrebbe dire che non mancasse niente ma so che una cosa non potrà mai darti la felicità la solitudine ed è per questo che mi piace come sto.

Ma mi piacerebbe anche trovarmi in un luogo tutto nuovo e stare bene con me stesso. La vita che faccio mi piace con le sue avversità e con i suoi rimproveri, la faccio comunque con tante speranze e se mai troverò una casa la vorrò come ho scritto ed allora mi piacerà.

Ricordi di quando andavo a scuola

Nella mia infanzia di studente non ho passato tra le migliori, ma so di certo che o avuto di tempo per passare assieme agli amici e giocare con loro in un periodo molto ristretto perché se posso dire, non mi sono divertito di meno di tutti, insomma mi sto accorgendo che sono un ragazzo che

ha una notevole influenza per lo sport o attività più proficue.

Nel tempo libero so che posso giocare e divertirmi allo stesso tempo fare cose che fanno tutti quanti, ascoltare musica, ascoltare gli operatori per qualche buon consiglio, e tutto sommato e convincente l'attività, o trovare per lo più dei giochi per passare un po' di tempo tra vecchi amici d'infanzia o di nuovi e coraggioso come sono non mi può fermare nessuno o poco più farmi rinunciare una vita più felice e piena di scopi e di situazioni da risolvere che ti danno la forza di andare la forza di ricominciare una facoltà più forte e per un periodo illimitato di novità e fortune.

Per questo ho la forza di alzarmi e di fare le cose che sto facendo senza aver la capacità di pensare. In questo periodo mi è tutto lecito e dovuto ma con il carattere che mi ritrovo so che ciò può solo che recarmi un problema.

La prima pera

Mi ricordo di quando mi sono fatto la prima pera e so che per me e con la condizione che ho in famiglia non la ho vissuta troppo bene, da qui non do la colpa di tutto ma se sei fuori o sai che prima o poi la trovi di sicuro, ma a me per lo più non interessa niente nell'ambito della famiglia ma quello che mi dà la comunità è un punto fermo da cui ricominciare.

Ma so che se non mi isolavo da tutto e da tutti soprattutto di quello che avevo più bisogno non avrei fatto un percorso e quello che ho imparato so che le storie lunghe sono sempre le migliori ma intanto ho un lavoro e so che la gente mi vuole bene e soprattutto mi piace la compagnia delle persone che mi stanno dietro ma so anche che fra pochi mesi finirà e che queste persone mi mancheranno. Quando tornerò a casa mi avrò sistemato con una mia storia e non mi farà tanti problemi nella testa come me li faccio ancora dei problemi che con il passare del tempo si possono rimediare ad un carattere non tanto socievole e un po' truffaldino in quei occhi così innocenti per cui mi sono fatto una ragione per un passato non tanto facile per tanti ragioni e si possono farsi delle ragioni spesso penso difficili.

Come tutte le situazioni si possono rimediare o fare per lo più dei passi avanti come nel mio caso a sistemarmi ed andare avanti sempre dritto e con buoni propositi in quanto mi è difficile ritrovare la tranquillità in quanto pensavo che non avrei durato a lungo qui, ma con tutte queste persone si può almeno cercare un po' di comprensione per tutti i casini e puoi affrontarli una volta per tutte fino in fondo per un qualcosa che alla fine...

Senza titolo

In questo periodo mi sento molto stressato ed in qualche modo bisogna fare in modo che questo momento passi e non è che non mi sento bene, ed in questo si sentono in cui si possono trovare tante cose che ti stanno accanto come un po' di paranoia ed immaginare che si può sentire un po' di tutto quello che immaginato in tante versioni tali e quali a quelle che si facevano per troppi anni

con lo stesso sbaglio in quegli anni che ti portan via la vita di qui le aspettative sono molto poche e i lavori non sempre pagati bene e se posso dire a me non mi interessa molto ma vorrei avere un po' di cose tipo l'altra mattina, mi sono svegliato ho fatto colazione come ogni mattina mi sono trovato a salutare i miei amici e sono andato a lavorare ed ho pensato se non avessi un lavoro non avrei più sto mal di schiena ma comunque un lavoro è sempre una cosa utile che ti fa andare via i pensieri e puoi socializzare di più con persone che si possono mettere a confronto con me.

In questo momento posso trovare delle difficoltà ma forse sarà il caldo che si può domare e si possono trovare la gente che va e viene e che ti saluta, vecchi e giovani gente della zona o studenti del primo anno di scuola si possono trovare un saluto che non si può valutare però ti conforta o si sente così che si trova conforto con i familiari e ti ricordi e pensi a tutto quello che fai in quanto si possono trovare belle giornate per cui ti possono ricompensare e tutto quello che si possono acquisire e trovare in un periodo della tua vita che tutto ho fatto e tutto quello ho provato e però mi son provato a convincermi con le mie sole forze che in qualche modo mi alzo alla mattina mi posso permettere qualche svago e mi passerà.

Alcol

Alcol è una droga che ti fa stare bene e per quanto sia varia ti da delle forti emozioni se bevi tanto; come me invece si può dire che sei una persona tranquilla senza nessun problema per quanto sia in comunità illecito abusarne, io faccio a meno per quanto il mio fisico non risenta molto di questi tipi di sostanze tipo vino, birra, superalcolici; le sostanze che ci circondano sono molto dannose per la salute che li inebria o ti stordisce per pochi minuti, per me non è altro che un limite che vuoi farti trovare quando ti trovi in una posizione limite, per me comunque è una delle tante situazioni che ti porta alla conclusione di tutte le tue situazioni che non vuoi ricordare che tu dici o ti puoi ricordare di cose che le ritrovi nella tua mente a metà o sfuocate, e che dici: "mi ricordo di quella persona ma dove? Ma come? Ma quando?" Tutte cose che danno un po' di importanza alla quotidianità di una persona per cose che solo come i sogni non ti può importare di meno.

Tipo: "Mi e ti andiamo a bere fuori qualcosa e ritorniamo a casa a mezzanotte". E si torna alle cinque del giorno dopo. Raggiungiamo spesso un'inebriazione costante perché si è in due, ma se vado da solo altro mi succede, perché non si sa se ciò che in questi momenti si può trovare, delle cose di cui da soli non si parla e ci si può trovare in uno stato che si diventa violenti e con una forza inaudita e si può trovare soltanto quello che sei o che fai, comunque si possono trovare dei punti ed argomenti che ti fanno capire molte cose e per cui ti possono far riflettere molte sensazioni di cui si è stati qui e trovare il mio punto d'incontro. ■

Quattro righe



Bogdan Tanjevič, allora commissario tecnico della nazionale di basket a "Permette una parola...".

Pino Roveredo

Scrittore e commediografo, operatore sociale.

Quattro righe che provano a scendere dall'ansia di un'agitazione, e che scrollandosi di dosso le calligrafie astiose, stupite e retoriche, si concedono, per il piacere di una memoria, il riposo scritto di un caro affetto. Sì, quattro righe di grande affetto per rammentare una scommessa, quella giocata contro l'incognita del: "Permette una parola...".

“Permette una parola!” è un appuntamento quindicinale che si svolge presso la Comunità Finisterre di via Pindemonte 13, e che si propone di esercitare l’uso semplice della conversazione. Parlare e ascoltare, chiedere e rispondere, senza dover sottostare al vincolo stretto di un argomento fisso, ma provando a liberare la parola con la curiosità che prova a stimolarsi e a stimolare una volontà al dialogo.

L’appuntamento che è aperto al pubblico, prevede di volta in volta l’intervento di un personaggio “popolare” (scrittori, politici, sportivi, religiosi, cantanti...) che non obbligatoriamente dovrà sostenere il ruolo dell’esperto perché la conversazione non ha nessuna presunzione di affrontare un aspetto tecnico o di trattare la rigidità di un tema specifico, tanto è vero che non è prevista nessuna distinzione tra pubblico o ospite, anzi, nella mescolanza dei ruoli: l’intervistato ha la facoltà di intervistare e il pubblico può diventare l’ospite d’onore, riuscendo così a sfruttare nel modo migliore tutte le esperienze di vita presenti all’incontro. “Permette una parola” è una alzata di mano che tenta di ritrovare una voglia di parlare. Una voglia di parlare che a volte gira nei silenzi del disagio, e che ogni volta che prova ad accendere la voce si ritrova col vuoto lasciato dalle fughe degli ascolti.

Una voglia di parlare che gira nelle intenzioni della gente sana e che spesso, per un tempo che non ha mai tempo, comunica senza comunicare.

Ecco, l’appuntamento alla Comunità Finisterre è un’occasione pubblica per tentare di riacquistare l’abitudine di dialogare... Non è così difficile, basta trovare il tempo di venire, alzare una mano e... Permette una parola!



... Rammento le prime meraviglie dei ragazzi quando gli fu proposta la prima serie d’incontri, con tutti i nomi e cognomi dei personaggi da ospitare...

- E chi xe sti quà? De dve i vien? E cosa i vol?... -

- Cìò, te avviso, mi guardo, ma no parlo! -

- E mi invece... stago, ma no digo! -

- Come, come? Un’intervista!?... Ma molime dei, cosa te vol che ghe domando, diese carte!...

Le perplessità le provammo a togliere con le cene di conversazione del lunedì, giorno che precedeva l’incontro. E furono cene entusiasmanti, soprattutto le prime, quando il buon Serra confortava gl’appetiti con certe portate di spaghetti con gli scampi da lucidare i piatti. Poi, vuoi per la mancanza di tempo e vuoi per la mancanza di risorsa, gli scampi furono sostituiti con la modestia della verza e della salciccia, e l’entusiasmo, senza mai frequentare lo sbadiglio, si sintonizzò su una più affamata, ma comunque seria attenzione.

Quelli, sono stati incontri importanti, perché gl’argomenti potevano girare anche senza l’intromissione prevaricante della dipendenza, perché il carattere silenzioso di alcuni ragazzi talvolta aveva voglia di diventare voce, e perché, per il gruppo, sentire addosso l’emozione dei padroni di casa mentre si accingono ad aprire la porta all’ospite, li faceva diventare i protagonisti di piccole cronache, piccoli momenti di benessere, piccoli ricordi...

Ricordi che rammentano gl'ospiti, sia quelli messi in cerchio, come: le madri dell'Associazione Familiari per la lotta alle Tossicodipendenze, gl'operatori del SERT e del Centro Diurno, gli amici, parenti, gente comune, e sia gl'ospiti messi al centro, quelli che, con i ragazzi, diventavano i protagonisti dell'incontro...

...Rammento le meravigliose "stelle" di Margherita Hack, la prima ospite, e dietro di lei, quasi come una contraddizione (logicamente metaforica), ricordo le "stalle" disperate del carcere. Lì, rammento la simpatica utopia di un ex detenuto (il sottoscritto), che scorta un direttore del carcere, il dottor Enrico Sbriglia, dentro la spavalderia silenziosa dei ragazzi, e dentro quel silenzio, ricordo l'imbarazzo per l'incomprensione di un monologo decantato in stile politichese!... Dopo il monologo, rammento le bocche aperte della sorpresa per l'intervento di una grande donna, la signora Carla Corso, memoria di un disagio femminile, e strenua sostenitrice per la lotta dei diritti delle prostitute. Poi, ad emozioni sparse, rammento gl'imbarazzi giornalistici dell'allora direttore del quotidiano "Il Piccolo", Mario Quaia, o le disquisizioni assistenziali dell'assessore Cominotto, oppure la descrizione di soluzioni e risoluzioni abitative del presidente dell'ATER, Albero Mazzi, o ancora, l'allarme portato da Beppe Dell'Acqua, per il risveglio di certe amnesie che protestavano una volontà di richiudere gl'ospedali psichiatrici.

Rammento, assolutamente rammento, l'incontro con il vescovo Eugenio Ravignani, e intorno a lui, i punti di domanda per chiarire l'incertezza di una fede, la miseria del dolore, la soluzione dell'eutanasia, ma soprattutto rammento, assolutamente rammento, la mano alzata di un coraggio che chiedeva un parere sull'omosessualità. Un caro abbraccio a Giuliano.

Rammento le preoccupazioni per la cultura dei "primi in classifica" a tutti i costi, sottolineate da Cesare Pancotto, o il grande interesse per Bogdan Tanjevich, allenatore della nazionale italiana di basket, quando ha denunciato l'ipocrisia sportiva del doping, anche lui, come sopra, somministrato a tutti i costi. Ricordo la semplicità di esposizione e comunicazione di Giovanni Marzini, responsabile della redazione giornalistica della RAI regione, come ricordo la difficoltà d'interpretazione sull'esposizione industriale della signora Anna Illy.

Rammento anche l'emozione per l'emozione provata dal giudice del tribunale di Trieste Raffaele Morway, quando interrompe il suo intervento perché, da un'entrata nella stanza, riconobbe il piacere di una vecchia conoscenza. "*Barbara!*", "*Giudice!*"... L'abbraccio tra imputata e giudice, tra reato e giudizio, tra condanna e sentenza, è stato un meraviglioso schiaffo che ha accorciato la distanza dei ruoli, e che quel giorno, dentro la Comunità Finisterre, ci ha fatto sentire tutti un po' più uguali! Un po' più uguali...

Rammento... rammento ricordi che non si ripeteranno più, perché, se la scommessa di "Permette una parola!" è stata probabilmente vinta, è vero anche che il motivo della sua giocata oggi non ha più senso, dopo che... la Comunità ha smarrito le sue accoglienze, le accoglienze hanno smarrito la Comunità, e le coscienze non riescono più ad inciampare sulla riflessione di un ragazzo che sta male, uno solo, troppo poco...

Un saluto a Finisterre!

Storie

dal Laboratorio
di scrittura 1999

Pietro

Com' ero, come sono, come sarò

Ero tossicomane ancora prima di uscire dal Villaggio del Fanciullo (Opicina), sono uscito dalla droga anche se i momenti critici per via che vengo fuori, a causa degli acidi che ho preso tanti anni fa, mi fanno sentire le (voci) come un alcolizzato, o forse perché in quel momento è la coscienza che ti parla. Le voci che sento io sono soprannaturali ma ho sconfitto (Vasquèz) io sono una persona paranormale e a volte sto bene quando ho lo spazio per riflettere ed a volte quando queste forze si scontrano tra bene e male sono un po' frastornato.

Mi si deve lasciare il mio spazio indipendente quando se no alle persone attorno creavo confusione mentale voci offendono quando attaccano non fanno altro che offendere sono di demoni con voci di donna e che mi sembra siano le donne a offendere, ed allora sto male perché se si parla di donne sono tutte così carine che ne sposerei una.

Le mie overdose

Mi facevo circa mezzo grammo al colpo ed a volte andavo in overdose c'era per fortuna sempre qualcuno che mi rianimava o finivo in rianimazione poi fuori di la mi facevo ancora non avevo paura una volta resistei due grammi e mezzo o smesso di farmi quando è venuto fuori l'Aids ho preso paura ed ho mollato però i miei buchi erano la maggior parte di morfina.

Le tue esperienze importanti

Mangiami il culo, non sono mica a scuola ho la febbre brividi e non ho voglia di scrivere ho messo su la moka grande...? Allora scrivo quasi da domani forse vedo mia madre ed andremo a fare comper e mi prenderò delle magliette estive ed un paio di jeans.

Dove e con chi vorrei essere in questo momento...

Avrei voluto essere a casa e curato non vorrei essere nervoso né alla Finisterre vorrei avere un appartamento privato e andare a trovare mia mamma e mio fratello o loro verranno a trovare me. Non prenderei più droga non girerei con amici strani e con l'aiuto dei miei familiari mi farei una vita nuova. L'appartamento camera cucina gabinetto doccia ripostiglio in zona S. Giacomo ci porterei la mia camera.

Le persone a cui sono più affezionato

Fino a due anni a mia mamma e a mia nonna poi mia nonna mi ha lasciato Poi ad amiche di mia madre che mi facevano da zie Poi ad una famiglia che aveva dei figli Poi alle prime compagnie dove non c'era la droga Poi ai Punk's di Trieste lo ero anch'io A tutte le ragazze quasi che ho avuto più all'ultima perché era l'unica più giovane di me Ma più di tutte le persone a mia madre meno a mio fratello perché ce l'ha con me ora che ha una sua vita con una figlia, mia nipote quindi sono zio ma mia nipote la conosco poco.

Mia madre l'ho fatta bazilare moltissimo ma in un anno sono cambiato e ora l'adoro e mio fratello che ho visto poco per dire qualcosa e loro con me avevano litigato tutti e tre mia madre mio fra-



Finisterre

tello ed io, e loro poi si sono alleati e mi hanno buttato fuori di casa è passato un anno e le compagnie le ho dimenticate mi restano al mondo mia madre mio fratello e mia nipote.

Rapporti umani

Con certe persone non vado d'accordo la vogliono sempre aver vinta loro con certe altre mi trovo meglio Va a finire che non ne avrò molti di amici perché le persone sono quasi tutte malvagie (parlano alle spalle) con mia madre vado d'accordo voglio infatti tornare via dalla Finisterre.

A casa mia mi troverei bene mia madre non sa che cosa rispondere per adesso andrà a finire che mi riprenderà, con lei si che devo cercare di avere un rapporto più umano. Al primo aprile con le buone o la combino vado a casa.

I rapporti umani in comunità sono simili non vado d'accordo con tutti gli operatori qualcuno di più qualcuno di meno ma non faccio nomi, con i ragazzi sempre. Il problema più grosso ce lo ho con Sergio perché vuole tenermi qui ancora sei mesi e io non voglio... dopo gli altri sono gli altri. Al Domio mi trovavo meglio perché ero più libero mi lasciavano uscire qui no e io in galera non voglio starci!

Senza titolo

Voglio andarmene perché mia madre ha bisogno di me non mi trovo male qui in comunità ma non



Ancona giugno 1999. Finale del Torneo Nazionale di calcio di Polisportive per il disagio.

comprendono la mia situazione ora che lei è stata operata ed è uscita dall'ospedale è meglio che io le stia per la prima volta vicino, oltretutto mia madre, stella, ha solo me oltre a quel mio fratello che ha sua vita. Chiedo di darmi la possibilità di incontrare un po' di volte mia madre e poi lasciarmi andare a casa, o se no trovare insieme una, soluzione. Qui piano piano mi fortifico contro la droga con tutte le mie forze non prenderò mai più.

Come sono cambiato

Sono quasi due anni via da casa ho uno e mezzo non ricordo bene, possano Domio e Finisterre andare a cagare io voglio una vita che non vi cedo e voglio farmela da solo con l'aiuto di dio me e mia madre non voglio più la droga e sono sette anni che ci penso e qualche volta l'avrei voluta ma niente da fare ero in paranoia Non so perché mi tengono in questa prigione dopo il Domio mi hanno chiuso in questa comunità. Oh me servita ma credo che ora (quasi subito) è il momento di cambiare aria e la comunità Finisterre mi deve lasciare dei tempi che io ho delle abitudini al mondo di fuori schivando i giri che non so dove sono quindi devo stare ancora più attento a schivare le droghe per sempre. So che è già ora ma bisogna fare con calma secondo loro, ma potrei tornare a casa.

Senza titolo

Fuck off fuck off fuck off fuck off

Vorrei stare di più con mio fratello è tanto che ci penso e c'è qualcosa che mi dice che mi manca molto. A me si mi manca. Lui è scontroso con me e non mi è mai venuto a trovare, forse non gliene frega più di tanto di me.

No duomo no duomo no duomo no duomo no duomo no duomo è massoneria abbasso la chiesa abbasso la chiesa abbasso la chiesa no a satana a scuola dicono di non prendere la caramella fuori da scuola qui oggi dentro la comunità ci hanno dato il gelato e ci fanno scrivere ... lo chiamano laboratorio di scrittura... tutti scrivono ma il laboratorio non lo ho mai visto, chi ci ha dato il gelato è Guido. C'è chi piange per il dolore di non riuscire a dormire: Francesca.

Quella strana razza chiamata operatori

Guido Vagua non sta mai fermo e gira in giubbotto bianco ed il cappello in testa e pretende anche che tutti si muovano come lui e con lui. Poi c'è Paolo lo "psicanalista" che con gli occhiali non vede più in là del suo dito. Stefano mi accompagna sempre da mia madre ma non dice mai una parola buona e così mi trovo ancora in questa comunità.

Arianna si prende il merito delle pulizie degli altri e lo sbandiera ai quattro venti, poi lo riferisce ad un'altra operatrice, e storcendo di nascosto la bocca scuote il capo e si dice tra se: "sì sono sempre io che non ho capito nulla!" Ma io parlo sul serio o scherzoso?

Senza titolo

Le cose con mia madre stanno migliorando, io le voglio molto bene, sta ricominciando a respirare, ne sono orgoglioso, la calma interiore che abbiamo ci aiuterà a stare a casa bene.

Non voglio morire e non mi drogherò più, odio i farmaci che mi danno e odio chi me li dà, Marsili. I farmaci mi buttano giù e gli stessi che me li danno mi fanno stare in piedi, le mie energie a volte con il Serenase inutile vanno K.O., il mio cervello e la mia mente devono essere lasciati in pace cioè io continuamente in contrasto con gli altri per colpa del bombardamento del Serenase, ma dentro di me comincio ad non aver più contrasti, con anni e anni che mi danno il Serenase la fase della guarigione è passata, io sono guarito ma continuano a darmelo e mi esaurisce e mi mancano le forze, comunque ho soltanto un gran bisogno di dormire non di morire.

Inventa una storia in cui sei protagonista principale

C'era una spiaggia vicino al castello dov'ero stato invitato da una ragazza spagnola e ci conoscevamo già da Trieste perché lei studiava all'università e c'eravamo messi insieme. Ora invece ci troviamo in Spagna. Lei era ricca ed ogni tanto andavamo alla corrida. Lei usava portare vestiti d'epoca spagnola ed era molto bella. Quando ci guardavamo negli occhi ci scorrevano dei brividi in quella bella estate spagnola mentre ci stringevamo fino a fare all'amore giù in spiaggia o sul letto matrimoniale o sul sofà. Alla sera stavamo vicino al caminetto e bevevamo qualche drink o whiskey e soda ed eravamo serviti dalla servitù, pranzo e cena.

Stavamo alzati fino alle due o tre del mattino se non addirittura tutta la notte. Dopo cena lei mi insegnava ad andare a cavallo piano, un po' per volta e poi alla fine dell'estate siamo tornati a Trieste, lei a studiare all'università ed io a vagabondare qua e là o trovandomi qualche lavoretto con la borsa lavoro; lei non lo sa ma a me piace fumare l'narghilé ed ogni tanto, anche una volta ogni due anni lo metto in pratica, però è meglio la ragazza, ma soprattutto sarei molto pacifico con tutti perché starei bene e niente più violenza per le strade.

Se tu potessi scegliere chi e cosa avresti voluto essere nella tua vita?

Thor perché c'è con lui Asgard, e perché si trova sulle stelle ed a me mi piace volare ed ogni tanto scendere a passarmela sulla terra, studiare in segreto come vincere combattere stando con uno di lassù contro l'inferno ma ancor di più contro la morte, comunque mi hai domandato chi vorrei essere, e no uno disegnato su un giornalotto, non voglio essere fatto di carta.

Ma è andato tutto storto, in prigione sono finito due volte, e ricoverato al C.I.M ogni 2x3 perché non ho mai sopportato sentire la gente "chiacchierare" e vogliono sordo, che vadano a fare in culo, mi hanno imbottito di psicofarmaci per colpa di quegli zombi degli sbirri, ma per fortuna preferivo comunque il C.I.M alla galera, che rivadano a f...

Alcol esperienze vissute in passato

Una volta con un mio amico ho bevuto un po' di Ceres, diciamo parecchie Ceres, fin da vomitare sul tavolo ed a terra nel locale, poi ha dovuto pulire la cameriera e noi ci siamo allontanati in motorino e mi sono fermato per fare benzina e da fermo sono caduto, ho lasciato lì come stava il motorino fino al giorno dopo. Ricordo anche un'altra occasione, ero talmente bevuto d'alcool quando conobbi una ragazza di Gorizia al concerto di Baglioni, ma io poi non me ne sono neanche ricordato tanto ero ubriaco, me lo ha detto un mio amico e mi aveva riferito che lei mi aveva lasciato il numero di telefono e l'indirizzo. Lo ringraziai e andai a Gorizia la vidi e la notte dormii a casa di conoscenti ed il giorno seguente la vidi di nuovo, poi tornai a Trieste.... Andò tutto O.K. Poi altre volte esagerando andai in coma etilico e come al solito mi svegliai in Diagnosi e Cura.

PUNK'S IS NOT DEAD

Ieri è come oggi, domani chi lo sa, però devo dire che è bello continuare a vivere ogni giorno con una speranza in più, ieri poi ho visto mia madre.

Mi dono abituato alla comunità e presto si va in vacanza, chi c'è già stato dice che è veramente bello io vado allo sbaraglio, io mi divertirò, scrivo così per non essere pessimista. Volevo prendermi un motorino ma i soldi in banca sono quasi finiti, ed allora "nisba"! ■



Aprile 1997. Manifestazione di arrampicata sportiva "Trieste Home Sigt".

Cabo Finisterre è un luogo

Si trova tra le coste della Galizia, punto più occidentale della Spagna del nord, promontorio di roccia proteso sulle onde dell'Atlantico.

Sirena nelle nebbie, alla fine delle tempeste del Golfo di Biscaglia nella navigazione verso sud, Finisterre fu per molti secoli l'ultimo baluardo delle terre emerse. Letteralmente: fine della terra.

Nell'immagine della terra piatta, oltre quell'ultima costa, al di là della sicurezza e della prevedibilità del continente antico, il mare doveva perdersi e ricadere nel vuoto siderale in un'immensa cascata.

Nonostante la storia, molti ancora credono nella terra piatta, nello smarrimento senza ritorno tra gli uragani per chi prende troppo il largo dalla sicurezza della terra emersa.

Naturalmente noi non siamo di questo avviso. Finisterre è per la nostra comunità il simbolo della terra rotonda, il senso che ogni viaggio ha nell'essere intrapreso.

Ma poi, perché ritornare?

Cabo Finisterre, Galizia (Spagna).



Carta di Finisterre

Riabilitazione è riuscire a dare al soggetto tossicodipendente il diritto all'opzione attraverso l'acquisizione e/o ri-acquisizione progressiva di competenze individuali e sociali. Vengono così individuate le attività, le funzioni e gli obiettivi dell'agire riabilitativo.

QUOTIDIANITÀ

Rappresenta la funzione intorno alla quale si articola il lavoro e la vita comunitaria. Si interverrà sulla quotidianità attraverso una corretta scansione del tempo, stimolando i residenti ad assolvere le incombenze giornaliere e a riconoscere il valore di risiedere in un'ambiente accogliente, di curare il proprio corpo, di preparare e consumare i pasti riavvicinando il soggetto ai ritmi di vita della collettività. Riprendere un ritmo giornaliero simile a quello collettivo significa, già di per sé, riavvicinarsi a un tempo sociale: avere la possibilità di frequentare luoghi di lavoro, uffici e servizi pubblici, negozi, palestre, piscine e quant'altri luoghi nei quali gli individui normalmente esercitano un rapporto di dare-avere con la società. Quindi gli orari e le attività comunitarie dovranno essere il più possibile chiari e ben riconoscibili.

SOCIALITÀ

Consiste nel proporre ai residenti una vita relazionale all'interno della comunità che favorisca l'ascolto, il confronto e l'accettazione della diversità; e che consenta al tempo stesso di risvegliare l'interesse per l'altro da sé, accogliendo i suoi bisogni, rispettando le sue difficoltà e imparando a mediare le proprie necessità con quelle altrui. L'occasione quotidiana sarà data dalla riunione serale dove il gruppo prati-

cherà, sia in maniera guidata che spontaneamente, il trinomio relazione-ascolto-dialettica, mentre sarà dato dallo scorrere del tempo quotidiano la più sofisticata palestra di socialità dove la distanza dalla solitudine (solitudine come fonte e veicolo del disagio psichico e sociale) e la rifondazione dei sentimenti (sentimenti senza la mediazione e ambasciata delle sostanze) si faranno strada progressivamente nelle rete degli scambi essenziali, spontanei che le attività comunitarie prevedono. Inoltre si cercherà di rinsaldare quei legami esterni alla comunità che rappresentano la parte non legata alla sfera della tossicodipendenza. Questa è una delle grandi sfide che l'accolto deve superare, in quanto il più delle volte la rete sociale affettiva esterna deve essere quasi totalmente reinventata.

REDDITIVITÀ E ATTIVITÀ LAVORATIVA

Nessun percorso riabilitativo può dirsi concluso senza che, almeno in parte, sia stata raggiunta una autonomia economica. Questo non solo per evidenti traguardi di autostima, ma anche per l'attuale ordinamento sociale che dà sempre meno spazio, voce, ruolo a chi, seppur capace, non è ingranaggio attivo delle catena di produzione-consumo.

Uno degli obiettivi principali della Comunità - che si attua in special modo durante la seconda fase del programma terapeutico - nei confronti del singolo è quello di metterlo in grado di produrre, tendenzialmente all'infinito, un REDDITO per sé ed, eventualmente, per altri. La comunità avrà il compito di curare l'inserimento lavorativo dei soggetti, tenendo conto dei bisogni espressi e delle attitudini personali, mantenendo un dialogo costante con l'azienda o impresa presso la quale il soggetto presterà la propria opera. Tenendo ben distinte le attività lavorative che potranno e dovranno essere svolte all'interno della Comunità con quella attività lavorativa all'esterno che dovrà produrre, con tempi e modi adeguati, un reddito.

L'errore che potremmo compiere è la trasposizione del bisogno di qualità dell'operatore (individuo già autonomo) sull'urgenza primaria di futuro dell'accolto. Lavoro e reddito sono collocati nel mezzo della scala di obiettivi e non all'apice, quindi come strumento terapeutico e di emancipazione nella trasformazione, non come traguardo conclusivo. Per questo si avvieranno reinserimenti lavorativi che diano una concreta possibilità di assunzione di qualsiasi natura essi siano, ponendo particolare attenzione all'adeguatezza dell'ambiente lavorativo in rapporto ai principi del programma terapeutico: una volta raggiunto un apprezzabile livello di autonomia si penserà al miglioramento qualitativo e/o economico.

PROMOZIONE CULTURALE

Rappresenta uno delle aree su cui operare in una prospettiva di miglioramento della qualità di vita, risvegliando nel soggetto curiosità e interessi, invitandolo a tradurre in atto potenzialità creative finora inesprese e valorizzando risorse individuali, attraverso attività culturali, formative, sportive e di aggiornamento professionale. La promozione culturale va intesa come obiettivo indispensabile e obbligatorio nella costruzione del valore aggiunto (costituito dalla poliedricità e produzione continua di interessi, trasversalità, piacere nell'abilità della mente, risveglio delle curiosità, tutto ciò che può rendere tollerabile la monotonia e la mediocrità della piccola vita quotidiana, le frustrazioni del lavoro, i litigi col partner, ecc.). Leggere, scrivere, vedere e ascoltare notizie, apprendere una lingua straniera, avvicinarsi a nuove forme di musica, usare una macchina fotografica, praticare sport collettivi e/o individuali, partecipare a incontri tematici, ecc. sono altrettante conoscenze che ha margine dell'attività redditizia, possono contribuire con gli altri aspetti della socialità a riempire la voragine lasciata dall'assenza di sostanze.

SOGGETTIVITÀ

Si tratta, da una parte, di un vero e proprio obiettivo, collocabile verso la conclusione di questa ipotetica scala operativa e, dall'altra, di un percorso trasversale che pervade in tutta la loro lunghezza, i momenti del percorso riabilitativo del/nel gruppo. Strategia del cambiamento, della rifondazione del sé su basi e presupposti originali, strategia "del volto nuovo", la soggettività è forse l'obiettivo più direttamente legato al concetto di astinenza, la quale da forzosa e forzata, difficile e contraddittoria degli inizi, diventa atteggiamento stabile, non faticoso, infine "normale". Tale ovvietà dell'astinenza passa necessariamente attraverso la rilettura e la messa, quanto positiva possibile, in inventario delle esperienze emarginanti trascorse anziché alla loro negazione, memoria tutt'ora invalidante, ricorrente e morbosa. Quindi si dovrà facilitare il passaggio da un benessere oggettivo a un benessere soggettivo, dove il meccanismo di delega sulla qualità di tale benessere (dell'astinenza, della cura di sé, dell'attività lavorativa "imposto" da altri, della presenza "necessaria" dell'operatore, dalla omologazione con il gruppo, ecc.) dovrà essere ridiscusso dal soggetto stesso in vista di una reale autonomia ovvero in vista di un mondo dalle opzioni possibili.

Programma

L'ingresso in Comunità avviene su esplicita richiesta del tossicodipendente e/o su proposta del Ser.T. territorialmente competente. Si prediligerà l'accoglimento di soggetti residenti nella provincia di Trieste. Questa scelta deriva da due ordini di fattori: il primo riguarda il rapporto costante che dovrà esserci tra il Ser.T. di riferimento del soggetto e la Comunità per poter mantenere una continuità terapeutica con i propri referenti, intervenendo così su due livelli. Il secondo riguarda il futuro reinserimento sociale del soggetto che sarà agevolato se fin dall'inizio effettuerà il proprio percorso riabilitativo nel tessuto sociale a lui consueto.

Gli operatori della Comunità effettueranno almeno due colloqui con il soggetto alla presenza degli operatori del Ser.T. proponenti e di riferimento, finalizzati alla raccolta di dati anamnestici e alla conoscenza delle caratteristiche del contesto familiare e sociale in cui il soggetto è inserito. Gli incontri consentiranno inoltre di effettuare una valutazione di idoneità al programma terapeutico.

Vengono così individuati i seguenti criteri di inserimento:

- DISPONIBILITÀ E ADERENZA AL PROGETTO RIABILITATIVO
- ESPERIENZE PREGRESSE DI DISINTOSSICAZIONE E
- ASTINENZA DA STUPEFACENTI TRASCORSE ESPERIENZE LAVORATIVE

Il programma formulato dalla C.T. prevede tre fasi:

- ACCOGLIMENTO (3/5 mesi)
- RESIDENZIALITÀ / PROGETTAZIONE (12-16 mesi)
- REINSERIMENTO (4-6 mesi)

1.

La fase dell'accoglimento. Avrà inizio con un periodo di ambientamento, della durata di due mesi, durante le quali il neo-accolto non svolgerà attività lavorativa e trascorrerà la giornata all'interno della Comunità partecipando alle attività esterne

previste. Verranno limitati all'essenziale i rapporti con familiari ed amici al fine di facilitare l'ambientamento in comunità.

Gli operatori della Comunità e i referenti del Ser.T. avranno il compito di curare l'inserimento del soggetto all'interno del gruppo comunitario, svolgendo colloqui di supporto e concordando, nei casi in cui sia necessario, la somministrazione di una terapia farmacologica.

La fase dell'accoglimento consentirà al soggetto di valutare la propria motivazione ad intraprendere tale percorso confrontandosi con la realtà della vita comunitaria, le attività che si svolgono al suo interno, le funzioni e le finalità del progetto.

Si effettueranno periodicamente degli incontri con il referente/i presso il Ser.T. territorialmente competente del soggetto per garantire la continuità del programma terapeutico, raccogliendo ed elaborando i bisogni, i conflitti e le possibili difficoltà incontrate dalla persona durante la permanenza in comunità ed infine progettando il suo reinserimento nel tessuto sociale.

2.

La fase della residenzialità-progettazione, non prevede un effettivo distacco del soggetto dal mondo esterno, tuttavia rappresenta il momento di maggior investimento nel contesto gruppale, attraverso la convivenza e la ricerca di obiettivi comuni, propri dell'esperienza comunitaria.

Durante gli incontri di gruppo e i colloqui di sostegno verranno individuati bisogni individuali e collettivi al fine di progettare attività ricreative, sportive e formative stimolando i residenti a sperimentare attitudini e a riscoprire interessi.

Il progetto terapeutico di ogni singolo residente, formulato durante l'accoglimento, verrà ulteriormente definito nella residenzialità-progettazione durante la quale verranno approfondite, sempre a stretto contatto con i referenti del Ser.T. di appartenenza, le problematiche personali di ognuno, le eventuali conflittualità presenti nel nucleo familiare e le eventuali difficoltà nell'inserimento lavorativo.

3.

La fase del reinserimento rappresenta un primo momento di distacco dalla Comunità che permetterà al soggetto di confrontarsi autonomamente con il contesto sociale e di mettere in atto capacità acquisite durante il soggiorno in Comunità; in questa fase gli operatori comunitari e i referenti del Ser.T. competente svolgeranno un ruolo di supporto e potranno pianificare l'inserimento graduale presso

propri alloggi oppure, nel caso questo non sia possibile, preparare adeguatamente il rientro presso la famiglia d'origine o acquisita.

ATTIVITÀ TERAPEUTICA

- RIUNIONE ORGANIZZATIVA
- GRUPPO TERAPEUTICO
- RIUNIONI TEMATICHE
- COLLOQUI INDIVIDUALI

RIUNIONE ORGANIZZATIVA

La riunione organizzativa, che si terrà preferibilmente ogni giorno, esclusi i fine settimana, ha lo scopo di verificare insieme ai residenti l'andamento della vita comunitaria, la gestione della casa e la qualità dell'organizzazione. Inoltre è prevista una riunione settimanale autogestita dagli accolti senza la presenza dell'operatore.

L'obiettivo principale della riunione organizzativa è quello di stimolare i residenti a rilevare i problemi di ordine pratico, sollecitando il gruppo a trovare risorse e strategie al proprio interno, per affrontare le difficoltà relative alla convivenza. Lo spazio rappresenta inoltre un momento d'incontro tra residenti, per poter programmare le attività che verranno svolte durante il giorno, attraverso la distribuzione di incarichi e l'assunzione di responsabilità specifiche. A tal fine è auspicabile che i problemi emersi in tale contesto vengano affrontati entro il tempo previsto dall'incontro.

Lo spazio consente inoltre agli operatori di osservare le modalità che il singolo utilizza nel rapporto interpersonale e di rilevare le dinamiche gruppalì, contenuti questi da convogliare ed interpretare nel gruppo terapeutico.

GRUPPO TERAPEUTICO

Negli incontri di gruppo a cadenza settimanale verrà utilizzato un approccio in/di gruppo, che prevede l'osservazione delle dinamiche interpersonali e transpersonali, rivolte al soggetto e al gruppo quale insieme. L'attenzione sarà quindi rivolta sia al rapporto individuo-individuo che al rapporto individuo-gruppo e viceversa.

L'obiettivo degli incontri è quello di offrire uno spazio che consenta al soggetto di esprimere i propri vissuti e le eventuali difficoltà incontrate durante il percorso intrapreso. L'esperienza grupitale permette di ricevere e fornire supporto e favorire il cambiamento del singolo attraverso l'ascolto delle storie di ognuno, il confronto su temi riguardanti il passato, la riflessione sull'esperienza attuale e l'individuazione di diverse modalità da utilizzare nel rapporto interpersonale. Negli incontri verranno inoltre raccolti i bisogni relativi all'attività lavorativa, al rapporto con l'esterno per poter offrire ad ognuno dei residenti un supporto appropriato nella definizione del proprio progetto di vita.

UNA GIORNATA

8.00	Sveglia
8.30	Colazione - Lavoro esterno per gli inserimenti lavorativi
9.00	Inizio attività di gestione della casa
<hr/>		
10.30	Break di 15 minuti per le attività interne
13.00	Pranzo
14.00	Pulizia della cucina e altre faccende
15.00	Riposo, Lettura, Ascolto Musica
15.30	Attività di promozione culturale, sportive, ricreative
18.00	Incontro di Gruppo
<hr/>		
20.00	Cena
20.30	Libero, TV
24.00	Rimbocco coperte

L'ingresso nella comunità Finisterre è una libera scelta, chiunque decida di entrare è tenuto a rispettare con scrupolo il seguente regolamento.

REGOLAMENTO

- 1.** L'ingresso in comunità prevede da parte del soggetto la condizione di assoluta astinenza da sostanze stupefacenti.
- 2.** L'utilizzo di farmaci è consentito ai soggetti che ne hanno bisogno su prescrizione del medico referente del Ser.T. e in accordo con gli operatori della comunità.
- 3.** Il programma terapeutico può prevedere l'utilizzo di farmaci antagonisti.
- 4.** Non è ammesso l'uso di droghe illegali, psicofarmaci e bevande alcoliche.
- 5.** I residenti, al momento dell'ingresso dovranno esibire il proprio bagaglio ad un operatore della comunità; inoltre, a discrezione degli operatori, saranno possibili occasionali controlli nelle stanze dei residenti.
- 6.** Durante i periodi di accoglimento e residenzialità i soggetti non potranno disporre di denaro, ad eccezione di una cifra, £ 7.000 al giorno, per chi è in grado di produrla.
- 7.** Lo stipendio o contributo altro verrà versato su un libretto di risparmio intestato al soggetto che potrà accedervi per prelevare il denaro sufficiente all'acquisto di beni necessari dopo averne discusso l'opportunità con gli operatori. Al momento della dimissione o dell'eventuale interruzione del programma l'accolto potrà prelevare l'intera cifra accumulata durante la permanenza (nel secondo caso il denaro viene restituito dopo alcuni giorni).
- 8.** Il programma terapeutico prevede l'inserimento lavorativo dei residenti. Gli operatori della comunità manterranno contatti con i datori di lavoro verificando la puntualità e l'impegno da parte degli accolti.
- 9.** Tutti i residenti sono tenuti a seguire le attività proposte dalla comunità a occuparsi della pulizia e della cura dell'ambiente. Sarà responsabilità di ognuno partecipare alle riunioni terapeutiche, agli incontri organizzativi, rispettando gli orari stabiliti. Non è consentito assentarsi durante tali momenti, né isolarsi o ritirarsi nella propria stanza nelle ore diurne.
- 10.** I residenti potranno utilizzare il telefono in accordo con gli operatori della comunità.
- 11.** Non è consentito alcun tipo di violenza fisica e/o psicologica o minacce. Ogni contenzioso sarà riportato negli incontri di gruppo.
- 12.** Non sono consentiti rapporti sessuali dei residenti all'interno della comunità.



Febbraio 1999. Settimana bianca a Sappada.

SCONFINAMENTI racconta la storia (anzi le storie) della Comunità Finisterre all'indomani della sua chiusura.

È importante per noi (riteniamo anche per altri) capire perché l'esperienza della Comunità si è conclusa. Con questo numero della rivista iniziamo a riflettere sulle scelte (nazionali, regionali e locali) di amministratori e tecnici per la lotta alle tossicodipendenze, il contesto in cui si inserisce la scelta (obbligata per la Cooperativa) di chiudere questa attività.

Ma è anche importante raccogliere l'esperienza di Finisterre, e di questa parlano alcuni tra gli operatori che hanno lavorato nella Comunità ed altri importanti amici che hanno aiutato a farla nascere e crescere. Raccontano come hanno definito i contenuti dei programmi terapeutici contrattandone le modalità con le persone accolte, come si è sviluppata la collaborazione con gli operatori dei servizi pubblici contrattando programmi e risorse ad ogni nuova accoglienza.

SCONFINAMENTI raccoglie le loro storie per non disperdere la terribile fatica di un lavoro di frontiera e ciò che hanno imparato della realtà (la città, i percorsi, i gruppi) in cui si muovono persone che rischiano di perdere anche l'ultimo contatto con il mondo da noi abitato. Raccoglie soprattutto le storie "stupefacenti" di queste persone, che tra buoni esiti e fallimenti sono lo specchio del nostro mondo e di tutto ciò che mettiamo nella lotta alle tossicodipendenze.

Perché? Perché è importante ricominciare, e non da zero, ma da Finisterre.

